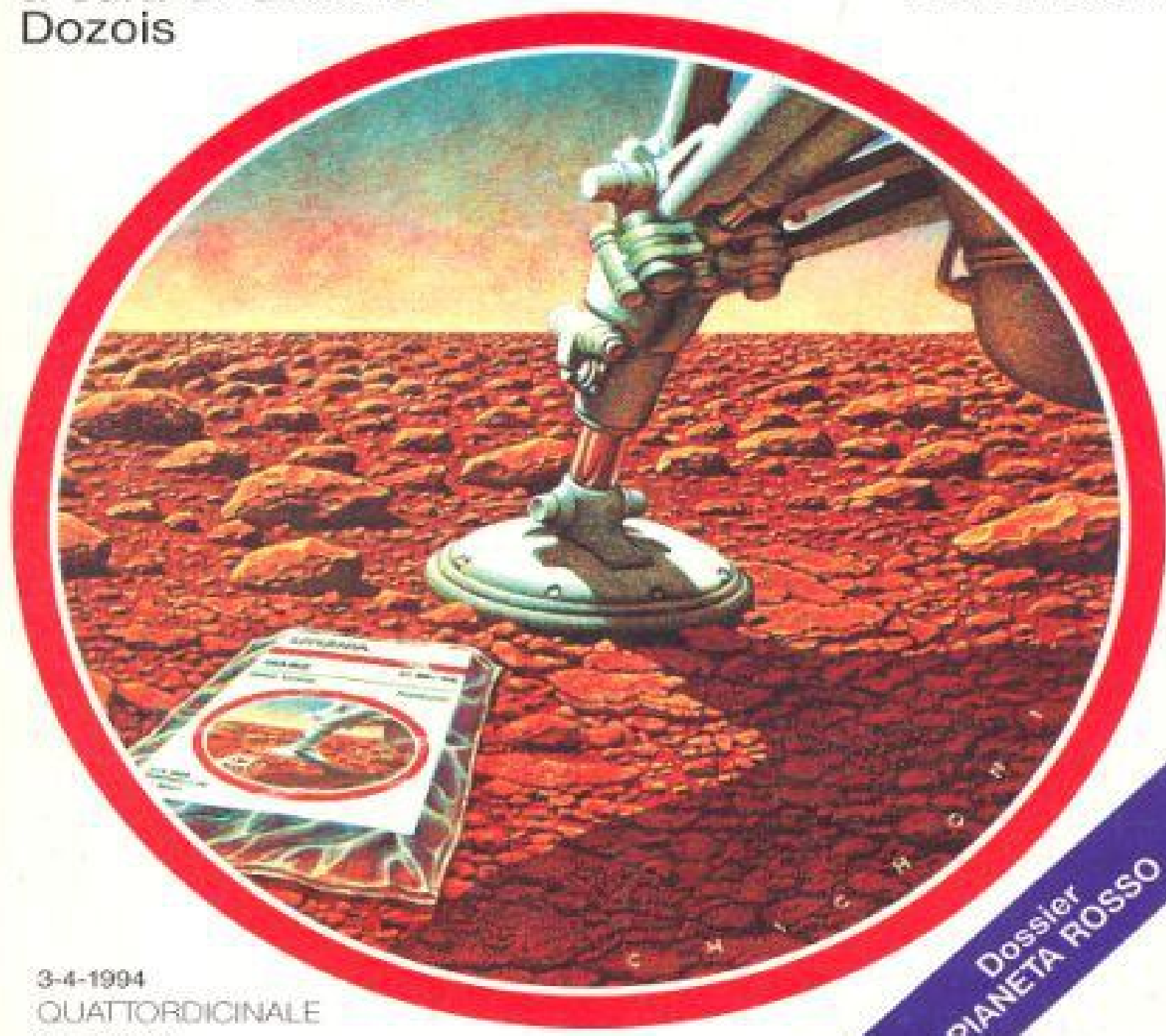
URANIA

LE ANTOLOGIE

ISAAC ASIMOV SU MARTE

a cura di Gardner Dozois

MONDADORI

3-4-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Gardner Dozois

Asimov su Marte

MARS HOTEL DAL VIVO

di Allen M. Steele

Mars Hotel dal vivo è stato acquistato da Gardner Dozois ed è apparso sul numero di metà dicembre 1988 dell'Isaac Asimov Science Fiction Magazine con un'illustrazione di George Thompson. Era il primo racconto che Steele riusciva a vendere, ma nel giro di breve tempo, sempre SULL'IASFM, ha pubblicato una serie di novelle che lo hanno consacrato come uno dei più popolari scrittori della nuova leva. (Steele è piacevolmente prolifico e abbiamo in cantiere molti altri suoi racconti.) Nel 1989 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Orbitai Decay*, subito acclamato dalla critica, uno dei debutti letterari di cui si è parlato di più in questi ultimi tempi che gli ha fatto vincere il Locus come miglior opera d'esordio dell'anno. Il suo libro più recente *Clarice County, Space* è stato candidato al Philip K. Dick. Scrittore di hard science tra i più interessanti dell'ultima generazione, Steele è stato paragonato al mitico Heinlein da un'autorità del calibro di Gregory Benford. Capirete il perché leggendo il racconto che segue: una storia forte ma permeata di delicata ironia che ci porta molto lontano per sentire meglio la musica di casa...

Rachel Keaton; direttore dei programmi, WBXL-FM, Boston.

La prima volta che sentii parlare dei Mars Hotel stavo lavorando come disc-jockey per la KMCY a St. Louis. A quel tempo la KMCY - "Mighty Mickey, il rock sound di St. Louis" - aveva un indirizzo contemporaneo progressista e la scaletta delle canzoni era rappresentativa di gran parte della musica progressista che stava uscendo in quei momento. Gruppi sperimentali dell'Estremo Oriente, l'ultima invasione britannica, e naturalmente la ripresa dell'acustica. Si parla della fine degli anni '20, mi spiego, e c'era in circolazione materiale interessante già prima che facessero la loro apparizione i Mars Hotel, perciò il tempismo per il loro primo singolo era perfetto.

Ripensandoci, credo di essere stata uno dei primi disc-jockey dei Paese a trasmetterlo, e si è solo trattato di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Circa sei mesi prima il D.J. che si occupava del programma pomeridiano di musica acustica domenicale, Ben Grady, aveva lasciato la 'MCY per diventare direttore delle musiche in un'emittente AOR di Los Angeles. Il revival dell'acustica era appena agli inizi e io avevo cominciato a conoscerla meglio, i pezzi che venivano da Nashville, Austin e Muscle Shoals, così riuscii a convincere Heidi Schlosberg, che al tempo era direttore dei programmi, a lasciarmi condurre il programma di Ben.

Era piuttosto divertente perché molti degli artisti registravano sotto etichette sconosciute, quindi trovare materiale da trasmettere era un po' come, diciamo, esplorare nuovi territori. Ma io continuavo a scovare gente che aveva fatto un salto all'indietro di quaranta, cinquant'anni e che riprendeva David Bromberg, Johnny Cash o gli Earl Scruggs Revue. Era un bel momento per lavorare nel mondo della musica, visto che stava finalmente riemergendo dalia sfavillante scena punk di Hollywood dove era rimasta impantanata per...

Scusate. (Ride.) Sto andando fuori tema. Dov'ero rimasta?

Giusto. Be', ottenni il vecchio programma di Ben e gli diedi un nuovo nome: "L'ora radiofonica". Poi, una domenica pomeriggio - credo fosse il '22, forse il '23 - Heidi entrò nella sala di trasmissione con in mano un singolo. Quel giorno era rimasta a finire dei lavori in arretrato dalla settimana precedente, tra cui aprire tutti quegli scatoloni di dischi dai quali vengono sommerse le emittenti radiofoniche durante la settimana. Be', aveva in mano quel singolo che aveva appena tirato fuori da uno scatolone e nel preciso momento in cui glielo vidi tra le mani capii che i casi potevano essere due. Primo, visto che non si trattava di un CD ma di vinile pressato vecchia maniera, doveva venire da qualche etichetta secondaria priva di mezzi. Secondo, doveva essere buono perché l'aveva evidentemente ascoltato nello Studio B e l'aveva trovato talmente eccezionale che non si era neppure preoccupata di controllarlo.

— Mettilo su — dice dandomi il disco. — Ti piacerà da matti!

Io lo presi e vidi che era stato registrato sotto un'etichetta che avevo già visto un paio di volte, la Centennial Park Records; era una piccola casa discografica di Nashville, che aveva iniziato l'attività un paio di anni prima e

che non aveva mai messo in circolazione niente di speciale. Sul lato "A" c'era una vecchia canzone di Bob Dylan, "Knockin' on Heaven's Door".

Sul lato "B" c'era "Sea Cruise", il vecchio brano classico. Il gruppo si faceva chiamare Mars Hotel.

Io guardai Heidi con tanto di occhi, perché lei era una fanatica di heavy metal, mi spiego, e pensava che Hiroshima fosse un dono di Dio alla musica pop. — Fidati — mi dice. — L'ascolterai tutto d'un fiato. — Così accodai il brano di Dylan e lo feci andare in onda dopo un paio di annunci pubblicitari. Non mi aspettavo niente di particolare, giusto?

Non so. Cosa posso dire che non sia già stato detto? Era fantastico. Si sentiva che il gruppo, chiunque ne fossero i componenti, era composto da tre individui: un vocalista alla chitarra, un bassista e qualcuno al sintetizzatore che suonava piano, percussioni e chitarra. Ce ne sono stati milioni di gruppi come quello e milioni di persone hanno interpretato Dylan, la maggior parte delle volte male. Ma quei ragazzi facevano sembrare "Knockin' on Heaven's Door" come se fosse stata appena scritta da loro. Era nuova, completamente rinnovata. Senza pretese. Suonavano come se ci credessero veramente, capite cosa voglio dire?

Così alzai la testa e dissi: — Chi sono questi tipi?

Heidi sfoderò un sorriso e chiese: — Da dove credi che vengano?

Io diedi un'altra occhiata all'etichetta e dissi: — Be', ovviamente sono di Nashville.

Lei scosse la testa. — No, sono di Marte.

Alan Glass; ex supervisore della stazione, Base Arsia Skycorp/ Uchu-Hiko, Marte

Be', non è un segreto che la vita sulla Base Arsia era dura. Sarà sempre dura, almeno finché qualcuno non si deciderà a terra-conformare Marte, il che è un sogno a occhi aperti, se volete la mia opinione. Ma anche se vogliamo ignorare le tempeste di sabbia, la scarsità d'acqua, gli eccessi di caldo e

freddo e... be', anche solo la crudezza di quel pianeta, resta comunque un luogo infernale se ci si deve abitare per un lungo periodo di tempo.

Credo che la cosa peggiore fosse l'isolamento. Quando ero responsabile della stazione eravamo in circa cinquanta tra uomini e donne, si viveva in ambienti ristretti, dentro un aggregato di quindici moduli residenziali interrati appena sotto la superficie del suolo. La maggior parte di quella gente lavorava per la Skycorp o per la compagnia giapponese Uchu-Hiko, che produceva propellente dagli idrocarburi contenuti nel suolo di Marte per poi spedirlo nei depositi di combustibile su Phobos, oppure svolgeva ricerche per la NASA O la NASDA. Il personale di supporto, tra cui io, era una minoranza e aveva la funzione di mantenere operativa la stazione.

Molti di noi si erano arruolati per lavorare su Marte con lo scopo di avere l'opportunità di esplorare un altro pianeta, ma una volta arrivato laggiù ti ritrovavi a trascorrere la maggior parte del tuo tempo a fare cose non molto diverse da quelle che avresti fatto se ti fossi arruolato volontario per vivere sottoterra nella Valle della Morte per due anni. Per gli uomini che lavoravano allo stabilimento di elettrolisi il lavoro era particolarmente duro, un lavoro sporco, lavoravano in turni di dieci o dodici ore, tornavano alla base per mangiare e crollare sul letto, poi si alzavano e ricominciavano da capo. Per i ricercatori non era molto più facile, perché le società o i governi che li sponsorizzavano avevano sostenuto notevoli spese per mandarli su Marte, quindi durante quei due anni dovevano produrre il lavoro di una vita, a costo di perdere il posto e la reputazione.

La base era situata in una zona incredibile dal punto di vista dello scenario; nella regione di Tharsis, appena a sud dell'equatore, vicino al fianco occidentale del monte Arsia. Quando uscivi vedevi questo gigantesco vulcano spento che si stagliava sopra di te e nelle giornate particolarmente limpide si riusciva a vedere la cima del Monte Olympus a nord-est, in lontananza.

Ma dopo un paio di settimane la novità cominciava a perdere di interesse. Ci si abituava alle rocce rosse e ai cieli rosa, e dopo che cosa rimaneva? Non c'era mai abbastanza tempo per fare giri turistici. Dopo un po' si cominciava ad aspettare con impazienza la prossima grossa tempesta di sabbia, solo per vedere quella gigantesca e vorticosa cortina rossa venire verso di te come una

maledizione di Dio. (Risata.) Certo, poi non potevi restare a guardarla a lungo, perché il vento ti avrebbe ridotto la tuta in brandelli nel giro di un minuto, però almeno era eccitante.

A ogni modo, una sera avevo appena finito il mio turno al modulo di comando e stavo tornando a piedi alla baracca attraverso la galleria di collegamento che si chiamava Broadway. Ero sfinito e non avevo voglia di andare al circolo degli ufficiali perché non avevo fame - il cibo non era comunque particolarmente appetitoso - ma per arrivare al Modulo Cinque dovevo per forza passare davanti al circolo degli ufficiali, il Modulo Tre, che noi chiamavamo Mars Hotel. Avevo appena superato il Tre quando sentii il suono di una chitarra e qualcuno che cantava.

Veramente non l'avevo notato subito, perché credevo provenisse da un nastro, poi però sentii un'altra chitarra unirsi alla prima e qualcun'altro che cominciava a cantare, poi si unì a loro anche un sintetizzatore elettronico.

Ma il secondo tipo non sapeva cantare e il piano era un po' scordato, così d'un tratto capii che non stavo ascoltando un nastro.

Questo fatto mi inchiodò sui miei passi. Non so se riesco a descrivere la sensazione di perplessità e di meraviglia che provai. Era come se un uccello raro fosse appena passato in volo sopra Broadway. Voglio dire, cos'era la cosa più strana? Vedere una specie rara o semplicemente vedere un uccello in volo? Tornai indietro di qualche passo, chiedendomi se fossi in preda alle allucinazioni, e guardai attraverso il portello aperto.

Riproduzione parziale di un'intervista con i Mars Hotel, originariamente trasmessa nel corso del The Today Show *della NBC il 27 luglio 2022 (Nota: questa intervista è stata registrata su videocassetta e riprodotta con anticipo al fine di ridurre le differenze temporali nel corso delle trasmissioni Terra-Marte)*

Judith King, ospite: — Come avete scelto il nome del gruppo?

Tiny Prozini, prima chitarra: — Ehm... a quale di noi lo sta chiedendo?

King: — A uno di voi.

Joe Marna, sintetizzatore: — Durante quell'ultimo ritardo di diciannove minuti ci avevamo ripensato e avevamo deciso di non raccontarvi che prima ci chiamavamo "Mars House of Ill Repute", ma che la casa discografica ci aveva fatto cambiare il titolo perché era troppo lungo per stare sull'etichetta.

Gary Smith, bassista: — Non le conviene fare a Joe domande così dirette, io l'ho avvertita.

Marna (a Prozini): — Io te l'avevo detto che avremmo dovuto usare un altro nome. Ora dovremo rispondere a questa domanda per il resto della nostra vita.

Prozini: — Senti chi parla. No, è... (Risata.) Vede, ci sono due ragioni.

La prima è che il circolo degli ufficiali qui si chiama Mars Hotel. Un tempo si chiamava Hilton Marte, ma per qualche ragione il nome è stato abbreviato. Secondo, esiste un vecchio album dei Grateful Dead, che noi tutti stimiamo, intitolato "From The Mars Hotel". Il circolo degli ufficiali è il luogo dove andavamo sempre a provare e tutti più o meno abbiamo subito l'influenza dei Dead, così in un certo senso ci è venuto spontaneo.

Smith: — Dopo che cominciammo a improvvisare insieme e la gente della base iniziò a venire ad ascoltarci quando non era di turno, cercarono di appiopparci una serie di nomi.

Marna: — Cose come, non so, Tharks, Mike Mars Blues Trio, John Carter and his Bare-Ass Barsoomians...

Smith: — Quando suonavamo male era anche peggio, ci chiamarono Dry-Heaving Sandworms...

Prozini: — Alla fine il nome che ci rimase incollato fu Mars Hotel Band, il che ci faceva sentire come una specie di commedia da saloon del Ramada Inn che suona inni biblici da bar. (Risata.) Dopo qualche tempo la parte finale del nome si è persa e siamo diventati semplicemente i Mars Hotel.

King: — Capisco. E quando avete cominciato a suonare insieme?

Marna: — Quando ci siamo stufati del Monopoli.

Prozini: — La prego di perdonarlo. Quella placca di acciaio che ha nel cervello...

Smith: — È stato Tiny a darci il via, anche se non vuole ammetterlo.

Prozini: — Oh, certo che lo ammetto! Solo che non volevo prendermi tutto il merito.

Marna: — Non preoccuparti. Non succederà .

Smith: — Oh, al diavolo. Se nessuno vuole darle una risposta diretta, lo farò io! (Risata.) Tiny e io una sera ce ne stavamo ne! Modulo Sei, la nostra baracca, a chiacchierare sulle cose che più ci mancavano, e una di quelle era la musica dal vìvo. Noi siamo entrambi del New England - lui è de! Massachusetts e io sono del New Hampshire - e parlando è venuto fuori che tutti e due avevamo frequentato locali dove si poteva ascoltare musica acustica dal vivo. Bluegrass, b!ues, folk, rockabilly...

Prozini: — La racconto io la storia, perciò tu sparisci. (Risata.) In seguito scoprimmo anche che tutti e due sapevamo suonare la chitarra. Be', sapevo che Joe aveva qui un sintetizzatore portatile Yamaha che aveva fatto portare clandestinamente, lo teneva nascosto nel suo laboratorio geologico...

Marna: — Ehi! Ti avevo detto di non raccontare niente di questa faccenda!

Prozini: — Non ti preoccupare. Adesso sei famoso. A ogni modo, io riuscii a sfruttare delle conoscenze che avevo al Capo e a farmi spedire un paio di chitarre con la prima astronave diretta su Marte e una volta reclutato Joe nel gruppo cominciammo a suonare insieme nel Mars Hotel.

E così eccoci qui.

King: — Capisco. Da quanto ha potuto sentire i! vostro pubblico" qui sulla Terra, suonate principalmente brani composti da altri. Anzi, alcuni sono anche piuttosto vecchi. Perché non scrivete dei pezzi vostri, su Marte?

Prozini: — Be', ehm...

Smith: — Siamo pigri. (Risata.)

Marna: — Veramente io sto lavorando alla composizione di un'opera epica della durata di venti ore, ispirata a vecchi episodi di "Lost in Space".

Provvisoriamente l'ho intitolata "Dr. Smith Unbound".

Prozini: — Sei malato, Joe.

Gary Smith; ex bassista, Mars Hotel

La ricordo come un'intervista piuttosto assurda. Avevamo appena saputo che "Knockin' on Heaven's Door" aveva sfondato nelle Top Forty negli USA e in Canada, cosa che non ci saremmo mai immaginati potesse accadere, quando era arrivata la richiesta dell'ufficio di PR della Skycorp in cui venivamo invitati a partecipare a un'intervista per "The Today Show". Non la prendemmo seriamente, perché in realtà non stavamo prendendo l'intera faccenda troppo seriamente. "Noi divi del mondo della musica? Ma staranno scherzando!" Insomma, le cose andavano così.

Ma nel profondo dell'animo, una volta arrivato il momento di rilasciare l'intervista, la domanda che più temevamo - anche se nessuno di noi ne aveva mai veramente parlato - era quella sulle ragioni per cui non componessimo noi stessi delle canzoni. Osservando bene la videocassetta ci si accorge di come evitassimo di rispondere esaurientemente a quella domanda; il commento di Joe su "Lost in Space" è stato quanto più ci siamo avvicinati a dare una risposta. Ma c'erano delle ragioni per questo.

Una, naturalmente, era che a noi piaceva davvero suonare brani vecchi.

Ci faceva stare bene, ci faceva dimenticare le condizioni infernali in cui vivevamo laggiù e tutto il resto. In realtà è stato proprio questo a segnare l'inizio dei Mars Hotel. Nessuno di noi aveva l'aspirazione di diventare musicista di professione. Non ci importava nemmeno avere un pubblico, anche se ci fece piacere quando il personale della base prese l'abitudine di ritrovarsi nel circolo degli ufficiali durante le nostre improvvisazioni. Il pubblico fu qualcosa che ci venne imposto dall'esterno, proprio come il

successo sulla Terra ci fu imposto da circostanze estranee alla nostra volontà. Tutto cominciò semplicemente mentre noi tre ce ne stavamo seduti nel Mars Hotel a provare motivi come "Kansas City", o "Police Dog Blues", o "Willie and the Hand Jive". Eravamo là per divertirci, punto e a capo.

Ma la seconda ragione - e questo è quello che non volevamo ammettere - era che nessuno di noi era in grado di scrivere una canzone che valesse qualcosa. Non che non ci provassimo. Ogni tanto qualcuno di noi diceva:

"Ehi, ho intenzione di scrivere una canzone su Marte", poi spariva per un po', pensa che ti ripensa, sai com'è, e ritornava dagli altri con qualcosa in mano. "Ho qui una canzone, proviamola." E si rivelava sempre una schifezza, trita, ritrita e pretenziosa. Un nonsenso metaforico a proposito di furiose tempeste di sabbia, del sorgere di Phobos e Deimos e su come mi manchi, amore mio, ora che due mondi ci separano. Noiose porcherie, nemmeno lontanamente quello che ciascuno di noi avrebbe voluto suonare.

Dopo un po' abbiamo smesso di provarci, ci siamo detti: "Al diavolo, meglio suonare 'Johnny B. Goode' ogni volta che ne abbiamo voglia". Ma la nostra incapacità di produrre qualcosa di originale, che raccontasse delle condizioni umane su Marte, ci tormentava, anche se io continuavo a pensare che per forza doveva esistere da qualche parte una bella canzone che parlasse del sole che sorge sopra il Monte Arsia. Tiny però ne era irritato più di tutti, lui che probabilmente era il più creativo di noi tre, lui che idolatrava Woody Guthrie, Bob Dylan e Robert Hunter. So per certo, perché me l'ha detto uno dei ragazzi che dividevano la baracca con lui, che continuava in segreto a cercare di comporre canzoni a tarda notte, quando credeva che nessuno lo vedesse. In fondo mi dispiaceva per lui. Era un po' come masturbarsi; un ultimo futile tentativo di grattarsi un prurito insopprimibile.

Alan Glass

Dopo che Tiny e Gary si erano procurati quelle chitarre - credo che avessero dato una bustarella a Billy DeWolfe, uno dei piloti di linea sui voli per il trasporto delle scorte Terra-Marte, affinché le nascondesse sulla Shinseiki - e avevano messo insieme il gruppo con Joe, dovevo costantemente star loro dietro perché svolgessero il loro lavoro. Tiny e Gary erano entrambi minatori - li chiamavamo "gli schiavi di Marte" - e Joe era analista del suolo nel

laboratorio geologico, quindi avevano tutti delle importanti funzioni produttive da svolgere e il mio lavoro era quello di assicurare che la Skycorp venisse ripagata dei soldi che spendeva.

Come gruppo musicale erano piuttosto buffi da vedere. Gary sembrava abbastanza normale dato che si limitava a starsene in piedi con il suo basso a tracolla. Ma le fotografie di Tiny le avete viste anche voi. Era un vero gigante. Un metro e novantasette per centotrenta chili, quasi tutti muscoli.

A volte non faceva nemmeno lo sforzo di sedersi su una sedia, si limitava a sdraiarsi sul pavimento con la chitarra appoggiata su quell'enorme torace e suonava con gli occhi chiusi.

Joe era il più strano del gruppo. Nelle fotografie che avete visto appare molto meglio di quello che è, sempre che riusciate a crederci. (Risate.) Il suo sangue di origine giapponese e americana si era mescolato producendo un individuo del tutto singolare: occhi sottili e semichiusi, orecchie a sventola, troppo alto e troppo magro, con i capelli tagliati così corti da sembrare quasi calvo. "Joe Marna" non era il suo vero nome, ma credo che nessuno conoscesse quello vero. Si appoggiava il mini-sint sulle gambe e mentre suonava - pareva che stesse battendo a macchina per come teneva le mani - gli occhi gli si assottigliavano ancora di più, apriva la bocca e la testa gli dondolava avanti e indietro, come se il collo fosse fatto di gomma.

Se non lo conoscevi e non sapevi che era laureato al MIT con un quoziente di intelligenza vicino a quello di un genio, avresti giurato che fosse un idiota.

La cosa più ridicola però era il suono che producevano durante le prove nel Mars Hotel. Questo era un grosso cilindro di acciaio, dobbiamo tenerlo presente, molto spoglio, quasi privo di arredamento; tranne che per alcuni tavoli e sedie e un paio di schermi informativi che pendevano dal soffitto.

Per quanto riguarda l'acustica, sembrava che stessero suonando dentro una lattina. Il suono riecheggiava contro le pareti, sembrava molto più forte di quanto loro in effetti suonassero e li si sentiva per tutta la base. Dapprima a qualcuno dava fastidio, ma una volta diventati bravi - dovete credermi, all'inizio facevano davvero schifo - la gente aveva smesso di lamentarsi e aveva preso a passare di lì per ascoltarli . Dopo qualche tempo smisi di essere

troppo severo con loro sul fatto che dovessero rispettare gli orari. La loro musica era come un pezzetto di Terra. Dio sa quanto facesse bene al morale.

Salvador "Sal" Minella; dietista capo, Stazione Arsia Credo che il loro momento migliore l'abbiano avuto la notte di Natale del '21, quando suonarono durante i bagordi della festa che si tenne nel Mars Hotel. Lo sanno tutti come suonarono quella notte, perché quella è stata l'esibizione che Billy DeWolfe ha registrato e riportato sulla Terra.

Lei lo sa che DeWolfe è quello che ha portato lassù di nascosto le chitarre di Gary e Tiny, vero? Be', DeWolfe era una specie di canale di rifornimento per qualsiasi cosa. Tu gli mandavi un messaggio in cui gli chiedevi qualcosa e contemporaneamente disponevi un bonifico bancario dal tuo conto di casa al suo e, tranne quando la NASA o la Skycorp lo scoprivano, lui faceva in modo che quella cosa venisse portata a bordo della capsula da carico dell'Enterprise o della Shinseiki sul prossimo volo in partenza dalla Terra. Magari dovevi aspettare nove mesi o più, ma, se Billy poteva procurartela, lo faceva, con un piccolissimo sovrapprezzo.

Avevamo già ordinato per tempo otto cassette di Budweisser che avrebbero dovuto essere caricate sull'Enterprise nel '21, perché sapevamo che l'astronave sarebbe arrivata appena in tempo per Natale. Al Gass aveva già organizzato con la Skycorp una spedizione di tacchino liofilizzato, ma Billy e io avevamo pensato che l'equipaggio avrebbe apprezzato qualche birretta più del tacchino. La cena di Natale e più tardi la festa si sarebbero svolte nel circolo degli ufficiali, e io riuscii a convincere Tiny a suonare con il suo gruppo dopo cena.

Insomma, per farla breve... be', la storia l'avete già sentita. Fu uno spettacolo davvero speciale. Bevemmo birra, ballammo e ci divertimmo.

Ci dimenticammo di Marte per un po'. In parte lo si sente in sottofondo sul nastro, ma molto materiale è stato eliminato, come quando Joe suonò una strana versione di "White Christmas" e cose simili.

Circa a metà serata vidi Billy DeWolfe in piedi vicino al palco ricavato da un pallet rotto, aveva in mano un registratore. Non credo che i ragazzi del gruppo avessero notato quello che stava facendo - e se l'avevano notato non

gliene sarebbe importato nulla - ma io mi avvicinai a lui e dissi: — Ehi, stai per caso cercando di rubare lo spettacolo?

Billy si limitò a sorridere e disse: — Sto solo portando via qualcosa per mostrare a quelli rimasti a casa che cosa si stanno perdendo. — Ricordo che l'avevo trovata una cosa divertente. Non mi fermai neppure a pensare se quel figlio di puttana stesse parlando seriamente.

Billy DeWolfe; ex pilota dello spazio profondo per la Skycorp/NASA
All'inizio non avevo avuto l'intenzione di registrare i Mars Hotel per vendere il nastro a una casa discografica. È solo che il viaggio di ritorno sulla Terra è lungo quanto quello di andata e, dato che l'equipaggio di comando non può viaggiare nelle cellette come i passeggeri, bisogna trovare qualcosa per intrattenersi durante un tragitto così lungo. Registrai quel nastro per avere qualcosa da ascoltare mentre montavo di guardia, tutto qui, per questo mi irrita che la gente dica che stavo cercando di fregare quelli del gruppo.

Fu solo molto tempo dopo che mi venne l'idea di portare il nastro a un produttore discografico. L'avevo ascoltato decine di volte e a un certo punto pensai che fosse un peccato che la gente sulla Terra non potesse sentire i Mars Hotel. E poi, più lo ascoltavo e più mi rendevo conto che era una buona registrazione. I rumori di sottofondo non si sentivano quasi e quelli che si sentivano sembravano esattamente gli stessi suoni che provengono dal pubblico in qualsiasi concerto registrato dal vivo. Pensai che non era da meno di qualsiasi altro CD o nastro che avessi ascoltato.

Quando finalmente l'Enterprise si incontrò nel LEO con la Stazione Columbus, avevo deciso di mettermi in contatto con un mio cugino che viveva a Nashville per vedere se poteva darmi delle indicazioni su chi contattare tra le case discografiche.

Perché non ho chiesto il permesso del gruppo? (Alzata di spalle.) Mi imbarazzava. Sapevo che nessuno di quei ragazzi lo faceva per i soldi, né per essere ascoltato oltre la Base Arsia. Non si sarebbero concessi l'occasione di tentare il colpo grosso. Io però volevo far loro un favore cercando di dargli quell'opportunità. Ehi, se fare un favore a qualcuno è un crimine, mi dichiaro colpevole.

Gary Smith

Se ci è dispiaciuto per quello che ha fatto Billy? Certo che ci è dispiaciuto! (Risata.) Ci siamo lamentati per tutto il tragitto verso la banca!

Estratto da "I marziani invadono la terra!" di Barry O'Conner; su Rolling Stone*, 21 giugno 2023*

DeWolfe fu respinto da tutte le principali case discografiche della "Music Row" di Nashville prima di presentare il nastro dei Mars Hotel alla Centennial Park Records. Veramente anche il presidente della società e il produttore, Saundra Lewis, per poco non lo buttarono fuori dall'ufficio quando seppero che DeWolfe non era stato autorizzato dal gruppo a rappresentarli. Non credettero nemmeno al fatto che il nastro era stato registrato su Marte. "Il mio primo pensiero fu che doveva essere stato registrato in una cantina a Birmingham, non certo nel circolo degli ufficiali della base di Marte" ricorda la Lewis.

A ogni modo rimase favorevolmente impressionata dalla registrazione e, dopo infiniti controlli attraverso la Skycorp, ebbe la conferma che Tiny Prozini, Gary Smith e Joe Marna erano effettivamente personale in forza sulla Base Arsia. Nonostante i Mars Hotel non avessero esperienze di dischi precedenti, la Lewis decise di correre il rischio. La Centennial Park Records, se da un lato si era guadagnata una certa fama tra i conoscitori di bluegrass acustico, blues e rockabilly, dall'altro era vicina al fallimento.

"Visto che avevamo già in mano un prodotto praticamente finito, pensai che avevamo poco da perdere 'ripulendolo' e mettendolo in circolazione"

dichiara la Lewis. Con DeWolfe che agiva in qualità di loro agente, la casa discografica ottenne dai Mars Hotel il permesso di mettere in circolazione una versione modificata del nastro sotto forma di album, intitolato Red Planet Days.

"Restammo sorpresi del fatto che la registrazione di una delle nostre session fosse arrivata fino a Nashville" dice Tiny Prozini "e per qualche tempo avremmo strangolato Billy. Poi però pensammo: 'Che diamine, magari si riesce anche a venderne qualche copia'. Così ci arrendemmo e firmammo un

contratto." Prozini si era appoggiato allo schienale stringendosi nelle spalle. "Ma avevamo zero aspettative al riguardo. Io dissi perfino che probabilmente ne avremmo trovate delle copie nei bidoni dei rifiuti quando fossimo tornati a casa."

Eppure, quando fu messo in circolazione Red Planet Days e il singolo fu distribuito a emittenti rock e country in USA e Canada, accadde uno di quegli eventi inaspettati che nel mondo della musica si verificano una volta ogni paio d'anni. A posteriori è possibile spiegare perché l'album sia partito come un proiettile; fu messo in circolazione in un momento in cui il pubblico stava cominciando a riscoprire il sound acustico, il bluegrass. In modo particolare stava succedendo nei campus universitari, dove gli studenti erano stanchi di tante generazioni di hard rock e cominciavano a riascoltare i vecchi LP polverosi registrati ai tempi dei loro nonni da Terry Jeff Walker, dagli Howlin' Wolf e dalla Nitty Gritty Dirt Band. Un gruppo nuovo con quel sound non poteva che riempire il vuoto. Poi c'era anche il fatto che si trattava di un album che era stato registrato su Marte, da un gruppo che si trovava ancora là.

"Aveva un che di mistico, su questo non c'è dubbio" dice la Lewis "e devo ammettere che abbiamo pubblicizzato questo aspetto il più possibile."

Nel giro di due settimane dalla sua uscita, "Knockin' On Heaven's Door"

era stato inserito nella scaletta ad alta frequenza di tutte le principali emittenti radiofoniche commerciali del Paese, e Red Planet Days volava letteralmente via dagli scaffali dei negozi di dischi. Per la fine del mese la Centennial Park Records aveva chiesto una ristampa del disco: era la prima volta che quella casa discografica riusciva a fare una cosa simile con una delle sue uscite.

"È la cosa più assurda che mi sia mai capitato di incontrare" dice il direttore dei programmi Ben Weiss, conosciuto per essere stato il primo dirigente di un'emittente radiofonica di New York City ad aver inserito i Mars Hotel nella scaletta della sua radio. "Nessuno sapeva che faccia avessero quegli individui. Nemmeno un'apparizione in concerto."

E questo costituiva precisamente il problema per quanto riguardava la Centennial Park Records. Una casa discografica che solo pochi mesi prima

era stata sul punto di essere archiviata sotto il Comma Undici, ora aveva tra le mani un successo travolgente. Sfortunatamente non era possibile realizzare un secondo album né organizzare una tournée di concerti, perché il gruppo si trovava a trentacinque milioni di miglia di distanza. Era il classico incubo del produttore discografico.

"Naturalmente fu la montagna ad andare da Maometto" dichiara la Lewis...

Gary Smith

Non posso dire che restammo sopraffatti dalla notizia che il disco era diventato un successo. Anzi, piuttosto il contrario. Prima di tutto ci sembrava un avvenimento lontano, e non solo per le miglia che stavano in mezzo. Nessuno di noi possedeva nemmeno una copia di quel co, perché quando l'ultima astronave da carico aveva lasciato la Terra non erano ancora stati stampati. Durante una trasmissione della Skycorp soc qualcuno ne aveva tenuta una copia in alto davanti alla telecamera perché noi potessimo vederla, ma questo fu tutto. Non l'avevamo mai sentito alla radio, naturalmente. In effetti, ci ricordavamo a malapena cosa avevamo suonato quella sera. Quindi non fu un granché. Era quasi come se non l'avessimo registrato noi il nastro.

In quel periodo stavamo tornando a essere galoppini dello spazio. La novità di suonare insieme stava cominciando a logorarsi e c'era molto lavoro da sbrigare alla base prima dell'estate, lassù quella è la stagione delle tempeste di sabbia. Ma penso che ci stessimo anche difendendo inconsciamente da quello stato di celebrità che ci era stato imposto. Non che non fosse divertente fare musica, ma la gente aveva cominciato a puntare il dito verso di noi, dicendo: "Ooooh, i divi!". Odiavamo quelle stronzate, volevamo starne alla larga.

Poi però... sa com'è. (Alzata di spalle.) Le cose andarono diversamente.

Circa un mese prima che la successiva astronave da carico, la Shinseiki, arrivasse nell'orbita di Marte ricevemmo un messaggio prioritario dalla Skycorp, firmato dal Presidente in persona. Diceva che i nostri contratti erano stati annullati e che saremmo dovuti ritornare sulla Terra a bordo dell'astronave. Più tardi scoprimmo che la Skycorp aveva concluso un accordo con Saundra Lewis e un promoter di concerti di Los Angeles. La Skycorp aveva cancellato i nostri contratti perché potessimo venire a L.A.

a incidere un altro album e poi partire per una tournée di concerti.

Alan Glass

Non sono sicuro che volessero restare, ma non credo nemmeno che se ne volessero andare. Marte in fondo ti entra nelle vene. Quando ci sei ti sembra un luogo terribile, quando devi lavorare dentro tute spaziali che puzzano come calzini sporchi di una settimana e vivi dentro scatole di latta, ma segretamente finisci con l'amare Marte. Io sono tornato ormai da diversi anni e non passa giorno in cui non pensi a quel pianeta desiderando essere là.

Credo che Tiny in modo particolare sentisse di lasciarsi alle spalle qualcosa di speciale. Ma nessuno aveva lasciato loro una scelta. La Skycorp, che si era guadagnata aspre critiche da parte della stampa a causa delle eccedenze nei costi e degli incidenti associati al Progetto Powersat, aveva visto nei Mars Hotel una possibilità per farsi della pubblicità positiva. Esiste una clausola scritta in caratteri piccoli in ciascuno dei nostri contratti che dichiara che la società si riserva il diritto di far cessare l'incarico del dipendente a suo piacimento; la Skycorp si richiamò proprio a quella clausola quando concluse l'accordo con la casa discografica. Joe, Tiny e Gary non furono esattamente licenziati, piuttosto congedati con tutti gli onori, tanto per usare una vecchia espressione militare, ma l'affare restava comunque una porcheria.

La notte prima che partissero a bordo della Shinseiki diedero un ultimo spettacolo nel Mars Hotel. Ci andarono tutti, e tutti cercarono di fare buon viso a cattiva sorte, ma era diverso dalle altre volte. Era decisamente un concerto d'addio e nessuno voleva vederli andare via. Ma ancora più forte era la sensazione che il Mars Hotel, il gruppo, non appartenesse più a Marte. Era diventato un'altra risorsa estratta da quella terra rossa e rocciosa e spedita nello spazio affinché qualcun altro la usasse.

Anche i ragazzi del gruppo erano piuttosto malinconici. Suonarono bene, come avevano sempre fatto, ma non sembrarono metterci il cuore e non suonarono molto a lungo. Dopo l'esecuzione di "Sea Cruise" posarono semplicemente i loro strumenti e sorrisero a tutti con un certo disagio - a quel punto c'era molto silenzio - poi borbottarono qualcosa a proposito del fatto che avevano bisogno di dormire prima del lancio del mattino dopo, alla fine uscirono quasi di soppiatto dal circolo degli ufficiali. Così, era finita.

Saundra Lewis; produttore, Red Planet Days e Kings of the High Frontier

Non so perché non abbia funzionato...

(Lunga pausa) No, no. Cancelli quello che ho detto. Lo so, o almeno credo di sapere perché i Mars Hotel hanno fatto fiasco dopo che li abbiamo riportati qui. Solo che per me è difficile ammetterlo, dato che io ero parte in causa.

Noi dell'industria discografica tendiamo a collocare i talenti in comode piccole nicchie, nella convinzione che mettendo un'etichetta su qualcosa che a stento riusciamo a comprendere in qualche modo riusciamo a controllare l'incantesimo. Così la nicchia che ritagliammo per i Mars Hotel fu "la band di Marte dei vecchi classici". Una volta creata l'etichetta, facemmo di tutto per costringerli dentro quella nicchia.

Dopo averli riportati sulla Terra e poi introdotti in uno studio di L.A. ci siamo fatti prendere la mano dall'idea che, diversamente da Red Planet Days, ora avevamo la possibilità di affinare lo stile del gruppo. Si potrebbe usare come eufemismo l'espressione "lavorare di sintonia fine", ma nel nostro caso si è trattato di intromissione. Il successo inaspettato del primo album ci aveva reso troppo sicuri di noi stessi; almeno io, in qualità di produttore, avrei dovuto riuscire a trattenermi maggiormente.

Invece reclutammo camionate di cantanti di sostegno e musicisti, e poi aggiungemmo bassi e trombe, chitarre elettriche, percussioni e cori, credendo di migliorare la qualità mentre invece ci stavamo allontanando sempre più dal sound elegante e rinnovato di Red Planet Days. Il mini-sint di Joe, per esempio, fu sostituito da una mostruosa consolle portatile che lui riusciva a malapena a usare. E poi non ascoltammo le loro idee. Tiny per esempio avrebbe voluto suonare "Johnny Wesley Harding", ma noi avevamo deciso che volevamo uno stile più vicino al country, così li costringemmo a suonare al suo posto "Whisky River" di Willie Nelson, dicendo che avrebbe portato sfortuna fare due canzoni di Dylan una di seguito all'altra. (Risata.)

L'unica sfortuna fu che in realtà c'erano troppi cuochi attorno al fuoco.

"Kings of the High Frontier" fu un catastrofico eccesso di produzione. Ora, a posteriori, riesco a capire dove ci furono errori di valutazione, e cioè là dove

avevamo diluito proprio quelle qualità che avevano reso forte la band. Peggio ancora, fallimmo nel riconoscere una delle ragioni principali per cui alla gente piacevano i Mars Hotel. Ma eravamo troppo impegnati a occuparci dell'incantesimo e solo quando furono in tournée imparammo la lezione.

Gary Smith

Il promoter aveva prenotato per noi sale per concerti di medie dimensioni sparse in tutto il Paese. La tournée cominciò in California, poi ci spostammo verso ovest, attraverso il sud-ovest, giù fino al sud e poi su per la costa est. Avremmo dovuto essere soltanto noi tre, magari a suonare in piccoli club; invece la casa discografica e il produttore, che avevano in mano le redini, decisero di mandarci al seguito tutta la combriccola che in studio aveva partecipato alla registrazione dell'album.

Non avevamo il controllo creativo. Non c'era proprio nulla che noi potessimo impedire. Ogni sera ci sforzavamo di suonare versioni sincere e piene di sentimento di "Knockin' On Heaven's Door" sopra quegli enormi palcoscenici da anfiteatro, con tre cantanti di sostegno, un paio di chitarristi, due trombettisti e un pianista, e quindi eccoti questo muro di suono che inchiodava la gente alle poltrone.

E nel bel mezzo di quell'orchestra c'eravamo io, Tiny e Joe, con addosso quelle tute argentate di seta che dovevano essere l'idea che qualche costumista si era fatto di quello che indossavamo su Marte, mentre sopra le nostre teste girava un'enorme immagine olografica di Marte.

Insomma era un'astuta porcheria stile Hollywood-Nashville, l'esatto opposto di tutto quello che volevamo che fosse la nostra musica, prodotta da idioti e approfittatori con una visione cinica di quello che vuole la gente. (Scuote la testa.) Be', non si può vendere alla gente quello che non vuole. Anche se i concerti registrarono quasi sempre il tutto esaurito, dal palco vedevamo il pubblico che arricciava il naso, faceva smorfie e lasciava il suo posto per non ritornare. Dopo qualche tempo smisi di leggere le recensioni, erano troppo feroci. E naturalmente nei negozi di dischi "Kings of the High Frontier" era tagliato fuori.

Finì tutto a Baton Rouge, ultima tappa della tournée. Era stato un altro

concerto nauseante e dopo lo spettacolo, mentre gli altri musicisti bevevano e facevano bagordi all'albergo, noi tre sgusciammo fuori e prendemmo un taxi fino a un ristorante aperto tutta notte da qualche parte alla periferia della città. Dapprima avevamo solo pensato di fare una prima colazione molto mattiniera e sfuggire per un po' a quei pagliacci di Nashville, invece restammo lì fino all'alba a parlare di tutto quello che era successo negli ultimi mesi, a parlare di quello che era successo a noi.

Sapevamo già di essere stufi dell'intera faccenda - del divismo, della produzione di dischi scadenti, delle tournee - perciò non ci fu praticamente nessuna discussione riguardo all'opportunità di sciogliere il gruppo. Non cercammo neppure di trovare un modo per salvare qualcosa dal naufragio; tutto quello che desideravamo era dare ai Mars Hotel una morte misericordiosa prima che la cosa diventasse ancora più imbarazzante.

No, quello di cui discutemmo fu perché le cose fossero andate male così rapidamente e alla fine, nelle prime ore del mattino, mentre bevevamo caffè nella campagna della Louisiana vicino all'autostrada, arrivammo alla conclusione che eravamo predestinati a fallire sin dal momento in cui avevamo lasciato Marte.

Non era solo per il modo in cui "Kings of The High Frontier" era stato realizzato, né perché suonavamo George Jones invece di David Bromberg o Willie Nelson invece di Bob Dylan perché qualcuno aveva deciso che dovevamo avere il sound di Nashville, qualunque cosa esso sia. No, il fatto è che stavamo suonando della musica che era nata sulla Terra, e lo facevamo proprio sulla Terra. Quello che aveva reso diversi i Mars Hotel molti mesi prima era stato il fatto che suonavamo musica terrestre... su Marte.

Era un'idea un po' strana, ma più ci pensavamo e più aveva senso.

Avevamo portato su Marte un po' di cultura umana e poi l'avevamo nuovamente esportata sulla Terra. Era la stessa cultura, le canzoni non le avevamo cambiate, ma quello che era diverso era il fatto che erano state eseguite da gente che viveva su un altro pianeta. Una volta tornati non eravamo che un altro gruppo che rifaceva "Sea Cruise". La gente si porta dietro la cultura ovunque vada, ma quello che rende un posto di frontiera come casa propria è quando si comincia a creare una cultura propria. Noi

stavamo dando la dimostrazione, pur senza rendercene conto, che su Marte era possibile fare qualcos'altro che non fosse produrre combustibile per razzi o scattare fotografie di vulcani spenti.

Fu a quel punto che Tiny sorprese Joe e me. Estrasse dalla tasca della giacca un piccolo quaderno e lo aprì. Io avevo notato che ogni tanto durante la tournée se ne stava seduto da solo a scrivere, ma non gli avevo mai veramente prestato attenzione. Ora ci stava mostrando quello che aveva fatto: aveva scritto canzoni.

Non erano male. Anzi, direi che erano piuttosto belle. Ce n'era una intitolata "Olympus Mons Blues" e poi un altro brano cui non aveva ancora dato un titolo, che raccontava di una fuga da una tempesta di sabbia. Non era roba stupida o artefatta, era decisa, forte. Materiale fantastico per i Mars Hotel.

"Ma non è per noi" disse quando commentai che avremmo dovuto provare a suonarle prima della fine della tournée. "O perlomeno non è niente che si possa suonare qui. Devo tornare là perché questa roba abbia un senso o se voglio continuare a scrivere qualcos'altro."

Era paradossale. Mentre eravamo su Marte, Tiny non era riuscito a scrivere niente su quel pianeta. Era dovuto tornare sulla Terra perché gli uscissero finalmente le parole. Ma i suoi ricordi stavano cominciando ad affievolirsi e le immagini diventavano sbiadite. Tiny sapeva che sarebbe dovuto ritornare là se aveva intenzione di comporre altre canzoni. E nessuno le avrebbe mai apprezzate se fossero state eseguite in qualsiasi altro posto che non fosse Marte. Gli venne l'idea di proporsi per un altro incarico in trasferta presso la Uchu-Hiko, visto che la Skycorp non avrebbe ovviamente gradito se avesse cercato di farsi ridare il suo vecchio posto.

Anche Joe era dell'idea, ma io no. Mi piaceva respirare di nuovo aria fresca e vedere piante che non crescevano in vasche idroponiche. Loro non se la presero per questo, così decidemmo che, una volta ottemperati gli obblighi del contratto portando a termine la tournée, avremmo formalmente sciolto il gruppo.

Io in seguito mi trasferii di nuovo nel New Hampshire e aprii un piccolo ristorante nella North Conway con i soldi che mi ero guadagnato. Nei fine

settimana suonavo il basso con un piccolo gruppo bluegrass, e per il resto rimasi nell'ombra. Per un po' mi arrivarono delle cartoline da Tiny e Joe: raccontavano che ora lavoravano al Capo per conto dei giapponesi che li stavano addestrando per un altro incarico alla Stazione Arsia.

Un mese prima che partissero per Marte sull'Enterprise - per una coincidenza il pilota sarebbe dovuto essere Billy DeWolfe, quello che per primo ci aveva messo in quel pasticcio - mi arrivò un'ultima cartolina da Tiny: "Abbiamo ancora bisogno di un bassista. Ti prego di ripensarci.

Vieni anche tu e ti lasceremo il tuo spazio".

Io non gli risposi, pensai che stesse solo cercando di essere carino. Lo shuttle partì per la Stazione Columbus e l'Enterprise venne lanciata dal Capo pochi giorni più tardi, Joe e Tiny stavano tornando...

(Lunga pausa) Strano. Stavo quasi per dire "tornando a casa". Forse era così. Forse ora sarà per sempre così.

Billy DeWolfe

Quando Tiny e Joe si arrampicarono su per il portellone per salire nella capsula di atterraggio per l'equipaggio non pensai neppure per un istante che sarei stato l'ultima persona a vederli vivi. Avrei dovuto pilotarla io stesso la capsula, se non fosse che dovevo chiudere l'Enterprise e fare atterrare la capsula merci. Credo di dovermi ritenere fortunato.

Che io mi ricordi, non ci furono ultime parole famose da parte di nessuno dei due, solo Joe sorrise e poco prima che chiudessi il portello e bloccassi la camera pressurizzata mi disse: "Ci vediamo più tardi". Però ricordo che tutti e due erano dannatamente felici di tornare. Dopo che furono usciti dalle cellette, nei due giorni successivi, mentre ci stavamo preparando all'arrivo e Marte diventava sempre più grande, avevano parlato di musica, di un pezzo al quale stavano lavorando insieme, e parlavano di comporre musica, non solo di suonare vecchi brani. (Risata.) Dissero che quando sarebbero stati pronti mi avrebbero dato un altro nastro da riportare sulla Terra, a patto che non lo portassi a Nashville.

E poi... all'improvviso non c'erano più. Io ero sul ponte di comando a preparare tutto per il volo di ritorno, quando la stazione di controllo Arsia prese il collegamento e mi comunicò che avevano perso la telemetria con la capsula.

Alan Glass

Li seppellimmo dove furono ritrovati sul luogo dell'impatto, a nord-est della catena dei Monti Tharsis, appena sopra l'equatore. Avvolgemmo Joe e Tiny, insieme alle altre tre persone che erano a bordo della capsula, nei paracadute che si erano ingarbugliati dopo l'aerofrenatura, e seppellimmo i loro corpi sotto dei mucchi di pietre. Io tornai qualche settimana più tardi per mettere delle lapidi che avevamo costruito con pezzi di rottami dell'incidente. Lo strato superficiale del deserto continua a cambiare, perciò non so se ora le tombe siano ancora visibili.

Billy trovò i loro strumenti nella capsula merci, e adesso sono nel Mars Hotel, appesi alle pareti. Un museo di musica country voleva che li rispedissimo indietro per esporre la chitarra di Tiny e il mini-sint di Joe, ma noi ci rifiutammo di farlo. È più giusto che rimangano su Marte...

È strano che me lo chieda. Qualche giorno fa mi è arrivata una lettera da un amico che si trova ancora là, racconta che ogni tanto sente qualcuno suonare la chitarra di Tiny. È un tipo della Florida, che voleva provarla e ha pensato che non ci fosse niente di male a toglierla dal chiodo. Non credo che sia dispiaciuto troppo a nessuno. E poi, il mio amico dice che è piuttosto bravo...

Titolo originale: *Lìve from the Mars Hotel*

LE DIFFICOLTA' DI FOTOGRAFARE LA NIX OLYMPICA

di Brian W. Aldiss

Le difficoltà di fotografare la Nix Olympica è stato pubblicato nel maggio '86 SULL'ASFM con un disegno di George Thompson. Purtroppo Aldiss non appare tanto spesso quanto vorremmo sulle riviste, ma ogni suo lavoro è memorabile. Nella storia sottile e incisiva che segue ci porta in una base militare di un futuribile Marte per mostrarci che la cosa più importante non è quello che si guarda ma come lo si guarda. Vero gigante della Sf, in 25 anni Aldiss ha pubblicato oltre venti libri. Il suo classico romanzo *The long Afternoon of Earth* ha vinto l'Hugo nel '62, *The Saliva Tree* il Nebula nel '65, e *Starship* il Jueles Verne dodici anni dopo. Si è guadagnato un altro Hugo nell'87 per il suo saggio critico *Trillion Year Spree: The History of Science Fiction*, scritto in copia con David Wingrove. Tra gli altri libri di successo da registrare la trilogia di Helliconia *{Helliconia Spring, Helliconia Summer, Helliconia Winter), The Malacia Tapestry, An Island Called Moreau, Frankenstein Unbound* e *Cryptozoic.* Nelle sue ultime opere da segnalare la raccolta *Seasons in Flight* e il romanzo *Dracula Unbound.* Aldiss vive a Oxford, Inghilterra.

Il fatto che qualcuno di stanza su Marte rifiutasse una licenza per tornare a casa era un fatto senza precedenti. Ozzy Brooks la rifiutò. Coltivava segretamente il desiderio di fotografare il Monte Olympus.

Durante i due anni del suo turno di servizio il Sergente Brooks aveva risparmiato denaro e fatto incetta di materiale. Aveva stretto amicizie nella sezione trasporti. Si era ingraziato l'ufficiale di turno responsabile dei razionamenti. Aveva fatto l'impossibile per essere gentile praticamente con tutti quelli del Controllo Atmosferico. Aveva corteggiato la sezione geologica. E si era reso indispensabile nel Genio.

Tutti a Fort Arcadia conoscevano, e nel loro piccolo apprezzavano, il

Sergente Brooks.

Brooks era minuto, di pelle scura, corporatura esile, ossatura ben fatta; l'uomo ideale per Marte. Aveva indefinibili capelli color sabbia che gli crescevano sulla testa come fossero licheni e gli occhi del medesimo colore. Aveva quello che spesso si definisce un aspetto senza età e lo sguardo piuttosto vuoto che in genere si accompagna a tale aspetto.

Dietro a quello sguardo vuoto e inoffensivo si nascondeva l'ambizione.

Brooks era un intellettuale. Brooks non si ubriacava mai. Guardava raramente le proiezioni TV provenienti dalla Terra. Andava a letto presto.

Non si lamentava mai, né si grattava le ascelle. E sembrava sapere tutto.

Era sorprendente che riuscisse, nonostante questo, a piacere agli altri militari di stanza a Fort Arcadia; ma Brooks aveva anche un'altra qualifica.

Su Marte Ozzy Brooks era il maestro di "t'ai chi" di Fort Arcadia.

Seguiva due classi di "mar t'ai chi", come lui stesso lo definiva: un corso elementare dalle otto alle dieci del mattino e un corso avanzato dalle otto alle undici di sera. Perfino gli uomini per i quali il mar t'ai chi non era obbligatorio partecipavano ai corsi di Brooks, perché tutti erano concordi sul fatto che Brooks fosse un brillante istruttore; tutti "si sentivano meglio"

al termine di ogni lezione. Le lezioni di Brooks erano un antidoto alla monotonia di Marte.

Dopo aver congedato una delle sue classi mattutine, Brooks scivolò fuori dalla tuta, indossò i jeans e attraversò la cupola fino al settore del Genio per lavorare alla macchina fotografica di grande formato che stava costruendo.

— A cosa ti serve una macchina fotografica su Marte? — gli chiese il Sergente Al Shapiro.

— Voglio fotografare il Monte Olympus da terra — disse Brooks.

Shapiro rise sprezzante.

Il segreto di Brooks era che lui non odiava. Non odiava gli uomini. Non odiava l'esercito e non odiava Marte. Tutti gli altri uomini, i suoi amici, trascorrevano lunghe ore a cercare di decidere se odiavano più l'esercito o Marte. A volte vinceva Marte, a volte l'esercito.

— È la noia. La monotonia — dicevano, riferendosi all'una o all'altra.

Brooks non si annoiava mai. Di conseguenza non trovava monotona la vita. La disciplina militare non gli dispiaceva, perché si era sempre sottoposto a una rigida disciplina. Certo gli mancavano le donne, ma si consolava dicendo che aveva l'opportunità unica di conoscere il Pianeta Rosso.

Amava Marte. Marte era il luogo ideale dove fare t'ai chi. Nonostante il cognome piuttosto ordinario, Brooks aveva origini esotiche. Mentre sua nonna, una rifugiata vietnamita, aveva avuto la fortuna di sposare un americano di settima generazione, i suoi bisnonni erano cinesi della provincia di Szechwan. La tradizione di t'ai chi era stata tramandata nella famiglia di generazione in generazione. Ozzy Brooks si teneva stretta questa conoscenza: Marte, avendo una minore gravità, era il pianeta perfetto dove approfondire la sua arte. Quando un saggio antenato cinese, molte generazioni prima, aveva inventato le posizioni della Gru Bianca, lo aveva fatto pensando a Marte.

Dietro il lato americano della personalità di Brooks si celava un forte compiacimento per la sua eredità orientale. Era convinto che fosse stato un cinese a scoprire il modo perfetto per vivere su un altro pianeta, in armonia con i suoi elementi, sfruttando quegli elementi per perfezionare se stessi.

Marte - lo aveva capito quasi nel momento in cui era sbarcato dall'astronave militare - era il più cinese di tutti i pianeti, perfino il colore del suo suolo, sang-de-boeuf, era il colore delle antiche porte e delle porcellane cinesi.

Nella mente di Brooks, Marte diventò un'estensione della Cina, della Cina di tanto tempo prima, affollata di guerrieri, di fanciulle pure come salici bianchi e di tombe cariche di sculture e tesori. Oltre la cupola di Arcadia, credeva di vedere il Catai.

Dovette trascorrere qualche tempo prima che Brooks si accorgesse di avere un amico nel Sergente Al Shapiro.

Stava lavorando nei laboratori del Genio, era impegnato a inserire il meccanismo dell'otturatore nella macchina fotografica 8x10, che ora aveva quasi finito di costruire, quando gli si avvicinò Shapiro. Shapiro era di corporatura minuta e snella e aveva la pelle più scura di quella di Brooks.

Gli sorrise attraverso una ciocca di capelli neri che gli scendeva sulla faccia.

— A che cosa ti serve veramente quella macchina fotografica, Ozzy?

— Per fare fotografie, te l'ho detto. Cos'altro?

— Non potrai riportarla sulla Terra insieme al tuo equipaggiamento. È troppo pesante.

— Che seccatura — disse Brooks garbatamente.

Shapiro esitò, poi disse: — Dovresti usarla per fotografare Marte, proprio come hai detto. Magari potrei aiutarti.

La proposta colse Brooks di sorpresa. Considerava Shapiro un uomo ottuso, isolato dai compagni, che spesso era stato visto a leggere manuali dell'esercito che gli altri snobbavano. Al non faceva nemmeno fai chi.

Poteva esserci una vena di fantasia sotto quell'imperturbabile apparenza?

Fraintendendo la sua sorpresa, Shapiro abbassò il tono di voce e disse:

— La maggior parte degli altri non riesce a vederci niente in Marte, assolutamente niente. Tranne gli ufficiali. Ti sei mai accorto che quando siamo fuori per le esercitazioni il Colonnello Wolfe dice sempre: "Marte è un paese perfetto per il combattimento"? Sarà il modo in cui lo vede un militare di professione, suppongo. E che cosa ne pensano gli uomini? "Un covo di tempeste di polvere", ecco come chiamano Marte i soldati di truppa. Non riescono a vederlo se non come un pezzo di terra calanchiva strappato via all'America. Non hanno immaginazione. Io, io ci ho pensato a lungo...

— E tu come vedi Marte, Al?

— chiese Brooks con tono nuovamente calmo e controllato.

Shapiro sfoderò uno dei suoi fugaci sorrisi.

— Come lo vedo io? Be', se do un'occhiata là fuori, la vedo come una fantastica opera di ingegneria naturale. Non è ingombro di alberi e tutta quella vegetazione che nasconde la Terra. Marte è sincero, una bellissima serie di protuberanze, contrafforti e piattaforme. Un'opera essenziale di Dio. Sono l'unica persona che conosco a cui piacerebbe andare là fuori in mezzo a tutto questo.

— Ad alcuni degli uomini piace uscire per il tiro al piccione — disse Brooks.

C'erano delle jeep adattate appositamente per Marte con le quali si viaggiava in prossimità dei canaloni sparando in tutte le direzioni a piccioni di argilla. Il tiro al piccione era uno dei pochi svaghi possibili all'esterno. Ma nessuno si avventurava mai a più di un miglio dal forte.

Shapiro si strinse nelle spalle.

— Roba da ragazzi... a me piacerebbe usare il mio tempo su Marte per fare qualcosa di memorabile. Mi resta soltanto un mese prima che mi rispediscano a Chicago. Brooks alzò una mano.

— Anch'io la penso così. Desidero fare qualcosa di memorabile.

E così cominciarono a fare progetti per fotografare il Monte Olympus da terra.

Al Shapiro era pieno di risorse quanto Ozzy Brooks nel procurarsi quello che gli serviva. A lui addirittura l'esercito piaceva e sapeva come sfruttare tutti i punti deboli dell'organizzazione. Fecero richiesta per ottenere una licenza di una settimana, si diedero da fare per corrompere il Capitano Jeschke dei Trasporti in modo che garantisse loro il prestito non autorizzato di una jeep e infine barattarono favori in cambio di provviste.

— Dovrei essere generale, potrei governare Marte con una mano sola!

— disse Shapiro ridendo.

E nel frattempo continuava a lavorare nel Genio, mentre Brooks insegnava

mar t'ai chi, istruendo i suoi commilitoni ad amare Marte in quanto alleata dei loro sforzi muscolari; sovvertendo in tal modo con il suo stile discreto lo scopo stesso dell'esercito, che era quello di far odiare agli uomini il pianeta e qualunque cosa vi si trovasse sopra che si muovesse e non fosse capitalista.

Ogni tanto si svolgevano esercitazioni in concomitanza con la cupola CEE in Eridania. Gli uomini dovevano sparare missili sui monti artici o strisciare bestemmiando nella polvere rossa. Allora Brooks vedeva che la sua opera di sovversione non aveva avuto un grande effetto. Tutti volevano tornare sulla Terra. Non avevano immaginazione. Lui avrebbe voluto dargliela.

— Prima di andarcene da qui dobbiamo costruire un modellino della Nix Olympica e studiarlo da tutte le angolature, in modo da poter decidere il punto migliore dove andare. — Nel parlare Brooks annuì con espressione ponderata, guardando Shapiro di traverso.

— La Sezione Cartografia — disse Shapiro. — Lou Wright mi deve un favore. Proviamo alla Sezione Cartografia.

Ottennero ben più che qualche mappa e qualche fotografia. Trattandosi della caratteristica naturale più importante su Marte, il vulcano spento aveva giustificato la realizzazione di un modellino di plastica da parte di un ufficiale nel corso di un rilievo topografico della Sezione Geologica militare. Brooks lo ispezionò con interesse prima di scartarlo.

— È troppo piccolo. Ne possiamo fare uno molto migliore con i nostri mezzi — disse.

Quello che pensò era che quel modellino militare dell'Olympus fosse contaminato alia fonte; non aveva poesia. Chiunque l'avesse fatto costruire probabilmente si era preoccupato solo di come fosse possibile scalare i fianchi del cratere o se il cratere stesso potesse costituire una base per i missili terra-aria.

Brooks fece uno stampo di plastica del modellino del gigantesco vulcano e lo colorò con colori acrilici. Shapiro ogni tanto andava a ammirare il suo lavoro.

— Vedi, la formazione rocciosa è all'incirca delle dimensioni dello stato del

Missouri. Si eleva fino a quindicimila miglia — disse Brooks. — La cosa migliore da fare è raggiungerlo da est. La luce migliore verrà da est.

— Che obiettivi hai?

— Li sto scegliendo. Il vantaggio di usare una macchina fotografica 8x10 è che la definizione sarà eccezionale; anche se funziona con la lastra fotografica e avrò bisogno di un cavalletto per tenerla ferma.

— Il cavalletto te lo posso costruire io.

Una volta finito, esaminarono attentamente il plastico dell'Olympus.

Brooks scosse la testa.

— È un gran bel modellino — disse Shapiro. — Fotografalo qui con uno sfondo nero e potremo risparmiarci il viaggio.

Sebbene Brooks ridesse raramente, ora rise. Rise e non disse nulla.

Si sentiva molto tranquillo ed era contento di essere lui stesso a disegnare la cartina, a inserire i nomi sparsi dei vari rilievi in bella calligrafia, a disegnare i contorni di precisione. L'aspetto più pericoloso del viaggio era la distanza.

Avevano intenzione di fare un tragitto di quasi settecentonovanta miglia senza stazioni di rifornimento lungo la strada, e poi c'era il viaggio di ritorno. Difficilmente avrebbero incontrato qualcuno durante tutto il percorso, tranne forse una pattuglia in servizio tra la base Arcadia e l'emisfero del pianeta in mano al nemico.

Nessun pericolo avrebbe potuto scoraggiare Brooks. La sua mente traboccava di felicità per avere trovato un amico e per la prospettiva che avevano davanti. Da quando il Mariner 9 aveva eseguito il suo volo di ricognizione nel 1971 il Monte Olympus, il più grande vulcano del sistema solare, era stato fotografato spesso sia da satelliti che da razzi. Ma mai da terra. Mai come lo avrebbe fotografato lui, con professionalità pari a quella di un Ansel Adams.

Già vedeva le immagini delle foto davanti a sé. Sarebbero state maestose,

avrebbero espresso sia la violenza che l'assenza di vita del paesaggio marziano; dalle tensioni conflittuali avrebbe generato serenità.

Avrebbe creato un'immagine che sarebbe diventata un'immagine definitiva: attraverso l'arte elusiva della fotografia avrebbe eretto un monumento non solo alla sublimità dell'universo, ma anche alla grandezza e alla futilità del genere umano nello schema delle cose.

Con simili pensieri di esaltazione nella mente, Brooks non aveva posto per la paura.

I due uomini lasciarono Arcadia un mattino di buon'ora. Avvolti nelle tute, scivolarono attraverso uno dei passaggi riservati al personale nella cupola centrale e si diressero verso l'hangar dei trasporti. Là li attendeva una jeep militare carica di carburante e provviste. Mentre uscì ronzando nella fioca luce dell'alba, il veicolo semi-cingolato pareva un goffo scarabeo.

Nella cabina di guida c'era poco spazio per muoversi. Per dormire avrebbero dovuto tendere le amache sopra le loro teste. Il forte, ironicamente chiamato Fort Arcadia, era situato a circa cinquanta gradi nord, negli striati anfratti della Planita Arcadia. Era estate nell'emisfero settentrionale di Marte e stando alla mappa avrebbero dovuto guidare sempre dritti verso sud per arrivare al gigantesco vulcano.

Avevano contato di guidare quattordici ore al giorno mantenendo una media di circa ventisette miglia all'ora, il meglio che potevano sperare di riuscire a fare su quel terreno sterrato. Annuirono con un senso di piacere nel vedere scomparire alle loro spalle la serie fatiscente di edifici prefabbricati, poi furono soli con Marte. Shapiro era alla guida.

Un sole freddo e rattrappito aveva perforato le nebbie dell'orizzonte a oriente, dove strati rosa salmone si dissolvevano nel cielo. L'ombra del loro veicolo si allungava su un territorio simile al deserto dei Gobi terrestre. La polvere formava terrazze che sembravano scolpite, punteggiate qui e là da pietra pomice. In lontananza, alla loro destra, una serie di scarpate dalle cime levigate suggerivano una specie di ordine completamente assente nella zona più vicino a loro; stavano attraversando una discarica di rifiuti geologici.

Quel paesaggio informe era loro familiare per via delle esercitazioni militari. Avevano dovuto strisciarvi dentro con addosso tute mimetiche color sabbia. Non si muoveva nulla, tranne la polvere e la ruggine; tutto il resto - diversamente dai paesaggi inquieti della Terra - era rimasto immutato per miliardi di anni. Non aveva più vita da offrire della cartina della Sezione Geologica puntata al cruscotto che indicava loro il tragitto da seguire. Qui non c'erano crateri che catturavano l'attenzione come nell'emisfero meridionale. La loro unica preoccupazione era dirigersi verso sud, evitando i sassi e i vortici di polvere. Dopo la prima ora di viaggio con Al Shapiro alla guida, a Brooks venne voglia di parlare.

Shapiro invece si era fatto silenzioso. E con il sorgere del sole nel cielo rosato diventò ancora più silenzioso. Rispose solo che la sua famiglia veniva dal quartiere di Cicero a Chicago e poi tacque. Brooks, stanco di cercare di fare conversazione, si mise a fischiettare.

Il sole compì un arco sopra di loro. I due sergenti si diedero il turno al volante, guidando finché il sole non scese verso occidente andando a scomparire dietro una nuvola di polvere bassa. Avevano percorso trecentosettanta miglia ed erano soddisfatti di come stava procedendo il viaggio. Al cadere della sera Shapiro ritrovò la voce e divenne più allegro; cenarono in buona compagnia prelevando cibo dalle loro razioni, prima di arrampicarsi nelle amache e andare a dormire.

Una volta, durante la notte, Brooks si svegliò e sbirciò fuori dalla finestra. Le stelle e la Via Lattea erano là, gloriose, remote eppure stranamente intime, come se brillassero solo per lui, come una speranza in fondo alla mente. Rimase incantato tra l'eccitazione della soggezione e quella del piacere, come un troglodita davanti al suo dio, incapace di distogliere lo sguardo dal luccichio per un'ora intera. Si arrampicò nuovamente nell'amaca, sorrise nell'opprimente oscurità e si addormentò.

L'alba del giorno dopo non mostrava alcun segno della tempesta di polvere che avevano intravisto al tramonto, con celato sollievo di Brooks.

Fu preso dall'allegria. Si mise a cantare. Shapiro sembrava malinconico.

— Stai bene? — chiese Brooks.

— Sto bene, certo.

— C'è qualcosa che ti preoccupa? Non avevi detto di voler venire qui fuori in mezzo a tutto questo? Ebbene, eccoci qui.

— Sto bene.

— Tra un'ora o due dovremmo vedere il Massiccio Tharsis. Domani saremo in vista della Nix Olympica.

— Il suo nome è Olympus — disse Shapiro con fare irritato.

— A me piace chiamarlo con il suo vecchio nome, Al. Nix Olympica...

Era il nome che gli avevano dato prima che chiunque avesse mai messo piede sul pianeta, né avesse lasciato la Terra. Nix Olympica è il nome antico, il nome del mistero, della lontananza. Mi piace di più. Io fotograferò la Nix Olympica e porterò sulla Terra un'immagine nuova, prima che vengano a costruire nel cratere una base di lancio per missili.

Speriamo che l'aria rimanga libera dalla polvere.

Shapiro si strinse nelle spalle e si tolse con la mano i capelli dagli occhi.

Non disse nulla.

Alle sei e mezzo erano in viaggio. Verso le otto la conformazione del terreno cominciò a cambiare. La lava pietrificata aveva creato una serie di gradini sopra le antiche pietre arenarie. Il gravimetro cominciò a registrare delle fluttuazioni nel campo di gravità.

Brooks indicò un punto davanti a loro.

— Ecco il Massiccio Tharsis — disse. — Si estende da qui a sud dell'equatore.

— Lo vedo — disse Shapiro senza corrispondere l'eccitazione di Brooks.

Cominciarono a dirigersi verso sud-est, finché i lembi bassi e inariditi

dell'Alba Patera non furono in lontananza sulla loro sinistra. Il paesaggio davanti a loro diventava sempre più straordinario.

Il Massiccio Tharsis deformava metà dell'emisfero. La Terra non possedeva paesaggi altrettanto maestosi. In prossimità del bastione nord-occidentale si ergeva a guisa di sentinella la minacciosa sagoma dell'Olympus, il cono si elevava per quindici miglia e mezzo a picco sopra la pianura circostante. Per ora erano ancora troppo lontani per vedere qualcosa di più che una bitorzoluta spalla del Massiccio che torreggiava al di sopra delle antiche terre, come un'enorme ferita. Nere nubi di polvere rotolavano sopra quella ferita. Attraverso le nuvole scendevano in cascate dei lampi, guizzando come fili di magnesio incandescenti, poi morivano e riapparivano guizzando altrove. In alto, sopra al Massiccio e alle nuvole di polvere, delle filiformi nubi bianche formavano un'aureola di luce nel cielo scuro.

Cominciarono a salire. Il motore vibrava. Le ore passavano e il paesaggio diventava sempre più imponente. Era come se l'antica roccia respirasse verso l'alto. Nonostante la jeep, Brooks riusciva a sentire la potenza della forte spinta ignea attraverso le piante dei piedi; il "Pozzo Ribollente", come lo definiva il t'ai chi.

Inspirò profondamente immettendo aria nel suo centro "hora". Ma Shapiro si abbandonò contro lo schienale del sedile.

— Stai soffrendo di agorafobia, Al — disse Brooks. — Non ti preoccupare. Ora abbiamo qualcosa di meraviglioso per distrarti la mente.

Brooks intendeva proseguire salendo ancora per un po' sul Massiccio, fino a quando la Nix Olympica non si fosse trovata alla loro sinistra; da quella prospettiva calcolò che sarebbe riuscito a fotografare la formazione rocciosa dal punto più sensazionale, con la pianura sullo sfondo.

Il terreno, che finora era stato solo disseminato di solchi, ora stava diventando molto più difficile da percorrere. Delle lunghe fenditure parallele, eccezionalmente uniformi per dimensioni e orientamento, scendevano verso il basso lungo il loro percorso. Non c'era modo di evitare quelle fenditure; secondo la mappa i canaloni si estendevano per almeno cento miglia su entrambi i lati del loro percorso. Ogni canalone era delimitato da dirupi

scoscesi, quasi verticali, mentre il fondo era abbastanza piatto. Trovarono un punto dove uno smottamento aveva distrutto uno dei dirupi. Utilizzando i cingoli in modo alternato riuscirono a scivolare giù lungo una piccola frana sino a raggiungere il fondo del canalone, poi proseguire con la jeep sarebbe stato semplice. Era largo come un'autostrada a otto corsie.

I dirupi li stringevano ai due lati. Il cielo sopra di loro era plumbeo, rischiarato solo dalla striscia bianca di una nuvola bassa davanti a loro. Si trattava di proseguire dritti. Nessun canyon sulla Terra era simile a questo.

Brooks indicò verso il lato in ombra del canalone, ai piedi del dirupo.

Sopra piccoli massi tondeggianti si vedeva una traccia di bianco.

— Dall'aspetto si direbbe un misto di gelo e neve — disse.

Era incantato da quello spettacolo. Almeno un processo naturale era ancora in corso sulla superficie morta del pianeta.

— Come facciamo a uscire da questa faglia? — chiese Shapiro.

— Ci troviamo in una fenditura vecchia di almeno due miliardi e mezzo di anni — disse Brooks, quasi tra sé e sé. Nemmeno il Catai era tanto vecchio.

— Oltretutto i satelliti non ci possono ricevere finché ci troviamo qui — disse Shapiro.

Ma Brooks non voleva preoccupazioni. In qualche modo ne sarebbero venuti fuori. Non si era mai divertito tanto.

— Pensa, un tempo qui scorreva un enorme torrente, Al. Ci troviamo nel ietto di un vecchio fiume.

— No. Questo non è stato formato dall'acqua — disse Shapiro con fare esperto. — È il risultato delle sollecitazioni esercitate nella litosfera di Marte. Finirà che ti metterai a cercare scheletri di pesci.

Sebbene la risposta fosse servita a zittire Brooks, questi trascorse l'ora successiva alla ricerca di tracce di vita passata. Che trionfo trovare un fossile

nelle pareti del canalone! Una volta lanciò un'esclamazione e fermò la jeep per vedere più da vicino le pareti della fenditura; non c'era nulla da vedere, tranne un disegno formato da scheggiature nella roccia.

— Nulla di vivente è mai vissuto qui, mai — disse Shapiro, e cominciò a tremare.

Era impossibile trovare qualcosa di adatto da dirgli, ma Brooks capì come si sentiva Shapiro. Quegli spazi sconosciuti raggelavano Shapiro quanto eccitavano Brooks; era il risultato di aver vissuto in un popolato bassofondo di Chicago. E poi razionalmente si rendeva conto lui stesso di quanto fosse assurdo provare un piacere tanto intenso in un luogo così ostile. Le montagne della Provincia del Szechwan Occidentale, da dove erano venuti i suoi antenati, potevano forse essere sgradevoli quasi quanto questo.

L'atteggiamento spensierato di Brooks non si dimostrò sbagliato.

Il canalone ne incrociò un altro ad angolo obliquo. Delle grosse rampe, lisce e uniformi come se fossero state progettate da un architetto mortale, conducevano al livello superiore del massiccio. La jeep salì senza difficoltà e sbucarono sull'arido altopiano del Massiccio Tharsis. Si trovavano a 1,3 miglia sopra il punto di riferimento, l'equivalente di Marte del livello del mare. Il lettore registrò anche un'anomalia di 229 milligal nella gravità dell'atmosfera libera. Il muro di polvere nero-giallastra era scomparso. La visibilità nell'atmosfera rarefatta era buona. Il sole sembrava risplendere dentro un involucro di lucite. E c'era qualcosa di lucido anche nell'aspetto delle grandi formazioni rocciose della pianura in declivio che li circondava, dove strane asperità e ondulazioni suggerivano delle ossa sotto quell'epidermide basaltica.

— Fantastico! — disse Brooks. E scherzando aggiunse: — Ora manca solo che sbuchi fuori un diavolo e si metta a danzare davanti a noi. Un diavolo con la faccia rossa e bianca.

— Per l'amor di Dio — protestò Shapiro. — Scatta le tue foto e ritorniamocene a casa.

Ma Brooks voleva scendere e ballare. Si era stancato di stare rinchiuso nella

cabina del veicolo, era stanco del rumore continuo del motore e del purificatore d'aria. Era tempo per una danza solitaria di t'ai chi, anche con indosso la tuta spaziale. Avrebbe celebrato Marte come nessun altro aveva mai fatto.

Riuscì a controllarsi. Ancora poche ore di guida e avrebbero visto la Nix Olympica. Il sole stava già calando. Dovevano coprire la maggiore distanza possibile prima che facesse buio.

Con il calare della notte dalie montagne scese una tempesta elettrica.

Fermarono la jeep vicino a un masso eroso. Erano circondati da luci guizzanti. Shapiro trascorse un'ora a controllare tutte le attrezzature, girando nervosamente per la cabina e borbottando fra sé e sé.

— Un solo guasto e siamo morti — disse incrociando lo sguardo di Brooks. — Nessuno farebbe in tempo a raggiungerci se qualcosa andasse storto. Ci siamo imbarcati in questa impresa troppo avventatamente.

Avremmo dovuto pianificarla come un'operazione militare.

— Domani saremo in vista della Nix Olympica. Non ti preoccupare. E poi, pensa, questo luogo non sarebbe una tomba davvero teatrale?

Il mattino dopo Shapiro si scusò. Non aveva pensato che gli spazi desolati di Marte avrebbero avuto su di lui un effetto così negativo. Sapeva di comportarsi scioccamente. Era deciso a riprendere il controllo di se stesso. Non vedeva l'ora di vedere l'Olympus e una volta sulla strada di casa sarebbe stato bene, ne era sicuro. Era solo il rendersi conto che le loro vite erano in equilibrio sul filo del rasoio.

Battendogli un affettuoso colpo sulla spalla, Brooks disse: — La vita viene sempre vissuta sul filo del rasoio. Non ti preoccupare.

Alle dieci del mattino, con il sole che splendeva attraverso la trasparenza azzurrina in cui era avvolto, avvistarono una crosta scura dietro la curva dell'orizzonte. Era il vulcano.

I due uomini esultarono.

Per tutto il giorno il vulcano continuò a diventare sempre più grande, salendo da dietro le protuberanze del Massiccio. Ora dopo ora acquistavano una sempre maggiore consapevolezza delle sue dimensioni.

Era un enorme monumento di roccia ignea che avrebbe dominato qualsiasi continente della Terra. Si sarebbe esteso dalla Chicago di Shapiro fino a Buffalo, cancellando il Lago Eire. Si sarebbe esteso dalla Svizzera fino a Londra, cancellando Parigi e gran parte del Belgio. Si sarebbe esteso da Lhasa nel Tibet a Calcutta, cancellando il Monte Everest come fosse una tana di talpa incontrata lungo la via.

Oltre i fianchi del vulcano, dove il cielo era color indaco, danzavano piccoli demoni di luce che scendevano in spirali dentro la crosta deturpata.

Non era qualcosa che si potesse immaginare o descrivere. Solo fotografare.

Brooks prese le pellicole dal frigorifero. Aveva tre macchine fotografiche SLR oltre alla sua "lolla" fatta in casa. Si mise all'opera con macchine fotografiche, obiettivi e filtri mentre si trovavano ancora a più di quattrocento miglia dalla gigantesca caldera dell'Olympus. Nell'atmosfera rarefatta sembrava ingannevolmente vicino.

Parlando concitatamente mentre lavorava, Brooks cercò di spiegare quello che provava a Shapiro, che guidava con lo sguardo fisso sul terreno sconnesso davanti a sé.

— Nel diciottesimo secolo i pittori facevano distinzione tra il bello, il pittoresco e il sublime. Sarebbe necessario inventare un'altra categoria per quasi tutte le zone di Marte, in particolare per le zone depresse vicino ad Arcadia. Non si troverebbe molto che possa coincidere con le definizioni di "bello" o "pittoresco", ma qui c'è qualcosa di sublime, e anche... Questo mostro possiede tutte le caratteristiche di maestosità e grandiosità che il sublime richiede. Mi chiedo cosa he avrebbero fatto i grandi della pittura della Nix Olympica...

Il sole salì allo Zenit e poi cominciò a scendere nel cielo di occidente.

— Svolta dritto verso sud, Al. Accelera se puoi. Voglio fare in tempo a cogliere il sole dietro la Nix. Dev'essere stupendo.

Shapiro riuscì a ridere. — Sto facendo del mio meglio, Ozzy.

Non voglio che questo trabiccolo cada a pezzi.

Brooks cominciò a caricare nelle macchine fotografiche pellicole veloci a grana fine.

Viaggiavano su un terreno formato da colate su colate di lava, un'onda sopra l'altra, e da scorie vulcaniche, polveri e lapilli scagliati sopra le eruzioni precedenti creando disegni grotteschi, come se quel materiale quasi indistruttibile si fosse plasmato, nel distruggere se stesso, fino a centinaia di braccia di profondità.

Qualsiasi fermento avesse avuto luogo in ere geologiche precedenti, quelle ere geologiche ora erano a loro volta già trascorse da altrettanto tempo; da allora solo il silenzio sovrastava quegli altopiani ostili; un silenzio immobile, senza nemmeno un sottile filo di vapore che uscisse da una fumarola solitaria.

— Fermati qui! — esclamò Brooks all'improvviso. — Dov'è finito il cavalletto? Oh, Dio... Devo salire sul tetto della jeep e riprenderlo da là.

Brontolando, Shapiro fece come gli era stato detto. Brooks avvitò il casco, si mise a tracolla le macchine fotografiche e gli obiettivi telescopici e scese a terra. Restò per un po' a fissare il terreno, che saliva dolcemente in direzione della formazione rocciosa in lontananza, e poi il cielo dove a circa cinque miglia sopra le loro teste una sottile nuvola scendeva a spirale, come una piuma. Quasi senza pensare scattò parecchie foto regolando l'esposizione a diverse velocità.

Tornando indietro con il pensiero alla sua vita trascorsa senza nessun fatto particolare, riusciva a malapena a credere alla fortuna che aveva avuto. La notte stava calando su Marte e lui era lì a fotografarla. Anche se la Terra presto fosse esplosa, lui comunque era stato qui e poteva documentare quel momento.

La sua fortuna fu coronata nel momento in cui cominciò a scattare fotografie dal tetto del veicolo usando la macchina fotografica 8x10 fissata al cavalletto.

Phobos, il satellite più interno, stava sorgendo a ovest essendo il suo periodo orbitale più breve del periodo di rotazione di Marte.

Risplendette sul vallo della Nix Olympica. Una nube di ghiaccio stava sospesa come un vessillo sopra il grosso vulcano. Il sole calante emerse da dietro una striscia di nebbia, riversando la sua luce come un uovo rotto sull'orizzonte. Il profilo del vulcano si stagliò nero contro il cielo.

L'otturatore della macchina scattò, mentre attimo dopo attimo la luce si arricchiva.

Totalmente affascinato, Brooks inserì un filtro polarizzatore sull'obiettivo. Click. Meraviglioso. Click. Click.

L'universo si richiuse come un'ostrica sulla striscia di luce. Il sole sembrò mandare un bagliore, poi sparì, lasciando la Nix Olympica a sostenere il cielo. Brooks aprì l'otturatore e continuò a scattare. Sapeva che non avrebbe mai più visto nulla di simile. Domani notte sarebbero stati sulla strada di casa, facendo a gara con l'indicatore di livello delle bombole dell'ossigeno che scendeva sempre più. Allora sarebbe toccato cercare di ricreare questi attimi nella camera oscura, il compito più difficile.

Il mattino dopo i due sergenti erano già in movimento prima dell'alba.

— Devo riuscire a catturare il primo raggio di luce che sfiorerà le pareti di quel cratere — disse Brooks. — Cerchiamo di avvicinarci di altre cinquanta miglia.

— Cosa ne diresti se prima mangiassimo qualcosa, Ozzy?

— Potremo mangiare per il resto delle nostre vite. Guida tu, va bene?

Shapiro si mise alla guida mentre Brooks si affannava attorno alle attrezzature. Trascinato dall'eccitazione di Brooks, lanciò il veicolo in una corsa spericolata.

Si mise a ridere.

— Questa sì che sarà un'avventura da raccontare.

— Non ti sbagli — replicò Brooks. — Magari pubblicherò una raccolta con le migliori fotografie. Ehi, Al, forse dovremmo arrampicarci sul cratere, già che siamo qui.

— Scordatelo. Salire per quindici miglia con indosso le tute spaziali e senza attrezzature per la salita! Se tu sei pazzo, io non lo sono.

Stavano sfrecciando attraverso la pianura rugosa e in declivio. Un troncone di roccia erosa si delineò davanti a loro in lontananza.

— Fermati là e mi arrampicherò su quella — disse Brooks.

Quando la raggiunsero, la roccia si rivelò essere un piccolo cono della larghezza di un centinaio di metri e alto qualche metro. Insensibile alle proteste di Shapiro, Brooks sganciò la scala portatile dalla jeep e si arrampicò sulla cima. Il cratere era ostruito da antico magma ed era ricoperto di polvere. Brooks riuscì a posizionare il cavalletto e le macchine fotografiche proprio mentre il sole sorgeva dietro un fianco del Tharsis.

Click. Questa volta la fortezza dell'Olympus era luminosa sullo sfondo di un cielo scuro. Per un attimo il profilo di Tharsis si impresse sul suo fianco orientale. Click. Poi, come un iceberg di uno sconosciuto materiale, galleggiò su un mare di ombra. Click. L'ombra si ritrasse attraverso la pianura verso i due uomini. Si alzarono le nebbie. Click. Per non più di cinque minuti l'aspetto della grande mesa fu addolcito da vapori di anidride carbonica in evaporazione. Click.

— Stupendo, stupendo! — disse Brooks. Si accorse che Shapiro l'aveva seguito sulla scala. Sui loro volti era disegnata un'espressione rapita. Si abbracciarono e risero. Si scattarono delle foto a vicenda in piedi accanto al cono vulcanico.

Si dimenticarono di mangiare e per tutta la mattinata guidarono il più velocemente possibile verso il vulcano. Era come una calamita, inondato

dalla luce.

A mezzogiorno si fermarono per bere una minestra di prosciutto e piselli.

Si trovavano ancora a più di centocinquanta miglia dall'Olympus. Si distendeva grandioso davanti a loro: il suo grande scudo, la caldera sulla cima - non un'apertura come nei familiari stratovulcani della Terra, ma un cedimento della sommità - i fianchi che scendevano a precipizio, i disegni creati dalle colate di lava gelata, che da quella distanza sembravano trecce.

Vista dall'alto, Brooks lo sapeva, la Nix Olympica sembrava il capezzolo di una Giunone marziana.

Guardarono quella montagna incredibile sorseggiando il loro brodo.

Occupava centododici gradi del loro campo visivo, nonostante fosse ancora così lontana.

Shapiro distolse lo sguardo e controllò la strumentazione.

— Va tutto bene, ma ci stiamo avvicinando al margine di sicurezza sia del carburante che dell'ossigeno. Sei quasi pronto per tornare verso casa, Ozzy?

Brooks esitò, poi disse con tono di noncuranza. — Sono quasi pronto.

C'è ancora solo una cosa da fare. Sicuramente abbiamo già ottime fotografie e quando svilupperò i negativi tra queste potrebbero esserci uno o due capolavori. L'unico problema riguarda le proporzioni. Poiché non esiste un riferimento in nessuna delle fotografie, non si riesce ad avere un'idea delle dimensioni della Nix.

Si guardarono. Shapiro disse: — Vuoi che ti lasci qui e mi avvicini con la jeep in modo da averla in primo piano?

— Non voglio il cingolato nella foto. E poi, ho bisogno di potermi muovere io. Voglio che ci sia tu nella foto, Al. Una figura umana. Voglio mettere te in primo piano sullo sfondo del paesaggio. E io mi sposterò avanti e indietro per scattare le foto.

Shapiro si irrigidì.

— Non lo farò, Ozzy.

— Perché no?

— Non lo farò.

— Dimmi perché.

— Perché non io farò e basta.

— Stanimi a sentire, Al, non ci perderemo mai di vista. Saremo in contatto radio. Potrai vedere la jeep per tutto il tempo. Tutto quello che devi fare è stare fermo dove ti dirò io. Non ci vorrà più di un'ora.

— Ho detto no. Non me ne starò là solo in mezzo a quella pianura. Non ci vado e basta, okay?

Si guardarono con espressione ostile.

— Vacci tu là fuori. Le scatterò io le fottutissime foto.

— Io non ho paura di andare là fuori. Dai, Al, siamo arrivati fin qui.

Non c'è niente di cui aver paura, santo Iddio. Un'ora, è tutto quello che ti chiedo.

Shapiro abbassò lo sguardo, serrando i pugni.

— Non puoi costringermi a farlo.

— Non ti sto costringendo. Cosa c'è di così difficile? Fallo e basta.

— E se succede qualcosa?

— In questo luogo non è successo niente per secoli e secoli.

Assolutamente niente.

Shapiro si lasciò sfuggire un sospiro. L'espressione sul suo viso rivelava la tensione che provava dentro. La pelle era lucida nella luce piatta.

— Okay, lo farò.

— Okay. — Brooks esitò, poi disse: — Apprezzo quello che fai, Al. I dottori non hanno ancora trovato un nome per la paura degli spazi aperti extraterrestri, ma lo troveranno. Lo so che dev'essere dura.

— La supererò. Però cerchiamo di non parlarne — disse Al battendo i denti, mentre Brooks lo aiutava a mettersi il casco della tuta.

— A volte è necessario parlare. Ricordati sempre, sono gli stessi demoni e gli stessi spiriti della Terra a popolare gli spazi aperti di Marte. Non c'è nessuna differenza in realtà, visto che tutte le apparizioni sono nella nostra mente. Se diamo spazio ai demoni, allora possiamo sconfiggerli, perché devono obbedire alle nostre leggi.

— Cercherò di tenerlo a mente — disse Shapiro cercando di smettere di battere i denti. — Ora fammi uscire prima che ci ripensi.

Per tutto il tempo in cui Brooks si spostò avanti e indietro con la jeep su quella zona del Massiccio scattando le sue foto storiche alla Nix Olympica, fu cosciente di quello che stava passando quella figura bianca in lontananza, mentre se ne stava in piedi sola in quel paesaggio grottesco.

Lavorò senza fretta eccessiva, ma agendo il più velocemente possibile, concentrandosi questa volta sugli obiettivi grandangolari.

Il risultato finale degli sforzi dei due uomini fu la serie di fotografie divenute documentazione storica dell'espansione del genere umano nel sistema solare. Sono state classificate come opere d'arte. Quanto a Brooks, nonostante un periodo di notorietà, alla fine morì in povertà. Il Generale Shapiro divenne Comandante della Base di Marte; le sue memorie, in quattro volumi, contengono un resoconto della sua prima ricognizione sull'Olympus che si discosta notevolmente dai fatti qui sopra descritti.

Titolo originale: *The Difficulties Involved in Photographing the Nix*

Olympica

WINDWAGON SMITH E I MARZIANI

di Lawrence Watt-Evans

Windwagon Smith e i marziani è stato pubblicato nell'89 sul numero di aprile dell'IASFM con un suggestivo disegno di David Lee Anderson. Sebbene Watt Evans fosse già uno scrittore piuttosto noto e avesse venduto narrativa breve a riviste di gioco d'azzardo, ha fatto il suo esordio nella fantascienza su un'importante rivista di settore solo nell'88 con il popolarissimo racconto *Why I Left Harry's All Night Hamburgers*, una storia che ha vinto il secondo premio del concorso annuale dei nostri lettori. Più tardi la stessa storia gli guadagnò anche un Hugo. Watt Evans ha pubblicato su numerose riviste e ha parecchio materiale in cantiere. Le sue opere continuano a riscuotere grande favore, quest'anno gli hanno fatto vincere anche una composizione poetica. Questo racconto, imperniato sull'eccentrica storia di un viaggio verso Marte, gli ha meritato il premio Miglior Racconto Breve dei nostri lettori nell'89. Tra i suoi numerosi romanzi meritano una segnalazione *The Wizard and the War Machine, Denner's Wreck, The Cyborg and the Sorcerer, Whit a Single Speli*, *Shining Steel* e *Nightside City*. È in uscita *Newer York*, un'antologia da lui curata. Watt Evans vive nel Maryland, nei sobborghi di Washington D.C, con la moglie e i due figli.

Penso che quasi tutti abbiano sentito parlare di Thomas Smith, detto Windwagon Smith, il piccolo marinaio del Massachusetts che un giorno del 1853 fece apparizione a Westport nel Missouri a bordo di un trabiccolo che chiamava carro a vela. Aveva montato un ponte, una vela e una barra del timone sopra un carro, cercando di trasformare una goletta della prateria in una goletta vera. Aveva in mente di riuscire a costruire un'intera flotta e di diventare ricco trasportando persone e merci fino a Santa Fe, o dovunque altro avessero in mente di andare.

Dunque, come forse avrete sentito dire, Smith riuscì infatti a convincere qualcuno di Westport a mettere del capitale nella sua azienda e si costruì da cima a fondo un vagone a vela più grande e più bello, con un albero maestro

e anche un albero di mezzana, poi portò i suoi finanziatori a fare un giro di prova e a tutti quanti venne il mal di mare e si presero uno spavento del diavolo nel vedere quanto correva veloce quel dannato affare, così abbandonarono la nave e non vollero più averci a che fare. Smith ammise che forse il timone non era ancora del tutto a posto e che però l'idea era buona, ma a quelli di Westport non interessava.

E l'ultima volta che si sentì parlare di lui, il vecchio Windwagon Smith veleggiava sulla prateria diretto a ovest alla ricerca di anime più intrepide.

Fu l'ultima volta che si sentì parlare di lui fino a oggi. In parecchi si sono chiesti cosa sia stato di Windwagon Smith, io tra quelli, e sono contento di potervi raccontare la storia.

E se mi chiedete dove l'ho sentita, be', me l'ha raccontata lo stesso Smith, ma questa è tutta un'altra storia.

Ecco come andarono le cose. Nel '53 Smith lasciò Westport diretto a sud; era piuttosto irritato e dispiaciuto; pensava che quei gran signori di Westport avevano appena perso l'occasione della loro vita, e tutto per un po' di mal di pancia e un po' di vento. Non aveva dubbi sul fatto che altrove avrebbe trovato uomini più coraggiosi che avrebbero sostenuto la sua azienda togliendo di mezzo tutti quei vagoni merci trainati da muli.

Era solo questione di trovare la gente giusta.

Così continuò a navigare, fermandosi ogni tanto per spiegare le sue idee alla gente e restò decisamente sconcertato nello scoprire che non c'era un solo paese tra quelli in cui si era fermato che volesse partecipare in qualche modo al suo progetto di carro a vela.

Si lasciò anche sfuggire parecchi paesi perché il fatto è che manovrare il timone era effettivamente un tantino difficile e più che cercare di seguire la pista doveva impegnarsi a restare da qualche parte nelle sue immediate vicinanze. Si fermò un paio di volte per tentare di aggiustarlo, ma la verità nuda e cruda era che non gli era riuscito fin dall'inizio, e comunque non in modo che un solo uomo riuscisse nello stesso tempo a farlo funzionare e a governare il carro con poco timone. Dopotutto, i clipper su cui aveva

imparato non si manovravano soltanto con la barra del timone, ma anche con le vele, virando in prua e così via. Se Smith avesse avuto a bordo più uomini per aiutarlo a manovrare le vele sarebbe sicuramente riuscito a navigare con successo, invece di doversi accontentare di prendere la mira e sperare in bene.

Dopo qualche tempo, a ogni modo, aveva percorso quasi tutta la distanza che lo separava da Santa Fe, ma aveva di nuovo perduto la pista e stava navigando attraverso il deserto, piuttosto sicuro di trovarsi a molta strada da dove avrebbe voluto essere, quando si accorse che la sabbia stava diventando terribilmente rossa.

Anche il cielo si stava scurendo, ma non c'erano nuvole in vista e non era che il primo pomeriggio; sembrava quasi che il sole si fosse rimpicciolito e che il cielo si fosse scurito, passando dal normale azzurro brillante a un colore più simile all'Atlantico settentrionale in un mattino d'inverno. Anche l'aria era dannatamente fredda quasi quanto quella dell'Atlantico settentrionale e non gli sembrava giusto visto che era giorno e che si trovava nel deserto. Come se non bastasse, all'improvviso Smith si sentì più leggero, come se il vento avesse potuto soffiarlo via dal ponte, anche se non sembrava spirare più forte di prima. E per di più faticava a respirare, come se avesse risalito una montagna fino alla cima.

E la sabbia era terribilmente rossa, quasi del colore di un'aragosta bollita.

Be', il vecchio Windwagon Smith aveva studiato a fondo il West prima di lasciare il Massachusetts e non aveva mai sentito parlare di nulla del genere. Non gli piacque per niente, così prese un terzarolo e ridusse la velocità, nel tentativo di trovare una spiegazione.

La sabbia rimase rossa, il cielo rimase scuro, l'aria rimase rarefatta e lui continuò a sentirsi comunque troppo leggero sulle gambe, cominciò a preoccuparsi seriamente e ammainò le vele in modo che quel suo vagone a vela rallentasse fino a fermarsi nel bel mezzo di quel deserto rosso.

Buttò fuori l'ancora perché lo tenesse fermo dove si trovava, ma non fu così facile perché, anche se l'ancora sembrava molto più leggera di come la ricordasse, quando la sollevò per gettarla fuori quasi lo portò con sé.

Sembrava dover stare, più attento a tutto quello che faceva perché perfino il modo in cui si muoveva il suo corpo non sembrava del tutto giusto; naturalmente, essendo un marinaio, era capace di tenersi in piedi comunque e quindi ci riuscì. Avrebbe pensato di stare sognando, se non fosse stato il tipo quadrato che era e oltretutto orgoglioso della sua naturale capacità di sapere se fosse sveglio o addormentato.

Tanto per essere sicuro, comunque, si pizzicò un paio di volte e i segni rossi che si procurò lo convinsero a sufficienza del fatto che fosse sveglio.

Salì sul ponte e si guardò attorno, e tutto ciò che vide fu quella sabbia, rossa più che mai, che si estendeva fino all'orizzonte in qualunque direzione guardasse. L'orizzonte sembrava un tantino ravvicinato, oltretutto; veramente niente era esattamente come avrebbe dovuto essere.

Non gli piacque affatto. Si arrampicò sull'albero fino alla coffa, sopra la vela di gabbia maestra, e si guardò nuovamente attorno.

Questa volta, quando guardò verso quello che riteneva essere l'ovest, vide qualcosa che si muoveva, era qualcosa di blu che si stagliava contro il blu del cielo, perciò non riuscì a distinguere esattamente di cosa si trattasse.

Però si stava dirigendo verso di lui, così decise di aspettare che si avvicinasse per guardarlo meglio quando fosse stato possibile.

Di certo non aveva intenzione di lasciarsi cogliere impreparato.

Dopotutto c'erano ancora molti indiani selvaggi in giro e uomini bianchi che erano altrettanto selvaggi senza avere nessuna delle scuse che avevano gli indiani, visto che a loro non avevano rubato le terre né le donne e neppure distrutto i territori di caccia. Potevano essere altrettanto selvaggi quanto gli indiani, esattamente allo stesso modo.

Scese dallo strallo di trinchetto, andò di sotto e quando risalì sulla coffa di maestra portava un revolver a sei colpi in cintola e teneva in mano un fucile.

A quel punto la cosa blu si era avvicinata, riuscì a vederla chiaramente e allora quasi lasciò cadere a terra il dannato fucile, perché si trattava di un

vascello, di un vascello del deserto, e stava navigando sulla sabbia proprio verso di lui.

E non era tutto. Dietro a quello ce n'erano altri tre, tutti grandi e leggiadri, con le vele blu dello stesso colore di quel cielo scuro. Per quanto orgoglioso della sua opera, il vecchio Windwagon dovette ammettere che il più brutto dei quattro vascelli era dannatamente più bello di quanto il suo carro a vela fosse mai stato, perfino prima di diventare tutto polveroso e ammaccato per l'uso.

Erano anche più silenziosi. Anzi, erano silenziosi come nuvole, mentre il suo vagone a vela aveva sempre sferragliato e sbatacchiato come qualsiasi altro carro, e anche scricchiolato e cigolato come una nave. Nel complesso faceva un gran baccano, quei quattro vascelli del deserto invece non facevano alcun rumore o almeno nessun rumore che Smith riuscisse a sentire a quella distanza al di sopra del fischio del vento tra le gomene.

Rimase piuttosto sconvolto nel vedere quelle quattro navi là fuori. Ecco che aveva creduto di possedere l'unico vagone a vela mai costruito, quando appaiono quelle quattro vele all'orizzonte, non una, ma quattro, e tutte sufficienti a far scoppiare di invidia il cuore di un capitano di clipper.

Se si fosse trattato di navi da carico, Smith sapeva che non sarebbe mai neppure andato vicino a diventare ricco quanto aveva sperato, non con una concorrenza simile. Cominciò a chiedersi se forse i tizi di Westport non avessero avuto ragione, anche se per motivi del tutto sbagliati.

Gli scafi dei vascelli del deserto erano verde smeraldo e le finiture di ottone lucidato o bianche come l'avorio e sopra le vele blu sventolavano dei vessilli; erano vessilli d'oro, azzurri, rossi e verdi, ed erano la cosa più bella che Smith avesse mai visto in vita sua.

Li guardava e non capiva cosa diavolo stessero facendo là fuori, né da dove venissero, ma non sembravano certo qualcosa che potessero governare degli indiani selvaggi, né che potessero governare dei fuorilegge, così si limitò a guardarli mentre navigavano in direzione della sua nave o vagone, o come diavolo lo si voglia chiamare.

Tre vascelli del deserto rallentarono e si fermarono piuttosto lontano da lui, ma il primo della fila lo affiancò.

Era il più grande, il più bello, e l'unico sul quale sventolavano vessilli d'oro. Pensò che dovesse appartenere al capo della brigata, al capitano di vascello o come lo si voglia chiamare.

— Ehi, di bordo! — urlò Smith.

Riuscì a vedere delle persone sul ponte del vascello del deserto, ne vide tre, ma non riuscì a distinguerne i volti e nessuno di loro rispose al suo saluto. Indossavano delle tuniche, il che lo portò a chiedersi se forse non si potesse effettivamente trattare di indiani o magari di messicani.

— Ehi, di bordo! — gridò di nuovo.

— Signor Smith — gli rispose uno di loro, quasi come se stesse cantando. — Venga giù dove possiamo parlare più tranquillamente.

Smith ci pensò un attimo, notò che per quanto poteva vedere nessuno di loro portava armi e decise di rischiare. Scese portando con sé il fucile e si avvicinò alla battagliola da dove, se si fosse sporto un po', avrebbe potuto tendere la mano e toccare il vascello del deserto.

Si trovava già là quando si rese conto che i forestieri lo avevano chiamato per nome.

Prima che potesse riflettere su questo fatto, lo sconosciuto che lo aveva chiamato disse: — Signor Smith, l'abbiamo condotta fin qui perché ammiriamo la sua macchina.

Smith guardò i forestieri e poi i grandi alberi protesi verso l'alto e le vele blu scuro e l'ottone lucido e lo scafo verde affusolato, e non credette una parola di quanto il forestiero gli aveva detto. Chiunque possedesse un vascello come quello non aveva ragione di ammirare il suo vagone a vela.

Ne era stato estremamente orgoglioso fino a qualche minuto prima, ma ora poteva vedere chiaramente che non reggeva il confronto.

Be', pensò, forse i forestieri volevano essere cortesi con lui. Lo apprezzò. — Grazie — disse. — Anche la vostra nave è una vera bellezza.

Mentre lo diceva si accorse che la ragione per cui non era riuscito a distinguere i loro volti era che i forestieri indossavano tutti delle maschere, maschere luccicanti che sembravano fatte di argento puro, con le labbra che parevano rubini. Gli occhi che si intravedevano dietro alle maschere erano gialli, quasi come occhi di gatto, e Smith non fu troppo entusiasta di questo fatto. Quelle maschere sembravano qualcosa che avrebbero potuto indossare anche degli indiani, però non aveva mai sentito parlare di indiani come questi.

— A proposito — disse — vi sarei estremamente grato se mi poteste dire dove mi trovo; ho perso l'orientamento un po' di tempo fa e credo di essere fuori rotta.

Con quelle maschere non riusciva a distinguere quale fosse dei forestieri a parlare, ma uno di loro disse. — Le porgo le mie scuse, signor Smith.

Siamo stati noi a condurla qui. Lei si trova su Marte.

— Marte? — chiese Smith. Non sapeva esattamente come prendere questa notizia. — Vuole dire Marte, Pennsylvania? Un bel pezzo a sud di Zelienople? — Non vedeva come fosse possibile essere finito lì e poi non aveva mai sentito dire che in Pennsylvania ci fossero dei deserti rossi e piatti, ma quello era uno degli unici due luoghi di cui avesse sentito parlare che si chiamavano Marte, e l'altro non intendeva prenderlo in considerazione.

— No — disse il forestiero — il pianeta Marte. Abbiamo trasportato fin qui il suo straordinario veicolo con mezzi che non sono in grado di descriverle, allo scopo di proporle una sfida.

Ora, Smith sapeva qualcosa riguardo ai pianeti perché qualsiasi marinaio la sa nel momento in cui si interessi alla navigazione; sapeva che Marte era rossiccio, e la sabbia rossa in effetti corrispondeva abbastanza alla descrizione.

Alzò lo sguardo verso quel sole rattrappito e quel cielo blu scuro, poi guardò

quei vascelli del deserto che non assomigliavano a nulla di terrestre e decise che potevano essere accadute tre cose.

O era completamente uscito di senno senza rendersene conto e si stava immaginando tutto, il che era impensabile ma era sicuramente l'eventualità più aderente ai fatti, oppure qualcuno gli stava giocando un tiro mancino, ma non aveva idea di come tutto questo fosse possibile, o infine il forestiero stava dicendo la verità. Nel dubbio decise di scegliere quest'ultima possibilità, perché la seconda sembrava assolutamente improbabile e la prima non sarebbe riuscito a spiegarsela, non essendo mai uscito di senno prima d'ora e non sapendo come si stesse in quel caso. E poi non si era mai considerato il tipo d'uomo che potesse uscire di senno e non aveva alcuna fretta di cambiare opinione su questo fatto.

Così decise di credere che il forestiero stesse dicendo la verità. Se si trattasse di magia o di qualche sorta di artificio della scienza lui non lo sapeva, ma concluse di trovarsi davvero su Marte.

E poi pensò che da solo non avrebbe mai ritrovato la strada per tornare sulla Terra.

— Che tipo di sfida? — chiese.

Credette quasi di vedere il forestiero di mezzo sorridere dietro la sua maschera d'argento.

— Io — disse il forestiero di mezzo — sono Moohay Nillay e sono il campione di vela di Teer, che è il nome con cui noi chiamiamo il nostro pianeta. — Smith non era troppo sicuro dei nomi, quindi potrebbero essere sbagliati. — Io possiedo il miglior vascello del deserto mai costruito e con questo ho gareggiato contro tutti gli sfidanti che ho potuto trovare nel mio mondo, sconfiggendoli tutti. Ma non mi è bastato. Ho cominciato ad annoiarmi e desideravo una nuova sfida, così ho cercato altrove degli avversari che potessero gareggiare con me.

Smith cominciò a capire dove il forestiero volesse arrivare, ma si limitò a sorridere e disse: — Dice davvero?

— Certamente, signor Smith. Sfortunatamente i nostri due mondi sono gli unici in questo sistema solare sui quali vivono esseri dotati di intelligenza e il suo mondo non ha prodotto molte imbarcazioni in grado di veleggiare nel deserto. Io non sono interessato a navigare sull'acqua, sul nostro pianeta non ci sono più mari e i canali li trovo troppo limitativi.

Forse potrei trovare avversari migliori sui mari del suo pianeta, ma i mezzi che l'hanno condotta qui non possono condurre me sulla Terra. Sono stato costretto ad aspettare, costretto a cercare incessantemente qualcuno sul suo pianeta che comprendesse il valore dell'evidente pregio di navigare sulle pianure. A tutt'oggi lei è solo il secondo che ho trovato. Il primo è stato un uomo di nome Shard, il Capitano Shard della "Desperate Lark", che aveva attrezzato la sua imbarcazione di mare con delle ruote per sfuggire a un inseguimento; l'ho condotto qui e ho sconfitto il suo goffo trabiccolo con estrema facilità. Mi auguro che lei, signor Smith, fornirà una prova migliore.

— Be', lo spero anch'io, signor Nillay. Accetto con piacere di gareggiare con lei. — Smith non credeva veramente di avere qualche possibilità contro quelle navi affusolate, ma pensò che nel provarci non ci fosse niente di male e che se si fosse comportato da buon perdente il signor Nillay forse lo avrebbe riportato sulla Terra.

E poi naturalmente era sempre possibile che il suo intuito naturale e il suo ingegno di yankee gli offrissero una possibilità contro quel millantatore marziano pieno di lusinghe.

Be', tanto per rendere questa lunga storia un pochino meno noiosa, Smith e il marziano si accordarono sulle regole fondamentali della loro piccola gara. Avrebbero gareggiato in direzione sud fino all'orlo di un canale. Smith si fidò della parola del marziano riguardo a dove si trovasse esattamente il canale, perché naturalmente non sapeva un accidente sulla geografia di Marte. Quello che fosse arrivato per primo e avesse lasciato cadere una piccola pietra nel canale senza posare i piedi a terra avrebbe vinto la gara.

Il marziano calcolò che, se il vento avesse retto, la gara sarebbe durata due giorni e diede a Smith la piccola pietra che avrebbe dovuto usare; anche se non era esattamente una pietra di quelle che si vedono tutti i giorni, visto che si trattava di una specie di gioiello blu. Smith non ne aveva mai vista una

simile.

Se Smith avesse vinto avrebbe avuto diritto a una grande festa che si sarebbe celebrata nella città natale del marziano e poi sarebbe stato riportato sulla Terra, se l'avesse desiderato.

Se avesse perso, be', non ci sarebbe stata nessuna festa, ma se ce l'avesse proprio messa tutta, se avesse fatto una buona gara senza subire una sconfitta totale, il marziano gli concesse che avrebbe forse preso in considerazione la possibilità di riportarlo infine sulla Terra, solo per sua bontà d'animo e come gesto di cortesia.

A Smith i termini non piacquero molto, ma in fondo non è che avesse poi molta scelta.

— E cosa mi dice di loro? — chiese, pensando che avrebbe avuto bisogno di qualsiasi vantaggio fosse riuscito a procurarsi. — Io navigo da solo mentre lei ha due uomini di equipaggio e altri tre vascelli.

Il marziano ammise che questo fatto poteva essere ingiusto. Il capitano Shard aveva avuto a disposizione un equipaggio al completo sulla sua nave, e il signor Nillay dapprima non era stato certo che Smith non avesse a bordo qualcun altro, ma poiché non l'aveva, poiché navigava da solo, allora anche il signor Nillay avrebbe navigato da solo. E quanto alle altre tre navi si trattava di osservatori, erano lì soltanto per guardare e per dare una mano in caso di difficoltà.

Smith non poté discutere troppo su questo fatto quindi, dopo qualche discussione sui dettagli, le due navi si allinearono sulla linea di partenza, il carro a vela di Smith sulla sinistra e il vascello del deserto marziano sulla destra, entrambe le imbarcazioni rivolte verso sud.

Uno degli altri marziani sparò un colpo con una pistola che non fece una vera detonazione, ma emise un ronzio simile a un calabrone impazzito, e la gara ebbe inizio.

Il vecchio Windwagon tirò l'ancora a bordo e cominciò ad alzare le vele, issando fino all'ultimo centimetro di tela che potessero sostenere i suoi due

piccoli alberi, correndo avanti e indietro come un pazzo cercando di fare tutto da solo alla stessa velocità di un equipaggio al completo, tenendo d'occhio la rotta per tutto il tempo e assicurandosi di essere sempre diretto verso sud.

Le vele presero il vento e prima ancora di accorgersene stava sfrecciando verso sud a tutta velocità, più veloce di quanto fosse mai riuscito a navigare, con null'altro da fare che rimanere al timone e sperare che un vento di traverso non lo rovesciasse.

Una volta assestatosi al timone si voltò indietro per guardare il vascello marziano. Non c'era. Si girò verso poppa e poi a dritta e continuò a non vederlo, ma quando guardò nuovamente avanti eccolo là, a una o due quarte dal mascone di dritta, la grande vela blu tesa e gonfia, e quel dannato marinaio marziano in piedi al timone, immobile come una statua.

E sebbene non fosse cosa semplice al di sopra dello sferragliare e cigolare della sua stessa nave, Smith sentì la nave marziana produrre uno strano sibilo mentre tagliava la sabbia rossa.

Be', quello che vide e sentì mandò Smith su tutte le furie. Non aveva intenzione di permettere a quel piccolo forestiero prepotente in maschera e camicia da notte di batterlo con tanta facilità, nossignore! Assicurò il timone con una corda, scese di sotto e cominciò a lanciare fuori bordo tutto quello di cui pensava di poter fare a meno per alleggerire il carico e aumentare la velocità.

I pennoni, le vele di scorta, la seconda ancora e il baule con i suoi vestiti volarono oltre la battagliola di poppa; pensò che sarebbe potuto tornare indietro più tardi a riprenderli, se ne avesse avuto bisogno. Quando il baule toccò terra, aprendosi fragorosamente, Smith si voltò a guardare quel marziano presuntuoso e potete immaginare con quale piacere constatò che stava accorciando le distanze e recuperando continuamente terreno sulla nave marziana.

Poi colpì una protuberanza e virò a babordo, così dovette di nuovo prendere il timone.

Insomma, la gara continuò e Smith a poco a poco recuperò sul marziano

quelli che sembravano pochi centimetri ogni ora finché poco dopo il tramonto, quando il sole a ovest era ancora rosa, le due navi si trovarono fianco a fianco, esattamente alla pari.

Fu all'incirca a quel punto che Smith comprese che non avrebbero attraccato per la notte e cominciò a preoccuparsi seriamente di quello che sarebbe successo se nel buio avesse colpito un sasso o se fosse accaduto qualche altro disastro del genere. Non aveva mai navigato al buio con il suo carro a vela prima d'ora.

Non era troppo preoccupato del fatto di perdere una notte di sonno, visto che aveva già provato a farlo in altre occasioni, a bordo di un clipper in una tempesta nel Pacifico meridionale o spendendo i suoi soldi sulla terraferma in qualche locale del porto aperto tutta notte, ma lo preoccupava seriamente il pensiero di dover navigare a vele spiegate attraverso un deserto non tracciato sulla carta geografica e per di più al buio. Andò un po' meglio dopo che furono spuntate le lune, due piccole lune invece che una grande come la nostra, ma trascorse comunque gran parte di quella notte sudando freddo. La sua unica consolazione era che quel marziano pazzo aveva più o meno le stesse probabilità di arenarsi che aveva lui.

Era anche una notte terribilmente fredda e Smith si coprì con tutte e tre le giubbe di cui ancora disponeva, desiderando non essere stato tanto avventato nel gettare il suo baule fuori bordo.

All'incirca nello stesso momento in cui cominciò a chiedersi se forse le notti su Marte durassero sei mesi, come aveva sentito dire su al nord, il sole rispuntò e così potè vedere bene esattamente dove si trovava.

Aveva superato il marziano di una buona lunghezza, forse più. Sorrise sotto la barba gelata; se fosse riuscito a tenere duro, sapeva che avrebbe vinto la gara.

Così tenne duro meglio che poté, ma qualcosa era cambiato. Il vento era calato un po' e forse il marziano aveva orientato meglio le vele, oppure il vento aveva cambiato leggermente direzione, sta di fatto che a metà pomeriggio Windwagon si rese conto che non stava più guadagnando terreno, anzi forse stava addirittura cominciando a perdere la sua posizione di

vantaggio. Questo non gli piacque affatto, lasciate che ve lo dica.

Cominciò a pensare a cos'altro potesse gettare fuori bordo, e se lo stava ancora chiedendo quando arrivò in cima a una lieve salita e vide ciò che gli stava davanti.

Si trovava in cima al pendio più dannatamente lungo che avesse mai visto in vita sua, un pendio che sembrava grande quasi quanto un oceano; giù in fondo c'era una grande striscia verde e al centro di quel verde una striscia blu, e Smith capì che non poteva trattarsi che del canale.

Ed era quasi tutta discesa!

La zona verde non era in discesa, quello lo vedeva, ma quel lungo, lunghissimo pendio rosso lo era. Non era ripido e nemmeno troppo liscio, ma era tutto in discesa e questo significò che non aveva più alcuna intenzione di alleggerire ulteriormente la nave.

Assicurò di nuovo il timone con una corda e si sporse dalla fiancata, versando del grasso su quello che rimaneva dell'assale per sfruttare al massimo la pendenza della collina.

Quando ritornò sul ponte e si guardò indietro vide che ora stava prendendo rapidamente velocità, allontanandosi sempre di più dalla nave più leggera del marziano.

E il canale era in vista, dritto davanti a lui! Calcolò che praticamente aveva già vinto.

Fu allora che il vento, che per un po' aveva soffiato debolmente, all'improvviso cessò completamente.

A quel punto stava rollando giù per quella collina come un dannato, a una velocità che non voleva nemmeno conoscere e non si fermò nemmeno al cessare del vento, ma quella striscia piatta di verde davanti a lui improvvisamente sembrò dannatamente più larga di prima.

Alzò tutta la barra per ridurre la resistenza aerodinamica; dopotutto il canale

si estendeva da un lato all'altro dell'orizzonte, quindi perché avrebbe dovuto virare? Avrebbe sempre potuto manovrare le vele, se fosse stato necessario.

Scese a balzelloni sferragliando giù per la collina, prendendo colpi e scossoni sulle rocce sparse dappertutto e sulla sabbia rossa, pregando tutto il tempo di non rovesciarsi. Non osò voltarsi indietro per vedere dove fosse il marziano.

Alla fine giunse ai piedi del pendio e cigolando cominciò a attraversare la zona verde, che sembrava ricoperta da delle specie di piante rampicanti, poi il carro cominciò a rallentare, sempre di più, sempre di più, finché con un ultimo scossone e un botto si fermò completamente a circa trenta metri dal canale.

Smith guardò in basso verso le piante rampicanti, poi guardò avanti verso l'acqua azzurra e poi indietro verso il vascello del deserto marziano, che non era più grande di una macchia all'orizzonte, e poco ci mancò che si mettesse a piangere. Non c'era quasi un alito di vento, solo un leggero soffio d'aria tanto da agitare le vele, ma non abbastanza da gonfiarle.

E come se non bastasse le piante rampicanti sotto le ruote non erano neppure lontanamente lisce come la sabbia rossa o come l'erba delle praterie che c'era sulla Terra, e sapeva che ci sarebbe voluto un bello strappo per far ripartire il suo vecchio vagone a vela.

Se solo fosse riuscito a farlo ripartire calcolò che forse ce l'avrebbe fatta a raggiungere il canale con un'unica spinta, in assenza quasi totale di vento; le piante rampicanti sembravano diradarsi per altri cinquanta metri circa fino a scomparire, e da lì al canale il tratto rimanente era lastricato di roccia, una roccia bianca e levigata che non avrebbe certo costituito un problema per le sue ruote.

Ma gli sarebbe servita una spinta piuttosto forte per uscire da quei rampicanti e spostarsi da lì, e poi il vento non sembrava alzarsi e quel marziano continuava a navigare tranquillo e leggiadro giù per quel pendio, avvicinandosi sempre di più.

Ripensandoci, Smith ricordò che il vascello del deserto aveva una lama a prora. Allora non aveva capito a che cosa potesse servire sulla sabbia, ma ora

comprese che con quella si sarebbe aperto la strada attraverso i rampicanti.

Si guardò attorno e vide più o meno una dozzina di marziani, con tuniche e maschere, in piedi non lontano da lui che lo guardavano in silenzio. Smith non aveva troppa fretta di lasciare che stessero a guardarlo mentre perdeva. Se mai c'era stato un tempo in cui aveva avuto bisogno di un po' di quell'ingegno di yankee di cui tanto andava orgoglioso, Smith pensò che il momento fosse questo.

Guardò nuovamente in basso verso i rampicanti e pensò tra sé e sé che assomigliavano molto a delle alghe come ne aveva viste sulla Terra. Era incagliato nelle alghe come sulla Terra avrebbe potuto esserlo su un banco di sabbia o su un fondale basso.

Be', lui sapeva come uscire da un banco di sabbia. Certo non poteva contare su nessuna marea che lo tirasse fuori di lì, ma c'erano altri modi.

Avrebbe usato la tecnica del tonneggio. Issò l'ancora e la lanciò in avanti più lontano che poté, il che, considerato come funzionavano i suoi muscoli su Marte, fu piuttosto difficile. L'ancora andò a cadere sul bordo del lastricato e quando lui cominciò a tirare scivolò via, affondando nei rampicanti sul terreno soffice.

Quello però era il punto più lontano cui avrebbe potuto arrivare tirando la fune con le mani. A un uomo solo, per spostare un carro così grosso, perfino su Marte ci sarebbero voluti più che i soli muscoli. Fece girare il cavo attorno all'argano e cominciò a tirare gli scontri.

Il cavo si tese e il carro si mosse, poi cominciò ad avanzare lentamente, ma non riuscì a prendere abbastanza velocità e nemmeno a farlo avvicinare a più di tre metri dal lastricato, dove si fermò di nuovo, ancora impigliato nei rampicanti. Quando si gettò sull'altro scontro l'ancora strappò i rampicanti, staccandosi.

La issò nuovamente a bordo e riconsiderò la situazione. Tonneggiare non avrebbe funzionato, questo era abbastanza evidente, l'ancora non riusciva a far presa sulla roccia bianca. Perciò si trovava ancora in secca.

Pensò e ripensò, cercando di ricordare tutti i trucchi di cui avesse sentito parlare per disincagliare una nave da una secca o per liberarne la chiglia dal fango.

C'era un trucco che veniva usato dai marinai sulle navi da guerra: sparavano una bordata e quasi sempre il rinculo liberava la nave.

Il problema di questa soluzione però era che lui non aveva nessun cannone con cui sparare. Il suo arsenale era costituito da un fucile, due revolver a sei colpi e un paio di coltelli.

Si voltò a guardare in alto verso il pendio, ora riusciva a vedere lo scafo verde del vascello del deserto e credette quasi di vedere il sole brillare sulla sciocca maschera del signor Nillay, così decise che, per tutti i diavoli, se li sarebbe costruiti lui i cannoni e se non poteva avere un'intera bordata ne avrebbe costruiti almeno uno o due.

In quel momento si alzò un vento leggero e le vele si gonfiarono un po'; questo gli ridiede speranza.

Scese di sotto e cominciò a rovistare tra tutto quello che aveva; trovò un pesante bricco di ferro per il caffè. Lo portò sul ponte, poi aprì tutte le cartucce che aveva e svuotò la polvere da sparo nella caffettiera; valutò che alla fine dell'operazione sarebbe riuscito a mettere insieme più di mezzo chilo di polvere. Prese la giubba più leggera che aveva, che in realtà era poco più di una giacchetta di mezzalana, la ripiegò e la infilò nel bricco sopra la polvere a guisa di stoppaccio. Sopra a quella mise una scatola di fagioli che avrebbe fatto da proiettile, e infine arrotolò un certificato azionario della Westport and Santa Fe Overland Navigation Company e lo infilò a forza nel beccuccio della caffettiera a guisa di miccia.

Le vele si stavano gonfiando di nuovo, ma il carro non si muoveva.

Smith pensò che quella piccola spinta gli serviva ancora. Infilò a forza il suo congegno sotto il supporto del timone e avvicinò un fiammifero alla carta.

Sembrò metterci un'eternità prima di prendere fuoco, ma alla fine esplose con un fragore tale che parve un orso grizzly punto da un'ape, la lattina di fagioli

sparò fuori roteando ed esplose sul fianco della collina, disseminando fagioli bruciati e pezzi di latta dappertutto sulla sabbia rossa.

Anche il bricco del caffè esplose in mille schegge nere.

Con uno scricchiolio il carro rotolò in avanti sul lastricato. Le vele presero il vento, per quanto debolissimo, e sferragliando e sbatacchiando il vagone a vela attraversò rumorosamente il lastricato di roccia bianca in direzione del canale.

Poi si fermò con un botto a circa tre metri dal bordo, proprio mentre il vento cessava di nuovo.

Smith quasi si mise a saltare su e giù strappandosi i capelli. Si sporse oltre la battagliola e vide che sul lastricato c'era una specie di protuberanza e che le ruote anteriori erano finite proprio contro quest'ultima. Valutò che ci sarebbe voluto praticamente un uragano per superarla.

Si voltò indietro verso il vascello marziano con quel bompresso lungo e aggraziato che, se la nave si fosse fermata dove si trovava lui, si sarebbe proteso sopra il canale, e cominciò a imprecare a più non posso.

Dopotutto era arrivato fino allo stramaledetto canale e il marziano stava arrivando ai rampicanti solo ora, non aveva intenzione di lasciarsi battere in questo modo.

Sapeva che la pietra avrebbe dovuto lasciarla cadere e non lanciarla, perciò non poteva semplicemente correre a prua e gettarla nell'acqua. Era abbastanza sicuro , che il vecchio marziano avrebbe protestato per l'irregolarità, se quel maledetto coso l'avesse lanciato, e a ragione.

Poi prevalse nuovamente il suo naturale intuito e allora corse sul sartiame fino al pennone di maestra dove afferrò il telo della vela di gabbia maestra e lo slegò in modo che penzolasse. Tenendo in mano l'estremità inferiore si arrampicò di nuovo sull'albero di mezzana fino alla barra e da lì, sempre stringendo il telo della vela maestra, si tuffò lanciando un urlo con la sua pietra-gioiello stretta nella mano.

Scese in picchiata, oltrepassò il ponte dondolando, sollevando i piedi per evitarlo, altalenò oltre il bompresso su verso l'alto fin sopra il canale e, al culmine dello slancio, lasciò cadere la pietra.

Quella cadde nell'acqua con un tonfo netto a meno di mezzo metro dal bordo del canale, mentre il marziano si trovava ancora a una quindicina di metri. Windwagon Smith lanciò un grido di gioia mentre penzolava furiosamente avanti e indietro appeso alla varea del pennone, e una mezza dozzina di marziani applaudì educatamente.

Quando Smith riuscì a scendere nuovamente sul ponte il signor Nillay aveva fermato la sua nave sul lastricato e stava in piedi vicino al bordo del canale, perfino sotto la maschera a Smith parve piuttosto irritato, ma non c'era molto che potesse fare.

Poi, qualche minuto più tardi, arrivò la commissione di benvenuto al completo e i marziani portarono Smith nella loro città, che sembrava tutta fatta di vetro e conchiglie intagliati, e gli fecero una grande festa spiegandogli che ora era il nuovo campione di vela su Marte, il primo nuovo campione da quasi cento anni; gli offrirono da mangiare e da bere e ci fu una vera e propria celebrazione e il povero vecchio signor Nillay dovette fare buon viso a cattivo gioco e restare a guardare.

A Smith la cosa piacque abbastanza e per un po' si divertì molto, ma quando le cose si acquietarono un po' andò dal signor Nillay, gli tese la mano e disse: — Senza rancore?

— Certo, signor Smith — disse il marziano — senza rancore. Tuttavia sento che c'è qualcosa che devo dirle.

A Smith non piacque il tono di Nillay. — E di che cosa si tratterebbe, signore? — chiese.

— Signor Smith, io le ho mentito. Non posso riportarla sulla Terra.

— Ma mi aveva detto... — cominciò Smith, pronto a lasciarsi andare a un accesso di collera in piena regola.

— Non credevo che avrei perso — lo interruppe il marziano, la sua voce sembrava ancora musicale, ma questa volta era come una marcia funebre.

— Sicuramente un buon sportivo come lei riesce a capire.

Be', Smith dovette ammettere che avrebbe anche potuto capirlo, sebbene però non si sentisse di approvarlo. Trovava estremamente privo di sensibilità andare a prelevare qualcuno dal suo pianeta natale in quel modo, quando poi non si era in grado di riportarlo indietro.

Il vecchio Nillay dovette ammettere che effettivamente si era comportato in modo insensibile e quasi si prostrò, tanto fu prodigo di scuse.

Ma Smith era stato sempre piuttosto filosofico in circostanze come queste. In fondo sulla Terra non aveva una vera casa da nessuna parte; tutto ciò che aveva posseduto era il suo vagone a vela, e quello l'aveva ancora. E poi qui su Marte era un eroe, un uomo rispettabile, mentre sulla Terra non era mai stato altro che un inventore stravagante o un semplice marinaio. Il cibo e le bevande erano buoni e le donne marziane erano piuttosto carine quando si toglievano la maschera, anche se non si poteva esattamente dire che fossero proprio bianche, visto che erano di un colore più sul marrone, e poi quei grandi occhi gialli avevano una certa attrattiva.

Oltretutto per il fatto che i marziani riuscivano a leggere nel pensiero, e ci riuscivano visto che era per quello che erano in grado di parlare a Smith in inglese, le donne sapevano sempre esattamente di cosa un uomo avesse bisogno per essere felice, e la gente in generale era abbastanza gentile.

Così Windwagon Smith si fermò su Marte e lì visse piuttosto felicemente, gareggiò ancora un paio di volte con il suo vagone a vela e vinse quasi sempre, e questa è la ragione per cui non arrivò mai a Santa Fe e per cui non cercò più altri finanziatori dopo che quelli di Westport si erano tirati indietro.

Ora so che starete pensando, be', se è rimasto su Marte, allora come diavolo avrei fatto io a sentire questa storia da lui in modo da potervela raccontare; tutto quello che posso dirvi è quello che vi ho già detto.

Questa è tutta un'altra storia.

Titolo originale: *Windwagon Smith and the Martians*

RETROSPEZIONE

di Robert Frazier

Retrovision è stato pubblicato nell'agosto '88 sull'IASFM con un'intrigante illustrazione di Janet Aulisio. Durante gli anni '80 Frazier ha pubblicato dozzine di poemi sia sulla rivista di Isaac Asimov sia altrove. E altrove durante tutti gli anni '80. È infatti uno dei più noti e apprezzati scrittori del settore e ha pubblicato SULL'IASFM più liriche di chiunque altro. Verso la fine del decennio ha dato analoga buona prova di sé anche con storie in prosa. Ha pubblicato il suo primo racconto nell'88 e ha proseguito vendendone molti sia alla rivista di Asimov sia ad altre testate del settore come "Amazing", "New Pathways" e "In the Field of Fire". Ha pubblicato numerosi fascicoli di poetica ed è attualmente alle prese con la stesura di un romanzo. Frazier vive nella campagna di Nantucket, non lontano dall'amico, e frequente collaboratore, Lucius Shepard. Nell'avvincente e inquietante racconto che segue ci mostra come la vecchia massima secondo la quale viviamo solo nel ricordo di chi ci ama è più vera di quanto si pensi...

Ansioso di raggiungere l'ospedale al centro di Rio Base, Joaquim Boaz Cristobel si affrettò lungo il corridoio del raccordo anulare interno.

Allungò il passo il più possibile, facendosi strada a forza tra la folla che si muoveva lentamente, in visita alla colonia brasiliana come parte di un programma di scambi culturali. Poiché non riusciva a passare attraverso un gruppo di Matis vestiti con i loro costumi tribali amazzonici, si fece largo a spinte finché non si trovò di fronte un uomo che gli bloccava completamente il passaggio. Era un volto familiare, pensò; poi all'improvviso si accorse che era il suo.

Joaquim non si sorprese della parete a specchio perché i colonizzatori usavano spesso questo tipo di divisori per rompere la monotonia della vita su Marte; restò invece sorpreso - e sconvolto - dal suo stesso aspetto.

Sembrava più aborigeno dei Matis: i capelli neri ingarbugliati e sporchi, la corta barba grigia sul mento, gli occhi iniettati del colore rosa dei capillari.

Faceva schifo. Si sentiva uno schifo. Tra i turni straordinari in laboratorio e le ore trascorse di notte all'ospedale con Celina non era quasi riuscito a dormire. Cristo, non aveva dormito affatto. Si lisciò con le mani il camice blu tutto stropicciato del laboratorio e si passò le dita tra i capelli. Doveva essere in ordine per sua madre, lei lo aveva sempre preteso.

Nella sezione successiva del raccordo anulare un corridoio si biforcava verso il nucleo del complesso e Joaquim si fece dare un passaggio su un carrello elettrico che doveva consegnare delle vasche di prodotti chimici destinate ai giardini idroponici. Il corridoio del centro e il pianterreno brulicavano di vita notturna; questa volta i pezzi grossi giù alla stazione di lancio dovevano avere previsto un grosso trasporto per le visite, a giudicare dal numero di visitatori. L'operatore del carrello disse che le criovasche dovevano essere costate una fortuna. Avrebbe voluto averne qualcuna anche lei.

Alla sua sinistra si aprì un passaggio che conduceva agli ascensori, così Joaquim ringraziò la donna con un cenno del capo e scivolò giù dal carrello vicino a un videotabellone. Un paio di turisti stava leggendo con aria istupidita l'aggiornamento sulla tempesta di sabbia che aveva colpito la zona nel tardo pomeriggio, i rossi e gli arancione turbinavano nel replay.

Una volta davanti agli ascensori Joaquim si appoggiò per un istante alla parete-finestra di vetro bucherellato attraverso la quale brillavano le stelle.

Poi prese il tunnel cilindrico espresso fino all'ultimo piano del centro.

All'uscita del tunnel che portava al complesso ospedaliero una donna lo fermò, trascinandolo per un braccio fino al corpo di un bambino accasciato contro un divisorio. — Il bambino è morto prima che riuscissi a arrivare ai dottori, Senhor — disse in tono pressante — ma lei lo può salvare. — La donna aveva capito che Joaquim era un mnemofago vedendo la targhetta marrone che portava sul camice. — La prego, lo salvi, Senhor — lo implorò. — Era tanto prezioso per me.

Joaquim rabbrividì. — Io ho un contratto con le autorità coloniali — disse

freddamente stringendo i denti. — Posso preservare solo coloro che sono importanti per la sopravvivenza della colonia.

— È tutto quello che ho, Senhor! Mio marito è rimasto ucciso in un incidente in miniera.

Joaquim scosse la testa con gli occhi chiusi e si allontanò. La capiva bene, perché anche lui aveva perso suo padre sull'aspra superficie di Marte, ma la paura che gli attanagliava lo stomaco lo paralizzava.

Detestava il suo lavoro di mnemofago, odiava la sibilante orda di sconosciuti imbottigliati nella sua testa.

E inoltre doveva affrontare un compito ben più pressante.

Celina Cristobel stava morendo. La tradizione di famiglia voleva che lui la preservasse. Ma Joaquim sapeva di non poterlo fare.

Joaquim allontanò lo sguardo dalle torri esterne illuminate dai proiettori e guardò sua madre che giaceva nel letto di ospedale; lesse i segni della sua fragilità: i sottili capelli bianchi, le rughe cascanti attorno alle labbra flaccide, il respiro debole, la grossa vena azzurrina che le pulsava sul collo, come una farfalla appena nata che cerca di sollevare le ali.

Tipico, pensò. Le tecniche mediche erano migliorate, ma un dannato letto di ospedale restava pur sempre lo stesso. E questo in particolare era fondamentalmente uguale alle dozzine di altri letti esistenti nella sua memoria totale collettiva, nelle esperienze delle persone mnemofagocitate che nella sua mente risalivano all'indietro sino alla fine del Ventesimo secolo. Questo letto era dotato di videoschermi incorporati che riportavano i livelli biochimici dello spettroscopio e altri dati medici, ma c'erano ancora le odiose sponde cromate, lo scomodo materasso di plastica per far scivolare il paziente e lenzuola bianche come la neve rimboccate tanto strettamente da passare un'ispezione militare.

L'ospedale in sé dava un'impressione di grande ordine ed efficienza ma in fondo, nella memoria di Joaquim, non era poi diverso da quelli del passato. Nonostante il lustro dell'high-tech, odorava ancora di antisettico e di prodotti

chimici per pulire il water e le cartoline ologramma raffiguranti l'alba marziana stavano appese storte nello stesso punto di ognuna delle stanze identiche l'una all'altra. Una radio lasciata accesa per un malato di insonnia ronzava per le scariche elettrostatiche e trasmetteva a basso volume riff di grandi compositori come Philip Glass e Villa-Lobos, ridotti a una specie di sottofondo biascicato. Il personale tecnico spingeva lungo i corridoi attrezzature montate su rotelle che cigolavano tanto da svegliare solamente quei pazienti che avevano estremo bisogno di dormire. Joaquim guardò il braccio di Celina nel punto in cui appoggiava sul bracciolo e notò un livido nero e blu. Merda, le infermiere saranno anche state tanto bene addestrate quanto venivano pubblicizzate, ma erano comunque capaci di fare pasticci con la sonda usando un ago IV. Mancava solo un rubinetto che perdesse, anche se immaginò che ci dovesse essere anche quello da qualche parte, magari stava gocciolando nell'angolo buio, dove il lavabo si ritraeva sotto la struttura del letto.

— Jake — disse sua madre. — Sei qui, Jake?

Celina parlò come se avesse avuto la gola piena di cotone che le impediva di formare le singole parole, lasciando che gli altri suoni che componevano il suo nome sbattessero l'uno contro l'altro. Scivolò nuovamente nel sonno e la bocca si aprì sotto il naso adunco e le guance pallide. Joaquim sospirò e represse un brivido. Un giorno anche lui sarebbe stato come lei.

— Sono qui, Mamacita — sussurrò sedendosi accanto a lei.

Joaquim guardò nuovamente Marte fuori dalle finestre colorate, oltre le torri di compressione che estraevano acqua dall'atmosfera satura di biossido di carbonio sopra la Mangala Vallis, oltre i confini della base del cratere. Due dirigibili a energia solare dai contorni illuminati da luci rosse e blu stavano ritornando da una missione di scambio alle colonie del canale, vicino al Monte Olympus. Le astronavi tondeggianti sembravano occhi privi di pupille appesi alle stelle e contornati di fosforescenza. La notte era diventata una maschera funeraria.

Probabilmente sono a corto di energia, pensò. Ma non lo erano tutti? Era rimasto sveglio accanto a Celina dall'inizio della serata e il giorno prima aveva lavorato a ciclo continuo in laboratorio per esaminare un nuovo

campione di ghiaccio. Era stanco morto. Punto e basta. E Celina? I suoi stimoli vitali non rivelavano nulla di grave, eppure qualcosa sembrava essersi arreso dentro di lei, era crollato un nucleo nevralgico centrale e la stanchezza irradiava dalla sua pelle ingrigita. Nonostante l'avventurosa immagine di "posseiro" marziana che aveva di se stessa, un'agile pioniera che aveva gestito coloni in un genere di Amazzonia decisamente diverso, alla fine era rimasta senza energie. Improvvisamente, la mente attraversata da un fortissimo lampo di suono e luce, fu assalito dal ricordo di uno dei primi colonizzatori, il ricordo della sua morte gelida in fondo al canale Big Feather nella Mangala Vallis. L'alimentatore a batteria della donna si era scaricato e anche il tempo era apparentemente sembrato mutare, era diventato sempre più lento fino a fissarsi nella roccia, come i grandi canali scavati da antiche piene sulla pianura rossa. Annuì con il capo. Il significato del ricordo della morte di quella donna non era andato perduto dentro di lui. Celina era vicina alla fine.

Joaquim si chinò per controllare l'ago verde sull'indicatore della batteria dell'ausiliare LVAD per il cuore. Indicava che la carica era al massimo, non c'erano dubbi che stesse funzionando perfettamente dentro il ventricolo sinistro. Si appoggiò allo schienale della sedia di metallo, una scomodità alla quale si era talmente abituato durante le lunghe ore trascorse lì che l'aveva dimenticata e ora immaginava di essere seduto sospeso nell'aria. Si accorse dell'ora guardando il diodo luminoso sopra la porta. Tra qualche minuto la squadra del Geolaboratorio avrebbe finito il turno di notte.

Lanciò un'occhiata alla sua borsa vicino alla porta. Conteneva una tonnellata di lavoro che aveva ignorato mentre era stato seduto accanto a Celina. Al Geolaboratorio Joaquim studiava i nuclei di ghiaccio estratti dal Polo Nord marziano prima che fosse stato sciolto con uno specchio orbitale... una strategia in base alla quale i terra-configuratori speravano in una reazione a catena che avrebbe avuto come risultato un effetto serra. La sua specialità era la teoria sull'estinzione perciò esaminava i campioni alla ricerca di striature di polvere cosmica, traccia degli sciami di comete che ogni ventisei milioni di anni tempestavano il sistema solare; un possibile fattore determinante dell'estinzione di massa delle specie terrestri. Suo padre, Paulo, era stato un pioniere in questo campo e Joaquim preservava la sua miniera di intuito e conoscenze.

Nello spostarsi sulla sedia, gli scrocchiarono le giunture.

Si chiese perché si sentisse così vecchio.

Aveva appena ventun'anni, ma provava già le sensazioni di un uomo di cento... e così conobbe la risposta mentre ancora stava pensando alla domanda. Aveva ereditato il gene mnemofago che gli permetteva di assimilare e provare gestalticamente le esperienze dei morti. Le vite di molti Cristobel sopravvivevano dentro di lui e a loro volta - poiché anch'essi mnemofagi - ne contenevano molte altre. Quegli antenati gli parlavano, sussurrando segreti che altrimenti sarebbero morti con loro. Gli attraversavano il cervello leggeri, come la sabbia portata dal vento riempiva le fenditure del bacino di Mangala. Specialmente suo padre Paulo, perché Joaquim aveva continuato gli studi di Paulo. Chi non si sarebbe sentito vecchio?

E quali segreti, si chiese, sarebbero andati perduti quando Celina fosse scomparsa, quali esperienze riguardanti le loro origini e le loro morti o la loro casa sul pianeta rosso?

Celina sembrava un recipiente troppo fragile per contenere tanto...

eppure, perfino senza il suo stesso sistema radicale di antenati, era un universo in attesa di essere esplorato. Joaquim ricordò qualcosa che una volta Celina aveva detto a Paulo prima che morisse in un incidente durante una tempesta, qualcosa che era stata assimilata in una mnemofagocitazione profondamente dolorosa per Joaquim. Era un ricordo confuso, in cui il suo stesso punto di vista si mescolava con il punto di vista di suo padre, eppure la verità del ricordo lo toccava ancora, come allora aveva toccato entrambi per un breve attimo.

— Per te morire è così facile — aveva detto lei — perché tu continuerai a vivere.

Joaquim si sfregò gli occhi. Una linea di intorpidimento gli attraversava la testa sopra l'occhio destro e il dorso del naso, la spossatezza che provava spingeva quella linea a diffondersi per tutto il torace. Sentì che se qualcuno l'avesse rivoltato avrebbe scoperto che il suo sangue, gli organi e le ossa si

erano ridotti a una spessa poltiglia. Avrebbe dovuto vigilare su sua madre, rivivere i tempi felici insieme, mentre invece stava permettendo a un insignificante groviglio di pensieri di ramificarsi nel suo cervello; rimuginando su letti di ospedale, sul lavoro, su persone appartenenti al passato. Sapeva che il tempo stringeva, eppure dentro di sé non trovava un'emozione forte abbastanza da contrastare la grigia realtà, nessuna ragione per inveire contro l'universo. Negli ultimi anni non era corso buon sangue tra loro e in gran parte era stato a causa della sua decisione di continuare sulle orme di suo padre. Oltre alla sua passione per la scienza, Paulo Cristobel si era dedicato con fanatismo al suo ruolo di mnemofago pubblico; e nonostante la sua avversione personale, Joaquim aveva ceduto alle pressioni politiche accettando di fornire gli stessi servizi per Rio Base, fungendo da biblioteca umana. Sua madre non voleva accettarlo. Era diventata ostile verso Joaquim, e l'amarezza provata negli ultimi solitari anni trascorsi con Paulo l'aveva indurita. Joaquim era ferito. Aveva lasciato che l'amarezza si impadronisse anche di lui. Era diventato sempre più difficile separare i momenti di tenerezza vissuti con Celina più giovane dai momenti difficili e amari del presente.

— Jake? — Celina aprì gli occhi e inclinò la testa verso il lato del letto dove si trovava lui. — L'hai portato con te?

— Sì, Mamacita. È al sicuro in tasca.

Aprì il velcro di una tasca sulla manica destra e ne estrasse una piccola custodia di velluto la cui peluria verde era diventata liscia per le decine di anni di uso. Per un attimo gli occhi di Celina si spalancarono, poi fu preda di un accesso di tosse e tornò a sdraiarsi sul letto, fissando il soffitto con sguardo vitreo. Lui le afferrò una caviglia, come per trattenerla dallo scivolare via.

— Bene — disse lei dando un colpo di tosse — voglio che tu mi ricordi insieme a tutti gli altri.

C'era un tono sarcastico, feroce, in fondo alla sua voce, che dava alle parole un tono raggelante. Joaquim capì che questa era l'ultima arma di Celina contro di lui, una lama di ironia che lei gli avrebbe rigirato nelle viscere. Avrebbe dovuto assorbire la vita di lei nella sua, ingoiando letteralmente tutta

la sua amarezza. Poi avrebbe visto se stesso attraverso gli occhi di lei. Avrebbe vissuto dentro di sé tutte le occasioni in cui lei aveva pensato di essere stata bistrattata da lui, viste dal punto di vista di "lei", e avrebbe sofferto per tutti i sensi di colpa che le avrebbero accompagnate e che già aveva vissuto quando aveva mnemofagocitato suo padre. Gli acidi gli aggredirono lo stomaco come cumuli di nuvole che sputano saette. Immaginò lo shock che avrebbe ricevuto il suo organismo con quella sconcertante doppia immagine che si trasferiva nella sua coscienza.

Quasi stava per dirle che non poteva farlo.

Celina borbottò qualcosa e chiuse gli occhi. Lui distolse lo sguardo, spostandolo sulla custodia che teneva in mano. Aprì la vecchia cerniera e dischiuse tra le mani le due metà. Quanto odiava e temeva gli strumenti che conteneva. Proprio come Celina, ma per ragioni differenti.

— Parlamene — lo supplicò — Erano quanto di più prezioso possedeva tuo padre. Quel bastardo.

Joaquim alzò bruscamente lo sguardo. Celina l'aveva sorpreso; era qualcosa di cui non l'avrebbe più creduta capace, perché aveva pensato che quelle ultime ore fossero inesorabili per una convinzione sostenuta dalla ricca coreografia e dalle precedenti esperienze di analoghi ricordi nella sua libreria mentale di scene di morte. Non aveva aperto gli occhi, eppure sapeva ciò che lui aveva fatto. Aveva forse sentito il debole sibilo dei denti di ottone mentre apriva la cerniera? Le si era acuita la percezione nell'avvicinarsi all'oblio? Così era successo al padre di Joaquim. Paulo Celina si era sentito così quando si era trovato a giacere morente nella tempesta di sabbia, mentre il suo essere scivolava via, dentro le sabbie rosse. Aveva sentito un ritmo nascosto, una specie di tamburo che pulsava nel cuore della tempesta che infuriava attorno a lui. Era stato attraversato dal flusso e riflusso dell'entropia.

Celina interruppe il corso dei suoi pensieri.

— Ti prego, Jake. Come quando me li hai descritti le altre volte.

— Scusa. Per un attimo sono rimasto impressionato. Dalla loro vista, intendo dire.

— Ah, sì — disse lei. — Succedeva anche a tuo padre. Un solo sguardo ai suoi strumenti lo riportava dentro i suoi altri io. Succedeva a suo padre, e al padre di suo padre. Una visione retrospettiva. Era come una droga per lui.

Celina mise entrambe le mani sulla tonaca all'altezza del petto e cominciò a carezzare le dita deformate dall'artrite di una mano con quelle dell'altra, come si piegano i bordi arrotolati della carta quando esce dalla stampante del computer. Fino all'ultimo, quando era stata ricoverata in ospedale, Celina aveva mantenuto il suo posto, quantomeno part-time, di addetta all'elaborazione di informazioni per la guardia meteorologica della colonia.

— Il kit contiene cinque oggetti — cominciò Joaquim. — Ci sono due ampolle di stimolatore neurotrans. C'è una tasca per una terza ampolla, ma l'ho tirata fuori mezz'ora fa su tua richiesta. C'è uno specchio circolare, ricostruito da un vecchio copricapo da chirurgo. Serve per illuminare la zona di lavoro.

Sentiva l'impazienza di Celina e provò un perverso piacere nel trascinare la descrizione.

— C'è una provetta d'oro un po' danneggiata che viene utilizzata per aspirare le cellule necessarie...

— Jake?

— Sì, Marna. Lo so. Papà ci teneva molto.

— Che sciocca. Naturalmente lo sai. Tu lo sai davvero. Ma possiedi un ricordo tuo di quando lo portava nel taschino del camice? Di quando le donne dicevano "Ecco che arriva Paulo" e allora lui gonfiava il petto e prendeva quell'andatura tracotante. Era così attraente. — All'improvviso la voce di Celina si fece più debole. Tacque. — Poi c'è il trapano.

— Viene azionato a mano e ha la punta di diamante. I piccoli ingranaggi di acciaio sono ben lubrificati. E poi c'è il manico. — Joaquim si accorse che questa era la parte della descrizione che lei stava aspettando, la litania sul manico.

— Il manico — continuò — è costituito da una piccola sfera liscia di legno duro del Brasile, il paese nativo del bisnonno, in Amazzonia. È invecchiato bene, lubrificato dalla pelle di molte mani. Il legno è tinto di rosa per il... — esitò — il sangue. C'è sopra quello del nonno, e anche quello di papà.

Celina emise un sospiro, sembrò un piccolo animale in fuga tra il frusciare di piume, sembrò il frullare di ali dei colibrì e delle are custoditi nella grande voliera della colonia. Joaquim sollevò il trapano per esaminarlo a sua volta.

— È un trapano cranico, serve per praticare le incisioni.

Celina non disse nulla. Sembrava non respirare più.

Joaquim prese lo specchietto dalla custodia e lo tenne davanti alle labbra flaccide di lei. Non ne uscì alcun vapore. Restò seduto immobile, il silenzio apparente tutt'intorno a lui. Sentì un nodo di dolore alla gola e gli tornarono alla mente i ricordi non richiesti di centinaia di altre morti.

Più tardi, dopo che l'infermiera del turno di notte ebbe accertato la morte cerebrale di Celina, posò le labbra su quelle di sua madre e aspirò il suo ultimo fiato. Mentre lo tratteneva, e sapendo di doverlo trattenere finché i polmoni non avessero pulsato e bruciato, pensò a quanto fosse appropriato che lei se ne fosse andata proprio durante la descrizione degli strumenti di mnemofagocitazione, quei semplici strumenti che le avrebbero garantito un'immortalità di qualche genere. Eppure si maledì per avere nuovamente provato un'Ondata di indecisione sul dover continuare il rituale.

Era forse troppo amareggiato verso Celina e troppo impaurito dai ricordi di lei per riuscire ad andare fino in fondo mnemofagocitandola? Forse anche questo dubbio faceva parte della coreografia, ma si era aspettato qualcosa di meglio da se stesso. Si strinse nelle spalle in rassegnazione, esalò un sussulto e continuò con il rituale.

— Celina Cristobel. In base al codice del mnemofago devo richiedere l'autorizzazione dei tuoi eredi in vita per proseguire questo rito. — Accettò il tacito consenso di lei e aggiunse il proprio. — Io concedo l'autorizzazione.

Joaquim digrignò i denti e azionò il trapano. Era ostinato, una qualità che

Celina aveva definito "una vena d'argento iniettata nell'anima", eppure nonostante questo e nonostante l'apparenza di disinvoltura che cercava di mantenere in tutto quello che diceva o faceva, la colpa cominciava a consumarlo. Qualche lacrima gli scese lungo le guance, biforcandosi come il corso di un fiume.

Trapanò il cranio di Celina, penetrando il cervello. La gola gli si strinse mentre il sangue gli zampillava sulle punta delle dita e sul manico di legno del trapano.

— Questa è l'uscita della vita. — Ogni parola gli uscì lentamente come una bolla di gas dalla lava. — Il portale. La via. È la porta del dolore.

Ma invece di portarsi la provetta d'oro alle labbra e aspirare il tessuto cerebrale, come voleva il rituale, spinse il tubo nell'incisione praticata nel cranio di Celina, forzando il tessuto nella provetta. Poi lo ripose nella custodia insieme al trapano.

— Ora siamo uniti — disse. Ma stava mentendo.

Al garage dei trasporti del Geolaboratorio, sul raccordo anulare esterno, compilò in triplice copia il modulo per avere un rover, inserendo le risposte nello schermo del controllore. Si infilò con attenzione la "skinnie", una tuta a pressione con armatura flessibile che aderì perfettamente al suo camice da laboratorio. Mentre stava assicurando la chiusura ermetica del collo, il controllore tornò con la copia cartacea per avere la sua firma.

— Dottor Cristobel, lo scopo della sua missione è indicato come...

— Mnemofagocitazione! — La voce gli uscì rabbiosa, facendo trasalire se stesso oltre che la giovane donna. Non sopportava la burocrazia in un momento come questo. — C'è qualcosa che non va?

— Sì. Be', la geoesplorazione è l'unico uso autorizzato per questi veicoli.

Dovrebbe firmare uno dei moduli per i rover da escursione regolari del governo di base. — Socchiuse gli occhi neri in tono di sfida. Sapeva che lui sapeva che i visitatori avevano prenotato fino all'ultimo rover.

Lui riprese la calma. Ora sentiva del rancore dietro le parole della donna.

— Signorina, il rover mi è indispensabile per svolgere il mio lavoro attuale nonché per la mia futura condizione di...

— Capisco — disse lei agitando i documenti. — Ma il regolamento è il regolamento.

— Io sono autorizzato — cominciò nuovamente a scaldarsi.

— Ho un contratto con l'amministrazione coloniale.

— Oh, questo lo so. Lo ha già detto a mia madre questa mattina quando si è rifiutato di aiutarla.

— La voce della donna era un sibilo di rabbia repressa. — Non se lo ricorda? Non ricorda il ragazzino?

Joaquim si irrigidì. Ora sapeva a che gioco stava giocando la donna. — Mi dispiace per quella faccenda.

— Ma il regolamento è il regolamento, giusto? — Sorrise trionfante.

Lui annuì, sapendo che la donna lo aveva incastrato.

— Senta — disse — lei chiami pure questa richiesta come vuole. Più tardi potrà cercare di mettermi nelle grane, se vuole. Ma adesso io prenderò questo veicolo.

La guardò mentre sul volto di lei si dipingeva la sorpresa e poi un'espressione perplessa, lo guardava con gli occhi socchiusi, e sentì che gli era sfuggito qualcosa di importante. Allora capì che doveva fare in fretta. Finché non fosse riuscito a restare solo e a risolvere questa crisi per Celina le sue azioni sarebbero diventate sempre più bizzarre, sempre più fuori dal suo controllo. Lei lo stava ancora guardando. Quando Joaquim chiuse il casco con uno scatto, lei alzò la visiera per parlargli.

— La riporti entro le 9.00.

Lui annuì, chiuse di nuovo la visiera ermeticamente e si infilò faticosamente dietro il volante del rover. Abbassò la cupola della cabina di guida e premette la chiusura ermetica a pressione. Mentre la donna sollevava l'apertura interna che dava sulla rampa di uscita, le vide dipingersi un'espressione di sollievo sul viso. Rispecchiava le emozioni mescolate dentro di lui. Voleva solo andare via. Aveva una vago piano per seppellire il pezzettino di Celina che portava con sé. Avrebbe guidato fino al posto preferito di Celina, dove lei era solita andare a fare escursioni vicino a Rio Base, e l'avrebbe liberata nelle mutevoli sostanze chimiche di cui erano composte le sabbie.

Joaquim guidò il rover fuori dalla rampa di uscita e risalì il bordo del cratere che circondava Rio Base. Mentre saliva verso la pianura sovrastante Rio e il canale principale di Mangala, oltrepassò due lenti veicoli cingolati minerari che scendevano verso i canali secondari che si ramificavano sul lato opposto. La pianura, che finiva in prossimità della scarpata di Mangala, era disseminata di massi tondeggianti e piccoli crateri, e i venti, che soffiavano alla velocità di trenta-quaranta nodi, sferzavano con la polvere il parabrezza già bucherellato; era una mattinata tranquilla rispetto alle intensità di vento di trecento nodi raggiunte il pomeriggio precedente. Il sole trasformò l'orizzonte in una ferita aperta dietro il profilo dei vulcani assopiti in lontananza. Joaquim polarizzò il parabrezza e fu come se tutto il pianeta fosse stato sviluppato in un bagno fotochimico: le pianure butterate, i crateri inariditi, i delta incisi nel basamento, le mutevoli dune a mezzaluna. Il mondo sanguinava, rosso su rosso.

Raggiunto un ripido precipizio vicino alla convergenza del Big Feather con il canale principale, Joaquim guidò con cautela il sei-ruote lungo il bordo del precipizio fino a raggiungere Skaros. Quel curioso promontorio eroso dal vento era stato uno dei posti preferiti dove Celina era solita fare roccia, un tempo era stata la miglior scalatrice solitaria su Marte. Offriva una vista superba che uguagliava quella del Grand Canyon o dell'Olduvai Gorge sulla Terra. Allontanandosi dal canale poteva vedere i particolari di Rio Base, ingigantiti dalle crescenti ombre mattutine. La base somigliava a una serie di anelli di un rompicapo collegati tra loro e sotterrati nella sabbia per proteggerli dalle radiazioni solari e cosmiche. Al centro, il complesso spaziale spuntava come una palla da golf sul tee, con l'ospedale che si estendeva lungo la circonferenza equatoriale.

Lei è morta lì, pensò.

Joaquim controllò l'atmosfera nella cabina e si sbottonò il guanto sinistro. Aprì la cucitura sulla spallina della tuta, infilò la mano nel camice e poi nella custodia per prendere la provetta contenente il tessuto cerebrale di Celina. Gli tremava la mano nel tenere la provetta. Se avesse lasciato andare Celina, i suoi figli e i figli dei suoi figli avrebbero perso un anello dell'albero genealogico. E anche una prospettiva importante sulla vita su Marte. Chiuse gli occhi e aspirò, ingoiandola, una molle goccia del tessuto cerebrale di Celina, cercando di produrre più saliva per deglutirlo. Non poteva rinnegarla come aveva fatto con quella donna con il bambino.

Chiuse gli occhi e si irrigidì contro il violento attacco di lei.

Più tardi, quando la temperatura esterna toccò i 10 gradi sottozero, regolò l'ambiente interno della tuta, uscì dal rover e cominciò a. scalare da solo la parete di Skaros. Il neurotrans, ora che si era mescolato alle cellule corticali di Celina, gli illuminò il sistema nervoso come una torcia. I ricordi cominciarono a salirgli alla mente come lampadine. Salì più velocemente, arrampicandosi lungo una fenditura verticale, finché non raggiunse una roccia di basalto color ruggine a circa trecento metri dalla base di Skaros. Si sedette con la schiena appoggiata contro la roccia a picco. Lì infine aprì completamente la mente a un'ondata di immagini che fecero salire di colpo il livello di rumore nel suo cervello, andando ad aggiungersi alle infinite informazioni che già vi erano immagazzinate. Gli formicolava il cuoio capelluto. Le orecchie sembravano irradiare calore.

Gli si intorpidì la parte superiore del cervello.

Delle voci parlavano, dicevano una valanga di cose senza senso che ronzavano in una linea immaginaria tra le sue orecchie. Molte Joaquim le riconobbe come voci appartenenti a persone che aveva preservato durante il suo lavoro a Rio Base, mentre altre erano membri della sua famiglia; come suo padre, le cui esperienze erano colorate di immagini di ancestrali paesi natali, il Brasile, la sua gente. Il flusso e il riflusso condussero Joaquim lungo una sequenza di vite che si intrecciavano e si diramavano in altre, finché la droga non ebbe più il controllo del flusso.

La voce di Celina esplose nella sua mente, liberando pillole dei suoi ricordi differite nel tempo. Per un po' dominarono tutto con una prospettiva nuova. Poi i due gruppi si mescolarono e il rumore salì in un crescendo. La immaginò come una grande orchestra di strani strumenti che imitavano l'apparato vocale umano e che poi si confondevano in un contrappunto di canti. Ebbe uno spasmo dentro la tuta, un accesso di intensità quasi epilettica, ma il suo corpo rispose all'istinto dello scalatore allenato, e restò aggrappato. Un lento orgasmo di suoni si sciolse nella sua mente, sovrastato da una frase familiare. "È così facile morire."

Joaquim non sentì più quel tono di amarezza nella voce di Celina.

L'assimilazione era terminata. Non era più distanziato da lei dai suoi stessi problemi, paure, colpe. L'aveva accettata. Quando si rilassò, attutendo finalmente le voci in un mormorio di sottofondo, il sole uscì da dietro le cime delle montagne e dalla sottile nebbia nell'atmosfera, illuminando Marte nella sua pienezza. Dipinse la Mangala Vallis in un pastello apparentemente infinito di diversi toni di ocra, porpora e rosso. La mente di Joaquim sembrò schiarirsi come la sua vista. Il momento non eguagliava nessuno tra quelli che aveva immagazzinato, eppure conteneva un'implicazione densa di significato per tutti; uno sguardo al ruolo della sua razza nei secoli a venire.

Un giorno, pensò, l'umanità sarebbe nata con la sua eredità al giusto posto, il passato fuso nel presente in un'unità tanto impercettibile quanto quei colori dell'alba. Tutti sarebbero stati mnemofagi. Tutti avrebbero potuto guardare indietro al primo essere della loro razza, come suo padre, come lui stesso. Tutti avrebbero posseduto questo strano genere di immortalità. Finché i cicli di estinzione non avessero schiacciato anche loro e anch'essi non avessero fatto la fine dei crinoidi, dei coccoliti e dei dinosauri. Fino a quel momento, pensò, c'era ancora molto da fare.

Joaquim raccolse un pezzettino di basalto e lo lanciò giù dal precipizio, restando a guardarlo finché non si ridusse a un nulla sullo sfondo screziato del canale sottostante. Sentì che le forze gli ritornavano, superando la stanchezza. Ora Celina era parte del suo mondo, parte della sua eredità e, nonostante il dolore che i ricordi di lei gli avrebbero inflitto, era anche parte di lui. Joaquim non si era mai considerato veramente solo e ora si sentiva ancora meno solo. Raccolse un altro cuneo di roccia e lo lanciò.

Le voci dentro di lui parlavano. "Ce n'è una per te, Celina."

Più tardi qualcuno si fermò con un rover vicino a Skaros e comunicò via radio a Joaquim che per quella mattina era in arrivo una tempesta di polvere. Per un attimo restò mesmerizzato dal minuto volto di donna dietro la cupola rossa della cabina. Avrebbe preservato anche lei un giorno? Chi altri sarebbe stato legato a lui e a Celina nell'intreccio del futuro?

La donna gli chiese se si sentisse bene e Joaquim la rassicurò. Le disse che si sarebbe tenuto in contatto con la guardia meteorologica della base e che sarebbe stato di ritorno prima della tempesta. Lei riaccese il motore e si avviò sul terreno pieno di asperità verso il punto dove in lontananza si estendeva Rio. Un alveare circondato da veicoli cingolati e dirigibili a forma di insetto.

Joaquim si voltò e si preparò a scendere lentamente con mani e piedi giù per la parete rocciosa fino al rover. I muscoli si flettevano dentro la tuta.

Ancora più internamente il ritmo della sua gente sembrava pulsargli nelle vene. Era una tempesta musicale che si muoveva con un fine sconosciuto ma inarrestabile.

Joaquim si mosse con lei.

Titolo originale: *Retrovision*

LA GRANDE SFIDA FERROVIARIA DI MARTE

di Eric Vinicoff

La grande sfida ferroviaria è stato pubblicato nell'agosto '88 SULL'IASFM con una provocante copertina di Gary Freeman e un singolare disegno interno di Bob Walters. Finora è l'unico racconto venduto dall'autore all'IASFM ma è memorabile. Vinicoff fa ruotare una storia abile e piena di suspense intorno al personaggio di un intraprendente imprenditore, Timothy Lo, che pensa di conoscere quello di cui hanno bisogno le colonie terrestri in via di sviluppo sul Pianeta Rosso: la ferrovia. Ora tutto quello che gli resta da fare è convincere... qualcun altro. Eric Vinicoff ha cominciato a scrivere nel '75 e da allora ha pubblicato oltre quaranta racconti su riviste di settore e antologie. Appare di frequente anche su "Analog", la rivista gemella dell'IASFM.

— Quello di cui ha bisogno questo pianeta, Candice, è una ferrovia.

Timothy Lo fece questa osservazione mentre attraversava il tunnel di sbarco diretto verso il terminal. La fece alla sua assistente personale, una criogenica bellezza danese.

Erano soli nel tunnel, perché il capitano della navetta li aveva scortati alla camera di pressurizzazione prima di altri passeggeri meno importanti.

— Hai decisamente trovato l'ambiente giusto per la tua impresa — disse lei. — Non avrai bisogno di quegli occhiali con le lenti rosa.

I suoi occhiali erano spessi e trasparenti. Ma il cielo pomeridiano fuori dal tunnel era di un rosa delicatamente luminescente. Un piccolo sole luminoso proiettava i suoi raggi attraverso le increspate distese ghiacciate, facendo luccicare il metallo degli edifici del porto.

Si stavano ancora adattando all'esperienza surreale di camminare con .38

g, quando arrivarono al terminale. — Sbrigati — le disse — si sta alzando il

sipario.

Una commissione di ricevimento li stava aspettando nell'atrio quasi vuoto. Masa Kobiashi, il Presidente del Consorzio del Polo Nord, era in piedi davanti a una fila di vice-presidenti. — Sei VIP — bisbigliò Timothy Lo. — Non saranno sicuri di voler entrare in quest'impresa, ma decisamente mi stanno prendendo sul serio.

I rappresentanti del Consorzio si inchinarono all'unisono; anche lui si inchinò a loro. Candice era scivolata nel suo ruolo di funzionario minore e non-persona.

— Benvenuto su Marte, signor Lo — disse Masa Kobiashi. — Mi auguro che il suo viaggio sia stato piacevole.

— Estremamente piacevole, grazie.

— Ho disposto per voi degli appartamenti adatti all'occasione presso la Residenza. Avete già l'autorizzazione a passare le Dogane degli Stati Uniti e i vostri bagagli verranno spediti al seguito. Vogliamo andare?

— Naturalmente.

Davanti al terminale erano parcheggiate tre limousine, con i tunnel di ingresso collegati ermeticamente alle porte aperte. Un assistente vestito con un'aderente tuta rossa e bianca della JSL stava sorvegliando i tubi.

Senza la tuta sarebbe stato piuttosto sgradevole per lui. La pressione atmosferica era inferiore all'1 per cento di quella sul livello del mare terrestre, con pochissimo ossigeno, e la temperatura era mite: 115 gradi sottozero.

Ma i tunnel di ingresso costituivano un'estensione di quell'ambiente gradevole che i dirigenti sembravano preferire, così come anche le lunghe Toyota Ultimas con i grossi pneumatici a trazione. Timothy Lo si accomodò su un sedile anatomico nella prima limousine, accanto a Candice e di fronte a Masa Kobiashi.

— Possiamo fare il giro lungo — disse il Presidente — se le interessa vedere

qualcosa di più del Consorzio.

Timothy Lo sorrise. Il più importante uomo d'affari del pianeta non si offriva di fare da guida turistica per niente. — Naturalmente, mi farebbe piacere.

Masa Kobiashi sfiorò un bottone. — Portaci fuori sul Radiale Due — disse all'autocon — poi a sinistra sul Circum Sette fino al Centro Amministrativo del Consorzio. Residenza, livello 6.

Mentre la limousine si allontanava dal marciapiede come un'ammiraglia in testa alla flotta, Timothy Lo diede uno sguardo globale al porto.

A prima vista sembrava il contenuto di un baule di giocattoli sparpagliato sul ghiaccio. Poi si riuscivano a distinguere il disegno e la scala. C'era un anello di edifici, cantieri navali e serbatoi che conteneva dozzine di invasature. Autostrade e tubature scorrevano nella tundra, collegando il porto ai complessi della compagnia. Le astronavi erano scintillanti globi argentati; andavano dalla navetta passeggeri, che giganteggiava sopra il terminale della JLS, alle enormi astronavi merci radiocomandate. Ne restò impressionato. La ricchezza era la sua religione e i suoi templi gli piacevano grandiosi.

Masa Kobiashi notò il suo interesse. — Il Porto del Polo Nord gestisce più tonnellaggio di qualsiasi altra struttura simile sulla Terra o su Marte. Si parla delle materie prime che vengono dalle bande e dalle lune di Giove, dei prodotti finiti destinati alla Terra, dei prodotti petrolchimici e organici provenienti dalla Terra e delle forniture per i minatori.

— E da ciascuna attività il Consorzio trae il suo profitto pulito — osservò Timothy Lo. — Stesso discorso per la EIP al Polo Sud. Sarei curioso di sapere come ha fatto Marte a diventare il centro dell'industria spaziale.

— Be', innanzitutto rispètto alla Terra è più vicino alle attività minerarie; vicino è naturalmente un termine relativo, considerando le distanze e le velocità di fuga. Ma la ragione principale è tutt'intorno a noi. Guardi laggiù.

Dritta come un laser, l'autostrada tagliava a metà il suolo increspato di Marte; vi viaggiavano parecchi veicoli, per lo più autocarri. Sulla destra un globo di metallo del diametro di almeno quindici metri stava rotolando sul ghiaccio. A

Timothy Lo fece pensare a una palla di neve, perché lasciava una striscia di roccia nuda dietro di sé. Sul fianco recava il logo della Komatsu.

— È un collettore d'acqua — spiegò Masa Kobiashi. — Un robot radiocomandato, naturalmente, ce ne sono centinaia al lavoro sulla calotta polare. Acqua potabile, acqua per usi industriali, ossigeno per la respirazione, e idrogeno e ossigeno per il propellente dei missili. Più di quanto avremo mai bisogno. È per questo che siamo qui.

Masa Kobiashi propose un drink e tutti fecero le loro ordinazioni al bar.

Quando ebbero i bicchieri in mano, il Presidente disse: — Lei è venuto da molto lontano con un incarico interessante, signor Lo. Ma forse impossibile.

— È estremamente possibile. Lo pensa anche lei, altrimenti in questo momento uno dei suoi VIP non starebbe producendo rumori per me inutili.

Masa Kobiashi aggrottò per un attimo le sopracciglia alla crudezza della sua espressione. — La sua reputazione la precede. Lei ha avuto successo nel campo degli investimenti grazie a un'ottima capacità di giudizio e alle sue, ehm, tecniche creative. Attualmente il suo patrimonio netto supera i duecento milioni di dollari. Ma non ha mai gestito una ferrovia.

— Complimenti per la sua rete di spionaggio. A proposito della quale mi chiedo se non sia più sicuro per lei trattare di affari nel suo ufficio.

Masa Kobiashi, anziché offendersi, decise di trovare il commento divertente. — Forse ha ragione, non si può essere mai sicuri. Torniamo sull'argomento della ferrovia, le dispiace?

— Bene. Io non ho mai gestito una ferrovia, ma ho assunto delle persone che lo hanno già fatto.

La limousine svoltò a sinistra immettendosi su un'altra autostrada e oltrepassò un ingresso ad arco che recava la scritta: FUJICHEMICALS

CORPORATION. Oltre l'arco c'era una fantastica giungla di scintillanti torri, serbatoi, tubazioni e altre forme che sembravano essere uscite dal ghiaccio.

— Credo che lei abbia sottovalutato le sfide di progettazione che implica la costruzione della sua ferrovia — disse Masa Kobiashi.

— In che senso?

— La distanza in linea retta che va da polo a polo è di 10.700 chilometri.

Il percorso della ferrovia dovrà essere anche più lungo per evitare vulcani, canyon, crateri e laghi di polvere. I binari dovranno essere posati sul permafrost. E poi ci sono le tempeste di sabbia e di polvere, con venti che soffiano fino a duecento chilometri all'ora. La polvere di Marte è estremamente fine. Si infila dappertutto e ha un infelice effetto sulle parti in movimento.

— I problemi di progettazione possono sempre essere risolti. Per questo ci sono gli ingegneri.

Oltrepassarono un altro ingresso: NISSAN CORPORATION. Degli edifici lunghi e bassi circondavano una piramide a terrazze. — La fabbrica di parti per automobili è completamente automatizzata — spiegò Masa Kobiashi. — La struttura centrale è un'arcologia realizzata per il personale amministrativo e di supporto. Cosa le fa pensare che abbiamo bisogno di una ferrovia da polo a polo?

— Il Consorzio del Polo Nord è composto da quarantasei società giapponesi che operano in un vasto campo di industrie. Il Parco Industriale Europeo non è molto più piccolo. Potreste fare molti affari con vantaggio reciproco, se non fosse per gli alti costi di trasporto delle astronavi merci radiocomandate.

— Abbiamo fatto le nostre ricerche sulle potenzialità di commercio.

Sebbene significative, non giustificherebbero l'enorme impiego di capitali necessario per costruire una simile ferrovia. Come intende conseguire un profitto, se posso permettermi di chiederlo?

Timothy Lo sorrise. — Ho visto le vostre ricerche. Tutto quello che posso dire è che forse avete considerato questa impresa sotto un aspetto troppo limitato.

— Complimenti per la "sua" rete di spionaggio, questa volta. Quindi lei spera di vendere al Consorzio una quota di questa ferrovia?

— No.

— No?

— Sarà la mia ferrovia — disse Timothy Lo con fermezza. — Ho ottenuto un finanziamento da un gruppo di banche, ma per il prestito hanno bisogno di garanzie che vanno molto oltre i beni che possiedo.

Voglio che il Consorzio faccia da cofirmatario in cambio di condizioni molto favorevoli nei nostri contratti di trasporto.

— Il beneficio che lei ci offre non eguaglia neppure lontanamente il rischio che ci troveremmo a correre. Non vedo come potrei proporlo ai nostri membri.

Timothy Lo non rispose per qualche secondo, poi parlò con voce piatta.

— Se dovessi fallire, la ferrovia sarà vostra.

Davanti all'entrata della Nippon Atomics c'erano un cancello e un'alta recinzione di sicurezza. In lontananza, sopra il complesso, si ergevano nove minacciosi emisferi bianchi rivestiti di un pallida lucentezza.

Masa Kobiashi guardò Timothy Lo attentamente. Il Presidente lo considerava un idiota destinato a fallire. Ma poteva trattarsi di un idiota capace di costruire prima una ferrovia? Se così fosse stato, il Consorzio l'avrebbe comprata a prezzo di svendita.

— Credo che si possa organizzare qualcosa — disse infine Masa Kobiashi. — Quando si sarà sistemato e riposato, sarà disposto a esporre in dettaglio la sua proposta nel corso di una riunione con i miei responsabili di dipartimento?

— Con piacere.

— C'è una cosa che dovrebbe sapere. Lei non è la prima persona che ci

contatta a proposito di una ferrovia da polo a polo. Poco dopo aver ricevuto la sua presentazione sono stato contattato da un uomo d'affari irlandese di nome Michael Killeen.

Il volto di Timothy Lo assunse un'espressione sconcertata. — Non l'ho mai sentito nominare.

— La proposta di quell'uomo era eccezionalmente simile alla sua.

— Grazie per avermelo detto; sembra che dovrò fare un po' di pulizia.

Posso chiederle perché non ne sta parlando con lui invece che con me?

— Ha dei legami con la EIP — rispose Masa Kobiashi. — Si trova proprio là in questo momento, probabilmente a cercare di negoziare un pacchetto finanziario.

— Capisco. Se ci sarà una ferrovia, lei non vuole trovarsi dalla parte sbagliata. Bene, dorma sonni tranquilli, una ferrovia ci sarà. La mia.

La UNSA non era evidentemente degna di avere uno spazio nei quartieri delle Nazioni Unite; era stata esiliata su tre piani di un complesso commerciale senza pretese in centro città. Timothy Lo era seduto nell'anticamera del direttore Obomi, mentre l'ufficiale manifestava il suo discreto disprezzo verso gli uomini d'affari lasciandolo aspettare. Accanto a lui Candice stava inserendo un riassunto dei rapporti nel suo computer portatile.

— Signor Lo, ora il direttore la riceverà. — La segretaria gli fece cenno verso la porta interna.

L'ufficio di Idi Obomi, amministratore dell'Agenzia Spaziale delle Nazioni Unite, non era particolarmente impressionante neppure per gli standard burocratici. Quando si alzò dalla scrivania indossava una colorata veste tribale Mali e un finto sorriso. — Buongiorno, signor Lo. — Si strinsero la mano. — Mi dispiace averla fatta attendere. Grazie ai tagli di bilancio qui tutti lavorano per tre.

— Non importa. Apprezzo il fatto che sia stato disposto a vedermi.

Si sedettero. — La sua idea è piena di immaginazione — cominciò il direttore. — Ma dubito che questa agenzia possa autorizzare la concessione di territorio da lei richiesta.

— Perché no? Dal punto di vista legale non è diversa dalle concessioni che avete rilasciato al Consorzio e alla EIP.

— Alle Nazioni Unite è stata assegnata l'amministrazione fiduciaria del sistema solare nell'interesse della razza umana e la UNSA agisce appunto da amministratore fiduciario. Le concessioni polari sono state rilasciate per aprire Marte all'esplorazione e allo sfruttamento.

— Ed è precisamente la ragione per cui avete bisogno della mia ferrovia.

In questo momento ci sono due enclavi polari, la vostra Stazione di Ricerche Lowell e una grossa parte inutilizzata di pianeta. Sono certo che lei riesce a vedere il potenziale di un accesso ferroviario a 11.000

chilometri di Marte.

— Se lei mi stesse chiedendo soltanto un diritto di passaggio lungo il percorso della ferrovia, si potrebbe anche fare. Ma per quale ragione ha bisogno di cinque chilometri quadrati alternati oltre al diritto di passaggio?

— Per rendere questa impresa finanziariamente attuabile. Una parte verrà utilizzata per le stazioni e per altre strutture ferroviarie, il resto andrà al mercato.

— Lei si aspetta che le Nazioni Unite le diano 55.000 chilometri quadrati di terra perché lei possa poi rivenderla?

— In questo momento nessuno vuole quelle terre. Tranne che ai poli, niente su Marte vale quello che costa per riuscire ad averlo. Se il valore delle proprietà aumentasse grazie alla mia ferrovia, perché non dovrei raccogliere una parte dei guadagni? Si ricordi degli altri 55.000 chilometri quadrati lungo la linea che apparterranno a voi. Ci guadagnereste sicuramente.

Il direttore Obomi fu colto da un tic nervoso al viso al pensiero di altre entrate per la UNSA, ma era ancora riluttante. — La concessione che lei richiede è più grande delle due concessioni polari sommate insieme.

Sarebbe piuttosto difficile da giustificare al Segretario Generale, specialmente dopo che la notizia sarà arrivata nelle mani dei media.

Timothy Lo scosse la testa. — Condivido la vostra idea sul destino dell'umanità nello spazio. E mi rattrista rilevare che tale visione venga trattata in modo tanto mediocre.

— Cosa vuole dire?

— Fate già miracoli con le vostre risorse limitate, ma potreste fare molto di più se riceveste un sostegno adeguato da parte dell'Assemblea Generale.

Le menti ristrette non riescono a vedere quanto importante sia il vostro lavoro. Ebbene, la mia ferrovia aprirà una nuova frontiera. Le frontiere significano gente. La gente paga le tasse, vota e ha bisogno di servizi pubblici. Avrete bisogno di un budget più alto, di più personale e — lo sguardo di Timothy Lo si spostò sull'austero ufficio — di una sede adeguata alle sue accresciute responsabilità.

Quando Timothy Lo se ne andò, qualche minuto più tardi, fu un direttore Obomi con un sorriso vero ad accompagnarlo alla porta. — La richiamerò io quando avrò un'idea più chiara del punto in cui ci troviamo.

— La ringrazio. È stato un piacere.

Seguirono alcune settimane di pianificazione, organizzazione e discrete opere di corruzione. Alla fine la chiamata arrivò.

— Buone notizie, spero? — chiese Timothy Lo.

— Sì e no — disse il direttore Obomi. — L'Agenzia Spaziale delle Nazioni Unite è pronta ad autorizzare la concessione in cambio di prestazioni di trasporto verso Lowell e verso qualsiasi altra struttura dovessimo creare.

— Quali sono le cattive notizie?

— Abbiamo ricevuto una richiesta simile dalla Ulster-Mars Railroad Company Ltd.

— Posseduta e gestita da un certo Michael Killeen? — domandò Timothy Lo digrignando i denti.

— Credo di sì. Abbiamo il dovere di trattare in egual modo entrambe le richieste, perciò abbiamo cercato un precedente nella storia. Una sfida ferroviaria.

— Una cosa?

— Per una curiosa coincidenza entrambi avete proposto il medesimo percorso — rispose il direttore Obomi. — Le attrezzature saranno standardizzate. Lei comincerà dal Consorzio del Polo Nord e la Ulster-Mars comincerà dal Parco Industriale Europeo. Costruirete le vostre linee ferroviarie fino a quando vi incontrerete. Più chilometri riuscirete a coprire, più territorio avrete in concessione.

Timothy Lo non disse nulla per diversi secondi. — Chi ha suggerito questa specie di idiozia fiscale? — chiese infine. — Il signor Killeen? Non conosco nemmeno questo gentiluomo, ma comincia a non piacermi affatto.

— Mi dispiace che stia assumendo un atteggiamento così negativo — disse seccamente il direttore Obomi. La prego di venire nel mio ufficio giovedì mattina alle dieci per un aggiornamento completo sulle disposizioni.

Il complesso della Adachi Company era un agglomerato di cupole di vetrite rinforzata di dimensioni possibili unicamente grazie alla bassa forza di gravità di Marte. L'ufficio di Hida Adachi occupava il piano superiore della cupola centrale e aveva un panorama di 360 gradi sul complesso illuminato dai riflettori. La notte era piena di stelle e Phobos stava sorgendo a occidente. Timothy Lo si gustò il panorama, mentre Hida Adachi si accomodava dietro la sua scrivania-stazione di controllo.

L'ufficio era lo specchio della Adachi Company; grande, di successo e ad altissima tecnologia.

— Benvenuto signor Lo — disse Hida Adachi. — Sono onorato di incontrarla. E affascinato, potrei aggiungere. La sua ferrovia è il progetto più eccitante che si sia avuto qui dalla fondazione del Consorzio.

— Grazie. È un'opportunità unica.

Chiacchierarono piacevolmente per qualche minuto, poi Hida Adachi chiese: — C'è qualche modo in cui la Adachi Company può aiutarla nel suo grande progetto?

— In effetti ci sarebbe. — Timothy Lo fece scivolare un dischetto di memoria attraverso la superficie di acciaio della scrivania verso Hida Adachi. — I dettagli di ciò di cui ho bisogno sono qui dentro. Posso darle una spiegazione generale?

— La prego.

— Il Consorzio non ritiene che una ferrovia possa essere un investimento conveniente, ma i suoi calcoli sono basati sulla costruzione di molte attrezzature automatizzate. Esiste un'altra via da seguire. Il lavoro umano. Grazie alla UNSA mi trovo costretto a posare i binari il più velocemente possibile, perciò intendo assumere una squadra di cinquemila uomini.

Hida Adachi era abituato alle cifre alte, ma non a cifre di questo tipo. — Come pensa di potersi permettere una forza lavoro così ingente? — sbottò, lasciando che la curiosità prendesse il sopravvento sulle buone maniere. — La manodopera costa ancora di più delle macchine.

— Non necessariamente — rispose Timothy Lo. — Ho disposto che vengano introdotti cinquemila contadini cinesi con le loro famiglie. Il governo cinese è stato molto soddisfatto di raggiungere un accordo: il programma di controllo delle nascite non sta avendo molto successo.

Verranno spediti qui in condizione di ibernazione.

— Ma... per quale ragione dovrebbero desiderare di abbandonare le loro case per venire in un luogo inospitale come questo?

— Per la terra. Si tratta di contadini a cui le fattorie sono state confiscate a favore delle comunità governative. Io li pagherò in ettari di terra anziché in denaro.

Hida Adachi scoppiò a ridere.

— Mi perdoni, ma l'idea di portare dei contadini su Marte è difficile da prendere seriamente.

— Non dovrebbe esserlo. Lei costruisce una cupola come questa sopra a dei terreni. La riempie d'aria, l'ossigeno lo prende dall'acqua, l'azoto e l'anidride carbonica dall'atmosfera. Collega una linea a un reattore della comunità per avere riscaldamento ed elettricità. Scioglie il ghiaccio per avere l'acqua, oppure la fa pompare dal terreno. Trita la roccia aggiungendo delle sostanze organiche per creare del terriccio. Riempie la cupola di piante e animali adattati alle condizioni di Marte. Ed ecco la sua fattoria.

Hida Adachi ci riflettè sopra.

— I problemi tecnici sono più complicati di quanto lei immagini, ma non insormontabili. Sono certo che riusciremo a costruire le fattorie per lei. Con una produzione in massa dovremmo riuscire a ottenere un prezzo unitario abbastanza ragionevole. Ma riuscirà a pagarne cinquemila?

— Lei mi ha frainteso — disse Timothy Lo — io non conduco affari nel settore agricolo. Lei li venderà direttamente ai contadini e gestirà la distribuzione di energia, acqua e aria.

— Ma è assurdo! Non possiedono nulla. Come potranno pagare?

— A credito, che verrà ripagato con gli interessi grazie ai proventi delle vendite dei raccolti. Cibo per i più di trentamila dipendenti del Consorzio sparsi per il sistema solare che penso cominceranno a essere piuttosto stufi delle alghe aromatizzate. — Timothy Lo rabbrividì. — E in più sostanze organiche industriali che adesso il Consorzio è costretto a importare dalla Terra, se non vuole rinunciarvi.

— E che cosa farei se un contadino non dovesse ripagare il prestito?

— La tenacia dei contadini cinesi è proverbiale. Tutti i membri della famiglia lavoreranno come schiavi per tenersi le terre. Nella improbabile eventualità che questo non succeda, potrà sempre spossessarli e vendere la fattoria a qualcun altro.

— Mi sembra una procedura alquanto spietata — commentò Hida Adachi.

— Io sono un costruttore di ferrovie, non un filantropo. Quando avrà dato un'occhiata all'intero pacchetto vedrà che le previsioni dei profitti a lungo termine sono decisamente impressionanti.

Hida Adachi non sembrava impressionato. — Anche se fossimo interessati a un mercato tanto speculativo, avremmo comunque bisogno di congrui anticipi.

— Mi dispiace dover sentire questo — disse Timothy Lo. — Penso che dovrò condurre i miei affari con la EIP.

— Prego? — Hida Adachi si sporse in avanti sulla sedia.

— Black Michael Killeen mi ha rubato anche questa idea, insieme alle altre. Assumerà cinquemila irlandesi protestanti dell'Irlanda del Nord che non sono troppo contenti della riunificazione. La Verlagsgruppe costruirà le loro fattorie e più clienti significherebbero maggiori profitti. Suppongo che questo spieghi perché Herr Zisser voglia incontrarmi.

Hida Adachi si accigliò assumendo un'espressione pensosa, poi sorrise.

— Sarebbe spiacevole dover dipendere da beni e servizi provenienti da così lontano. Mi lasci studiare la sua proposta. Sarebbe possibile incontrarla di nuovo tra qualche giorno, prima che lei contatti Herr Zisser?

— Certamente.

Timothy Lo sbirciò attraverso la cupola della cabina di guida verso le attività che fervevano sulla pianura rocciosa. Aveva lasciato il campo di avanguardia quattro ore prima. All'inizio la sola presenza umana era stata quella delle squadre di ricerca e dei geologi, ma gradualmente la zona si era popolata

sempre di più.

— ETA tre minuti, signore — riferì allegramente l'autocon.

L'ATV a forma di salsiccia avanzò goffamente a zig-zag tra autocarri e altri veicoli lungo la strada di accesso che scorreva parallela alla massicciata. Le squadre di lavoro, nelle loro tute colorate a seconda del codice assegnato, formicolavano ovunque. La strada di accesso, dà sentiero sterrato, diventava l'Autostrada Panmarziana. Stavano sgombrando, scavando e livellando la massicciata con un materiale simile a ghiaia.

— Mi sembra molto ben organizzato— disse Candice.

— Ed è meglio che lo sia — rispose Timothy Lo. — Non mi piacciono i rapporti che mi stanno arrivando dal Sud. La squadra di Black Michael sta posando più di trentacinque chilometri di rotaia al giorno.

Il suo sguardo continuava a vagare sullo scenario esotico. In lontananza il bordo frastagliato di un grande cratere dominava la pianura. Il cielo rosa stava diventando di un rosso-tramonto e il vento alzava mulinelli di polvere.

— Eccoci arrivati, signore — riferì l'autocon.

Vicino alla strada di accesso erano state gonfiate tre cupole trasportabili.

L'ATV venne parcheggiato in uno spiazzo non ufficiale accanto ai "capannoni del cantiere". Un cartello sopra la camera di pressurizzazione dei capannoni recava la scritta: NORTH MARTIAN RAILROAD

COMPANY CAMPO NR. 38.

Due persone stavano uscendo dalla camera di pressurizzazione. Timothy Lo e Candice indossarono i caschi, aspettarono che l'autocon evacuasse la cabina e scesero sul terreno gelato.

— Piacere di rivederla, signor Lo — disse la più piccola delle due parlando nel suo canale com. Si strinsero la mano.

Molto tempo prima aveva capito che, mentre i domestici erano

interscambiabili, avere le persone chiave al posto giusto era essenziale.

Aveva scoperto la dottoressa Seuki Nakano a languire nel dipartimento di progettazione del Consorzio, una vittima della tradizionale riluttanza dei giapponesi nel promuovere le donne. Ora era il suo capo ingegnere, faceva il lavoro di due persone per una frazione dello stipendio di una sola ed era grata per l'opportunità datale di essere messa alla prova.

— È un piacere anche per me — rispose. — Voglio che sappia che sono molto soddisfatto del suo lavoro. Non si preoccupi di questa visita; Candice non ha nella borsetta il mio cappuccio nero e l'ascia. Sono qui solo per osservare la mia ferrovia mentre viene costruita.

La dottoressa Nakano non aveva senso dell'umorismo, ma rise, come di dovere. — Ha avuto un tempismo perfetto. Tra qualche minuto succederà qualcosa che vale davvero la pena di vedere. Le interessa seguirmi nel mio giro di ispezione?

— Naturalmente.

Si incamminarono verso la massicciata in costruzione, Candice e il traduttore-guardia del corpo della dottoressa Nakano si unirono a loro. A metà strada il lacerante suono di una sirena uscì dall'auricolare nel casco di Timothy Lo.

— Il cambio dei turni viene segnalato su tutti i canali — spiegò la dottoressa Nakano. — Sarà meglio spostarci se non vogliamo finire travolti.

Dei riflettori posti in cima a pali altissimi si accesero tutti insieme spingendo oltre il campo, la strada di accesso e la carreggiata l'oscurità calante.

Le squadre di lavoro si riversarono fuori dalle cupole residenziali passandogli accanto trottando, disposte in schiere. Timothy Lo cambiò diversi canali sul suo com. Il confuso vocio di ordini e conversazioni si sovrapponeva in una varietà di dialetti locali, molti dei quali erano per lui incomprensibili, e in un nuovo gergo che stava rapidamente prendendo piede.

In breve le squadre che avevano terminato il turno gli passarono accanto di

corsa dirette alle cupole. — Come se la cavano gli operai in quanto a resistenza? — chiese Timothy Lo alla dottoressa Nakano.

— Sorprendentemente bene. Credevo che avremmo avuto seri problemi con il lavoro a causa dei turni di dodici ore, ma sembrano averli accettati.

— Capirebbe il perché se sapesse qualcosa di più sull'orario di lavoro dei contadini. Vogliono finire il lavoro il più velocemente possibile per fare uscire i loro famigliari dallo stato di ibernazione e cominciare a coltivare la terra.

La dottoressa Nakano si assicurò che fossero sintonizzati sul canale privato.

— Gli osservatori della UNSA si sono lamentati dell'oppio e delle prostitute. Vogliono che smettiamo di fornirne.

— Il lavoro sarà già finito prima che le Nazioni Unite riescano a far passare la legge. E nel frattempo noi avremo delle squadre di lavoro appagate.

Si fermarono ai margini dell'area di lavoro del cantiere e rimasero a guardare. Due autocisterne si muovevano lentamente l'una a fianco dell'altra sulla massicciata spruzzando un liquido.

— Il sigillante rende la superficie rigida ma anche sufficientemente elastica da resistere alle scosse sismiche — spiegò la dottoressa Nakano.

— Inoltre isola la base della massicciata dallo strato di permafrost. L'unica cosa buona che possa dire sul fatto di usare il permafrost come piattaforma è che è leggermente migliore della polvere.

Da nord lungo la massicciata si stava avvicinando una massa in frenetica attività, si distingueva sempre meglio più si avvicinava. Degli autocarri a pianale che trasportavano sezioni di rotaie prefabbricate accostarono ai lati della strada di accesso. Man mano che ognuno di loro si fermava, si materializzava una squadra di lavoro che posizionava le sezioni a mano, un'impresa che sulla Terra avrebbe richiesto l'impiego di gru. Il capocantiere correva tutt'intorno gesticolando furiosamente. Il tutto succedeva in un silenzio irreale.

Le sezioni di rotaia ricordarono a Timothy Lo i suoi modellini di treno.

Una base di travi e traverse fu ancorata alla massicciata e le due rotaie di guida sopraelevate furono sistemate su una fila di supporti. Ogni guida era costituita da una banda arrotondata in lega della larghezza di due metri e dello spessore di mezzo metro.

— Tra sei settimane la Hitachi consegnerà le prime carrozze — disse. — Non vedo l'ora di vedere uno dei miei treni sfrecciare su quel nastro a trecento chilometri all'ora.

— Sarà uno spettacolo straordinario.

Gli operai cominciarono a bullonare le sezioni. Gli ingegneri si muovevano lungo le rotaie allacciando i collegamenti elettrici e usando il laser per allineare le sezioni delle rotaie di guida.

Gli autocarri, gli attrezzi e le centinaia di operai non rallentavano mai il lavoro. Erano una creatura della colonia che veniva continuamente alimentata ed espelleva rotaie. La North Martian ferveva di attività lungo tutti i 1700 chilometri di linea, ma questo era il punto nevralgico.

Timothy Lo rimase a guardare con espressione rapita mentre la sua ferrovia correva verso sud.

— Sono contento di vedere che vi state divertendo — disse Timothy Lo; la sua voce era amplificata sul podio. — La prossima volta che verrete da queste parti non sarò io a offrirvi bibite e biglietti.

Dirigenti del Consorzio, ufficiali delle Nazioni Unite, celebrità, rappresentanti dei media e potenziali clienti affollavano il nuovo terminal della North Martian, adiacente a quello della JSL. Il confuso e chiassoso vocio del cocktail party si smorzò, mentre tutti si voltarono per ascoltare.

— Non vi preoccupate, terrò da parte il mio discorso per la cerimonia di inaugurazione. Ma vorrei dire due parole. Veramente ne vorrei dire una sola. Grazie. Grazie a tutti coloro che hanno contribuito a costruire la North Martian Railroad.

Il pubblico applaudì. Lui sfoderò un largo sorriso e guardò oltre le loro teste, attraverso le alte finestre. Erano state create delle nuove strutture al porto: gli edifici della sede della North Martian, lo scalo merci e i binari di raccordo con le altre strutture del porto.

— C'è ancora una cosa che vorrei dire: TUTTI A BORDOOO!

I controllori della North Martian nelle loro eleganti uniformi nere precedettero i passeggeri attraverso la sequenza di tunnel di ingresso.

Tranne che per il muso piatto, il Deimos Express era un treno normale, un discendente del progetto originale del Transrapid 06 che i giapponesi avevano comprato dai tedeschi. Le carrozze erano fatte di alluminio e vetrite scintillanti. Sotto le carrozze, ai lati, delle fasce laterali a forma di U

si avvolgevano attorno ai bordi delle rotaie di guida.

Candice aveva garbatamente radunato il direttore Obomi, Masa Kobiashi e il resto degli ospiti di riguardo. — Direttore, signore e signori — disse Timothy Lo — avremo i posti migliori sul treno. Da questa parte, prego.

La sua carrozza privata era in testa al treno. Come tutte le carrozze passeggeri della North Martian, era a due piani. La piattaforma di osservazione era nello stile delle carrozze salone dell'Orient Express. Gli steward accompagnarono gli ospiti ai loro posti, mentre Timothy Lo si sedette al suo e indossò un laringofono.

— Benvenuti a bordo dello storico viaggio di inaugurazione del Deimos Express — disse, e la sua voce risuonò per tutto il treno. — È vero, il treno è già in funzione da diversi mesi sulla parte nord della linea. Ma questo sarà il primo treno a viaggiare da polo a polo. — Non aggiunse: "A meno che il Sidhe Express della Ulster-Mars non arrivi qui prima".

Una pseudo-voce femminile lo interruppe. — Il Deimos Express è in partenza dalla stazione di North Polar Port.

Il treno si alzò impercettibilmente, poi uscì dalla stazione. Accelerò dolcemente, silenziosamente e senza vibrazioni. Le rotaie di guida si

inclinarono in curva, contrastando la forza centrifuga.

— Diversamente dal normale sistema Maglev — continuò — noi siamo sospesi sopra le rotaie per attrazione magnetica anziché per repulsione. I magneti sulle fasce laterali a U sotto di noi vengono attratti verso le rotaie di armatura ferromagnetiche che si trovano nella parte sottostante del binario. Altri magneti all'interno delle fasce mantengono le carrozze in posizione. La trazione e il sistema di freni funzionano con motore lineare e reagiscono con uno statore che si trova nel binario. L'energia è fornita da generatori nucleari che si trovano nelle stazioni.

Il treno stava sfrecciando attraverso un'increspata distesa ghiacciata e prendeva ancora velocità. Sulla destra apparve il complesso elettronico della Sony; si ingigantì e si rimpicciolì di nuovo nel giro di pochi secondi.

I binari passarono sopra autostrade e altri ostacoli.

— I nostri treni merci sono totalmente automatizzati e i treni passeggeri sono dotati esclusivamente di personale di servizio.

Dei sensori all'interno delle carrozze e nelle rotaie tengono informati i computer. — Emise un teatrale sospito. — Ho sempre desiderato diventare ingegnere ferroviario. Ora possiedo un'intera ferrovia ma non ci sono più ingegneri né motori.

Presto si lasciarono il Consorzio alle spalle. L'immagine sfocata e confusa della tundra sfrecciava accanto al treno e l'atmosfera rarefatta emanava un debole sibilo mentre veniva spinta da parte.

— Tutto questo per dire che state viaggiando sulla più bella ferrovia mai costruita. Perciò rilassatevi e godetevi il viaggio.

Gli steward cominciarono a servire da bere. Il personale di servizio era un ritorno al passato, ma la North Martian aveva a disposizione moltissima manodopera a basso costo.

Timothy Lo guardò l'orologio e sorrise. Sapeva cosa stava arrivando; le reazioni dei suoi ospiti sarebbero state interessanti.

Quello che stava arrivando era un treno merci diretto a nord che trasportava carni e prodotti agricoli per il Consorzio. Stava piombando dritto su di loro alla velocità relativa di seicento chilometri all'ora. Sembrò farsi da parte solo all'ultima frazione di secondo, un lampo d'argento a meno di tre metri dai doppi vetri del treno.

Le reazioni furono interessanti.

— Non c'è davvero ragione di allarmarsi — li rassicurò mentre gli steward raccoglievano alcune bibite rovesciate. — Avete viaggiato a una velocità decisamente maggiore durante il vostro viaggio dalla Terra, e questi treni non possono deragliare.

I passeggeri trascorsero il loro tempo socializzando, guardando il panorama e godendo delle moderne comodità del Deimos Express. Le carrozze ristorante-club furono animate per tutta la serata. Alla fine i passeggeri si ritirarono negli scompartimenti letto.

L'alba vide il treno scivolare attraverso una distesa di dune che a Timothy Lo ricordò la Valle della Morte. La sabbia si era accumulata dentro le spaccature di crateri di ossidiana creando disegni simili a onde.

Poi costeggiarono delle colline basse e brulle. Poi una distesa di un colore marrone rossiccio. Poi dei vulcani, alcuni dei quali in attività. Una specie di ponte sopra un canyon tagliato in due da antiche acque. La faccia di Marte era una fonte inesauribile di intrattenimento.

Nei villaggi il treno rallentava per permettere ai passeggeri di vedere meglio. Erano quasi tutti uguali. Una stazione della North Martian, un Centro Civico della UNSA, uno stabilimento della Adachi Company e un centro commerciale circondati da dozzine di cupole-fattoria. Oltre queste c'era una circonvallazione di nuova costruzione. Autocarri, biciclette e pedoni vestiti con coloratissime tute affollavano le strade.

— La maggior parte dei contadini si trova bene — disse Timothy Lo ai rappresentanti dei media. — Continuano ad arrivare immigrati. I membri del consorzio stanno già vendendo al mercato in espansione e le industrie terrestri di prodotti di consumo stanno facendo progressi. Le banche mettono

a disposizione capitali da investire. Prevedo un grande futuro per questa nuova frontiera.

Trascorse quasi tutto il tempo a occuparsi di affari. Consolò il direttore Obomi per la miriade di problemi causati dalla rapida espansione della UNSA. Masa Kobiashi sollevò l'argomento di certi depositi minerari che sarebbero potuti essere proficuamente sfruttati se la Northern Martian avesse ampliato alcune linee fino a raggiungerli. Un operatore alberghiero si mostrò interessato a costruire mecche per turisti vicino al Monte Olympus e alla Vallata Equatoriale. Gente di tutti i tipi fiutava il boom economico e voleva entrare a farne parte. Lui li incoraggiò.

Poco dopo le tre del pomeriggio il Deimos Express arrivò a Promontory.

— Promontory — annunciò Timothy Lo con orgoglio — è il luogo dove le linee della Northern Martian e della Ulster-Mars si incontrano. Si trova a seicentoquarantaquattrq chilometri a sud dell'equatore. È anche l'unico villaggio a non avere un nome cinese o irlandese.

Il treno rallentò entrando nella grande stazione della North Martian, con il suo scalo merci e i capannoni per la manutenzione, e si fermò al centro del villaggio. Accanto ai binari c'era una cupola trasportabile. Dietro a questa un altro treno era fermo sul binario diretto a nord, era simile nell'aspetto ma portava il logo della Ulster-Mars.

Ai passeggeri ci volle un po' per scendere attraverso il tunnel anteriore di ingresso, ma ben presto si mescolarono a quelli del Sidhe Express. Quando tutti furono seduti, la cerimonia iniziò.

Timothy Lo si sedette da un lato della piattaforma del podio insieme ai funzionari della North Martian; di fronte a loro c'erano Michael Killeen e i suoi uomini chiave: erano tutti Killeen. La Ulster-Mars aveva il più grande organico su base familiare di tutto il pianeta.

Il direttore Obomi fece un discorso di benvenuto ragionevolmente breve e poi attirò l'attenzione del pubblico sul luogo dove le due linee si congiungevano. Erano già state collegate e collaudate da settimane, ma nessun treno aveva ancora attraversato l'intangibile barriera. Un operaio della North Martian e

uno della Ulster-Mars stavano alla base dei binari.

Su ordine del direttore Obomi uno di loro vi posò un superfluo chiodo placcato d'oro e l'altro lo inserì nella sede con un martello.

Quando l'applauso scemò seguirono altri discorsi. Poi tutti si diressero lentamente verso il bar e il buffet, le sedie furono portate via, i musicisti occuparono il podio e il primo Galà annuale del Chiodo Dorato ebbe inizio.

Non appena riuscì ad allontanarsi senza essere notato Timothy Lo tornò alla sua carrozza privata. Si lasciò cadere stancamente su una delle poltrone della piattaforma di osservazione a fumare un sigaro e a guardare una meteora sfrecciare attraverso il cielo serale.

— Un gran bel treno il suo, signor Lo.

Si girò sulla poltrona e vide Michael Killeen in piedi vicino alla scala.

Per diversi secondi si guardarono senza parlare. Poi Timothy Lo disse:

— Si metta a suo agio, signor Killeen. I liquori sono alla sua sinistra.

Michael Killeen si versò un drink e si diresse verso la poltrona di fronte a Timothy Lo. — Le riunioni della Rail Society sono diventate noiose da quando non sei più venuto.

— Ahimè, farci vedere insieme nuocerebbe alla nostra immagine di grandi avversari. E a proposito di questo...

— Stai tranquillo. Nessuno mi ha visto arrivare e nessuno mi vedrà andarmene. Non che sia davvero convinto che questa finta gara fosse necessaria.

Timothy Lo guardò la punta incandescente del suo sigaro. — Il tuo candore è davvero squisito, amico mio. Confondere l'avversario è l'ingrediente chiave in tutti gli affari. Se la ferrovia si fosse potuta vendere per quello che valeva, sarebbe successo prima. Il fatto che ci sia competizione attorno a una cosa invece tende ad aumentarne il valore reale.

— Candore un accidente! — brontolò Michael Killeen. — E comunque un po' di autocompiacimento non nuoce. Anche se dovessero scoprire quello che abbiamo fatto, adesso non possono più tornare indietro. Hanno già puntato troppo alto.

— Il peggio è passato — concordò Timothy Lo. — Ora dobbiamo alimentare questo processo di espansione perché non fallisca. Marte ha abbastanza risorse per sostenere una popolazione di milioni di persone, ed è quello che farà. Poseremo molte rotaie, bonificheremo molte terre e costruiremo i nostri imperi.

Guardò le luci della città. Questa sera erano solo una manciata di luci sparpagliate nella vuota oscurità. Ma ogni notte ne avrebbe vista nascere qualcuna in più, sempre più distante. Come dissi fin dall'inizio, quello di cui aveva bisogno questo pianeta era una ferrovia.

Titolo originale: *The Great Martian Rail-road Race*

TUTTA LA BIRRA SU MARTE

di Gregory Benford

Tutta la birra su Marte è apparso nel gennaio '89 sull'IASFM corredato da una delle ultime illustrazioni di Hank Jankus. Negli anni '80 Benford ha pubblicato SULL'IASFM una serie di racconti dalle tinte forti, tutti contrassegnati da quel mixing di intuito umanistico e perspicace speculazione tecnologica che è sempre stato il suo tratto caratteristico. Il racconto che segue non fa eccezione e ci porta nel bel mezzo di una spedizione sul Pianeta Rosso, una di quelle storie che regalano solo sorprese... Gregory Benford è uno dei moderni maestri nel suo campo. Col romanzo *Time-scape,* annoverato tra i classici dell'ultimo ventennio ('80), ha vinto i premi Nebula, John Campbell Memorial British Science Fiction Association e Australian Ditmar. Tra le altre opere di Benford ricordiamo: *The Stars in Shroud*, *In the Ocean of Night, Against Infinity, Artifact* e *Across the Sea of Suns.* Nella sua più recente produzione spiccano il best seller *Great Sky River,* poi *Tides of Light* e *Beyond the Fall of Night*, scritto a quattro mani con Arthur C. Clarke. Benford è professore di fisica presso l'Università di California a Irvine.

Bradley Reynolds si arrampicò nella cabina del cingolato.

Aveva sempre difficoltà a chiudere il portello ermetico, ma alla fine ci riuscì e fece scorrere i guanti sull'imboccatura per assicurarsi che fosse ben chiuso e allineato. Poi si diresse al banco di lavoro e si sedette senza dire nulla. Il cingolato ringhiò e avanzò oscillando.

— Birra? — chiese Lev Stelonski.

— Mi sembra un po' presto — disse Bradley.

— È già versata. — Porse a Bradley un boccale pieno di liquido color ambra, senza schiuma.

Bradley rise. — Sembra la mia intera razione.

— Oggi un litro in più. Bradley posò piano il boccale.

Il cingolato ondeggiò e un po' di birra si rovesciò fuori. Cadde lentamente per la bassa forza di gravità, ma lui non fece in tempo a prenderla. Wellen, che era alla guida del cingolato, senza voltarsi indietro disse: — Datevi da fare.

— Tu ti fermi e noi lavoriamo — disse Lev con tono piatto.

— Potete cominciare a preparare mentre ci muoviamo — disse il guidatore.

— E possiamo anche rovesciare la birra. Fammi il piacere di rallentare.

— Lev alzò il sopracciglio guardando Bradley.

— Aspetta che abbia attraversato questo deposito alluvionale.

Bradley raccolse con deferenza la sua birra, afferrandola proprio mentre il cingolato dava uno strattone in avanti. Che potesse essere dannato se ne rovesciava dell'altra. Avrebbe fatto sorridere Wellen e magari avrebbe anche detto qualcosa, così avrebbero avuto un'altra discussione. Bradley aveva promesso a se stesso che non sarebbe più successo. Era un funzionario di grado elevato e doveva tenersi fuori dalle grane di poco conto. La gerarchia tra i membri della spedizione si era parecchio allentata, ma non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare completamente alla deriva.

Dal grande parabrezza del cingolato poteva vedere il canyon che si apriva davanti a loro mentre uscivano dal letto del piccolo ruscello secondario. Delle chiazze rosa e marrone sul terreno sabbioso si stendevano in lontananza. Questa parte del grande sistema della Valles Marineris mostrava innumerevoli tracce simili all'erosione prodotta dall'acqua. Ma acqua non ce n'era.

Wellen si fermò e spense il motore. Il secondo cingolato era fermo ad aspettarli in un canale davanti a loro. — Okay, è pronta?

— Per tempo — disse Lev teso.

Lev prese da Bradley la provetta cilindrica e la mise nella cella diagnostica biologica che correva lungo metà di un lato del cingolato.

Dalla parte opposta la cella biologica c'era l'armadietto principale delle attrezzature. Sul retro c'erano le brande e la cucina. Tutto era ricoperto da un sottile velo di polvere, ma ormai nessuno ci faceva più caso.

Lev si preparò con cura per l'esperimento. Per quanto spesso lo avesse fatto, il biologo eseguiva metodicamente ogni singola fase. Seguire una via più breve avrebbe potuto rovinare tutto.

All'interno della biocella la pressione era quella di Marte, pari a circa l'uno per cento dell'atmosfera terreste. Per questo i guanti fissati all'interno della cella stavano ritti come se un uomo invisibile cercasse di tendere le mani verso lo scaffale di bottiglie e provette. Lev aprì la provetta usando i guanti.

— Sembra avere la stessa consistenza di prima — disse Lev.

— Argilla con tracce di sabbia — disse Bradley.

— È stata difficile la perforazione? — Lev sparse un po' di terra lamellare in un'imboccatura.

— Il primo metro è stato facile.

— Come l'altra volta. Qui lo strato superiore è stato dilavato.

— Dall'acqua — disse Wellen.

— Oppure da flussi di fango — disse automaticamente Lev.

— O dall'azione del vento — disse Bradley.

Era una vecchia questione dibattuta. Per Wellen, il geologo, alcuni siti sembravano classiche vallate di fiumi. Ma il suolo segnato dai solchi era stato eroso miliardi di anni prima e a quel tempo l'atmosfera era più pesante. Gli studi condotti sulla Terra dimostravano invece che per un breve periodo poteva essersi sviluppato una specie di Eden. Un pianeta Marte con fiumi e laghi e molecole che annaspavano cercandosi a vicenda per costruire qualcosa di più grande. Certamente ora di acqua non ne era rimasta molta e l'atmosfera esterna era quasi esclusivamente costituita da biossido di carbonio

allo stato puro. Ma la maggior parte dei membri della spedizione prediligeva la teoria sull'acqua, nonostante il fatto che non ci fossero più neppure molti strati di permafrost in quelle profonde e aride fenditure.

— Buona la birra — Bradley ne sorseggiò dell'altra, prendendosela comoda.

— Sto imparando — disse Lev con orgoglio. — Lentamente, ma sto imparando.

Produrre birra con le scorte di cibo era stata un'idea sua. Aveva contrabbandato del lievito portandolo con sé nella spedizione e durante gli otto mesi di viaggio avevano fatto esperimenti. Riciclavano l'acqua e il processo di fermentazione nascondeva i sapori della lavorazione. Era il miglior palliativo per risollevare il morale in un mondo di pungente aridità.

Le mani di Lev maneggiavano il campione con perizia, senza eccessiva premura. Lo divise in parti e introdusse i cinque mucchietti di terra friabile in alcune piccole fiale. Poi le inserì a una a una nel voluminoso gas cromatografo.

Bradley guardò fuori dal parabrezza verso i ripidi precipizi che si ergevano in lontananza. Terra rosa, cielo rosa. Più in alto una sfumatura nero-blu dava una tonalità più scura al rosa. Il puntino bianco di Deimos stava sospeso sopra l'orizzonte.

Mentre Wellen osservava il lavoro di Lev, il suo viso spigoloso era contratto per l'irritazione. Bradley non gli aveva visto nessun'altra espressione ormai da giorni.

Lev disse: — Ancora sostanza organica.

— Quanta? — chiese Wellen con tono fermo.

— Duecentoquarantatré parti per miliardo — lesse Lev sull'indicatore digitale.

— Uhm — disse Wellen — meno dell'ultima volta.

— Entro la fascia di errore della diagnostica — disse Bradley in tono piatto.

— E comunque di meno — disse Wellen.

Da settimane stavano seguendo la concentrazione di molecole organiche. Scendendo nella grande vallata scoscesa la concentrazione di sostanza organica era lentamente aumentata.

— Cos'hai trovato? — chiese Bradley.

Lev si strinse nelle spalle e lesse dallo schermo. — Formiate.

Aminoacidi. Lo stesso dell'ultima volta.

Bradley annuì. Molto probabilmente potevano essere originati dalla peculiare struttura chimica del terreno contenente perossido virulento.

Come i risultati ottenuti precedentemente con la sonda orbitante Aero senza equipaggio umano, quelle sostanze suggerivano la possibilità di formazione di sostanze organiche più complesse. Ma dove?

— Statemi a sentire — disse improvvisamente Wellen. — La stiamo prendendo troppo alla larga. Dovremmo andare direttamente sul fondo della vallata.

Bradley ignorò volutamente Wellen e guardò Lev. — A che profondità si trovava la sostanza organica?

— A pochi centimetri.

— Non c'era nulla più in profondità?

— No.

— Come l'ultima volta — disse Bradley.

— Stiamo seguendo una pista che si sta esaurendo a poco a poco — disse Wellen.

— Stiamo procedendo in modo sistematico — disse Bradley.

Wellen disse in tono sarcastico:

— Io dico che ci stiamo sistematicamente dirigendo verso l'Hebes Chasma.

— Abbiamo già parlato di questo — disse Bradley. Per un lungo attimo guardò fisso Wellen.

Wellen grugnì e scosse la testa. La loro lunga spedizione stava per finire e avevano prodotto ben pochi risultati. Wellen disse: — Allora vediamo di darci una mossa, dannazione — e accese il motore del cingolato.

Wellen accelerò rapidamente per attraversare il deposito alluvionale.

I grossi cingoli vomitavano polvere dietro di loro in una leggera cortina che si sedimentava lentamente. Bradley bevve dell'altra birra, ripetendo a se stesso che avrebbe fatto di tutto per non rovesciarla. Avrebbe voluto scolarsi l'intero boccale. Qualunque cosa pur di togliersi dalla bocca quell'intenso sapore alcalino. Sapeva che sarebbe tornato non appena avesse respirato di nuovo quella polvere che si infilava dappertutto.

Lev estrasse le mani dai guanti e prese la sua fiaschetta dallo scaffale metallico.

— Questa ti piace di più? — chiese Lev.

— Già. È più scura. — Bradley si tolse un po' di polvere chiara dalla tuta nera pressurizzata.

— È una coltura di lievito diversa. Avevo già provato qualcosa di simile all'Istituto, quando ero studente. L'ho comprato dall'Austria.

— E l'hai anche rivenduto, scommetto.

— Naturalmente. È stata la prima cosa positiva che ho avuto dalla glasnost.

— Hai usato i soldi per comprarti un altro poster di Lenin?

— No, dischi di musica rock. Del tipo metal heavy.

— Heavy metal.

— Roba troppo forte. Non mi piaceva.

— Lenin ti sarebbe piaciuto di più.

— No, i dischi li ho comprati a Mosca e li ho venduti per il doppio del prezzo a Kharkov.

— Notevole. — Bradley cullò il suo boccale mentre risalivano un rilievo e ridiscendevano dentro un'ampia gola.

— Mi pare vada bene qui — disse Lev in tono distaccato.

— È uguale a ieri.

Si unirono all'altro cingolato e insieme proseguirono oscillando fianco a fianco lungo l'ampia vallata. Sulla linea dell'orizzonte a nord e a sud si ergevano dei bastioni di roccia. Stavano scendendo lentamente lungo un affluente che alla fine sarebbe sboccato in una strozzatura nei recessi più profondi del grande e scosceso canyon marziano. Wellen voleva arrivare all'Hebes Chasma tagliando per una scorciatoia. Era l'ultimo sito importante che avrebbero potuto visitare nel tempo che gli rimaneva. In quel luogo c'era un altopiano centrale che visto dall'orbita sembrava il terreno increspato che rimane quando un lago si prosciuga.

Ma i biologi volevano coprire un tratto più ampio.

— Certo è divertente — disse Bradley a bassa voce. — Spendiamo trenta miliardi di dollari, facciamo tutta questa strada e non riusciamo a scoprire niente di più di quanto sia stato fatto con la sonda Aero. Molecole organiche e sabbia.

— Non è divertente — disse Lev.

Il successivo luogo di campionatura si trovava nel letto di un fiume che fuoriusciva da un ruscello secondario e si apriva poi nella valle principale.

Qui i desolati strati scuri color ferro si protendevano verso un luminoso cielo

rosa. Molto in alto una sottile polvere gialla ondeggiava come un nastro.

Bradley prese di nuovo il campione. Il lavoro di girare la manovella del perforatore lo faceva sudare. Era meglio così perché il lavoro teneva il freddo pungente lontano da braccia e gambe.

Indossava una guaina nera molto simile alle mute usate dai sommozzatori e con la maschera per la respirazione somigliava moltissimo alla creatura della laguna nera. Era un'immagine che gli piaceva. Marte, aveva detto durante una delle interviste di PR rilasciate alle emittenti terrestri, era un luogo adatto ai mostri; quindi tanto valeva che anche lui sembrasse un mostro. In effetti qui soltanto forme di vita resistenti come licheni ed esseri umani avevano possibilità di sopravvivere. Ma licheni sicuramente non ce n'erano, e probabilmente non ce n'erano mai stati.

Quando ebbe portato dentro il campione, Lev eseguì la sua analisi come sempre con cura. Wellen mise di nuovo in moto e Bradley si lasciò cullare dall'incessante ronzio del cingolato. Per un po' restò seduto lasciandosi andare al movimento ondulatorio e sognò a occhi aperti non di donne, ma di fare una nuotata tra le gigantesche onde al largo della costa australiana.

L'improvvisa esplosione di collera di Lev lo fece trasalire.

— Hai rotto il sigillo! — disse Lev.

— Cosa? Non è vero. — Bradley guardò attraverso il coperchio trasparente della cella i campioni ordinatamente allineati. — Cosa c'è che non va?

— È contaminato.

— Da cosa?

— Da piccoli peptidi. E ci sono anche degli agglomeranti di ferro, pare.

— Uhm. — Bradley cercò di ricordare se avesse fatto degli errori.

Entrambe erano complesse molecole organiche presenti perfino in una piccola scaglia di pelle o in una goccia di sputo.

— Lasciami guardare più da vicino — disse Lev. Spostò la sua capsula di lavoro più vicino al microscopio elettronico a scansione e digitò i comandi studiando lo schermo. Bradley aveva fatto entrare altra polvere e l'odore acre gli pizzicò le narici. Pensò alla birra.

— Cellule! Ci sono delle cellule qui dentro!

— Uh? A che livello? — chiese Bradley.

— Nei primi centimetri sotto la superficie.

Si guardarono. — Prova più in profondità — disse Bradley.

Si sedette con espressione pensosa, mentre Lev esaminava metodicamente le altre fialette. Inserì il contenuto di ciascuna sotto il microscopio e poi nel gas cromatografo. Un visualizzatore digitale indicava la concentrazione di sostanza organica: 236, 248, 197, 214.

— Nessuna delle altre fialette contiene cellule — disse Lev in tono accusatorio.

— Sono solo nello strato superficiale?

— Sì.

— Non ho fatto nulla di diverso questa volta.

— Riprova.

— Okay. Fermati John.

John Wellen era irritato per la perdita di tempo. Borbottò qualcosa tra sé e sé e fece una smorfia.

Bradley ci mise ancora maggiore attenzione e prelevò un secondo campione da un punto basso e sabbioso. Camminò attorno alla zona alla ricerca di tracce strane, ma non vide nulla di particolare.

Quando tornò dentro, Lev disse: — Ho fatto altre prove sul microscopio a

scansione. Continuano a sembrare cellule. Devastate dai perossidi, ma cellule, sì. Sono piuttosto danneggiate, ma alcune possono essere corpi refrattari.

— Vale a dire? — chiese Wellen.

— Spore, forse — disse Bradley cautamente.

Questa volta Lev controllò accuratamente i sigilli sul cilindro trasparente contenente il campione. Impiegò parecchio tempo a fare le misurazioni, poi guardò nel microscopio.

— Sono ancora lì — disse in tono piatto.

— Non è colpa mia — disse Bradley con voce pacata.

Wellen intervenne bruscamente: — Andiamo, Reynolds. Rovini due prelievi di fila...

— Che tipo di cellule sono? — chiese Bradley a Lev, ignorando Wellen.

— Hanno in comune alcune caratteristiche batteriche — disse Lev.

— Ho preso il contenitore per il campione dallo scaffale esterno. Non è stato qui dentro per giorni.

— Perciò dovrebbe essere pulito — disse Lev.

— I raggi ultravioletti che ci sono là fuori annienterebbero qualsiasi batterio, giusto? — chiese Bradley. Lui era ufficiale biologo di sostegno, ma in realtà il suo campo era l'astronomia, e questo fatto lo faceva sentire un po' insicuro.

— Naturalmente. Ma ora ci riproviamo.

— Ehi — disse Wellen — vai a prenderlo tu questa volta, Lev.

Si spostarono avanti di qualche centinaio di metri. Lev prese delle elaborate precauzioni. Wellen batté le dita sul cruscotto del cingolato e guardò il cielo che si scuriva con il calare della notte.

Nel cingolato seguì un lungo silenzio. Lev alzò lo sguardo dallo schermo del microscopio.

— Eccole qui. Cellule. Non sono le nostre. Di questo ora sono sicuro.

Quella sera alla festa venne anche l'equipaggio dell'altro cingolato. Lev aprì numerose bottiglie fermentate e accompagnarono le loro razioni di cibo con birra dal sapore acre.

— Alla vita su Marte — Wellen brindò con gli altri cinque.

— Oltre alla nostra — replicò Lutya Karpov. Era il comandante dell'altro cingolato e manteneva la sua aria solenne perfino quando si divertiva.

— Anche a noi — disse Wellen.

— A noi, le uniche forme di vita superiori su Marte — rispose Bradley.

— Forse.

— Queste cellule vivono in terreni contenenti perossido — disse Lutya.

— Assorbono le piccole gocce d'acqua mescolate ai grani di sabbia. Noi non possiamo fare altrettanto.

— Io non ci tengo a farlo — disse Bradley. — È questo che ci rende forme di vita superiori. La capacità di giudizio.

Wellen chiese. — Da quanto tempo pensi che siano morte quelle cellule?

Lev si sfregò il lungo naso. — Potrebbe trattarsi di molti, molti anni. Se uno è morto è morto. Dopo non cambia più molto.

— Cosa dicono dalla Terra? — chiese Wellen.

— Dicono che le mie analisi cromatografiche sulle cellule sono, com'era la parola? "Indicative." Sono molto cauti.

— Indicative di che cosa? — chiese Bradley.

— Della presenza di acidi nucleici — disse Lev. — Ma sarà poi la stessa cosa del nostro DNA? Non possiamo dirlo.

— E perché? — chiese Lutya sorseggiando la sua birra mentre si grattava distrattamente. Non c'era stato tempo nemmeno per lavarsi con le spugnature.

— I perossidi presenti nel terreno hanno degradato la struttura molecolare. Hanno inquinato le acque, direbbero in America.

— Solo che qui acqua non ce n'è — disse Bradley. — Ho inserito il tubo del perforatore quanto più in profondità ho potuto.

— Le cellule vengono da qualche altra parte — disse Lutya.

— Dev'essere così — disse Lev.

Lev aveva immediatamente trasmesso i risultati agli altri cinque membri della spedizione. Questi ultimi stavano surriscaldando la roccia di Phobos per estrarne l'acqua che avrebbe agito da massa reattiva per il viaggio di ritorno.

Avevano interrotto ogni operazione per eseguire le analisi sui dati forniti dal microscopio elettronico a scansione di Lev. C'erano altre analisi che Lev poteva fare e tutti avevano bisogno di tempo per pensare. Delle analisi migliori erano comunque più importanti di qualsiasi teoria. Ora i dati di Lev trasmessi alla Terra via laserlink potevano fare di ogni biologo vivente un potenziale consigliere importuno. Bradley vedeva chiaramente che tutto questo stava spingendo Lev a giocare a carte coperte.

— Cautela — disse Bradley facendo tintinnare il suo boccale contro quello di Lev.

Lev annuì. — Cautela, molta cautela. Vorrei avere della vodka. Per un vero brindisi ci vuole la vodka.

— La birra nasconde meglio il sapore di Marte — disse Wellen.

— Residui di perossido — disse Lutya. — Vorrei poter trovare il modo di eliminarli dalla nostra acqua.

— A che temperatura avete processato l'ultimo lotto? — chiese Wellen.

— A quattrocentoventi gradi centigradi — disse lei con precisione.

— Accidenti! Dovrebbe bastare — disse Wellen.

Bradley ascoltò il seguito della discussione sull'impianto di estrazione dell'acqua di Lutya. Il groviglio di tubi e pannelli solari posti sopra l'altro cingolato surriscaldava il terreno, permettendo di estrarre l'uno per cento circa di acqua. I pochi litri in più al giorno erano una preziosa aggiunta alla loro scarsa razione. Questo dava loro anche qualcosa di cui parlare oltre al continuo problema del puzzo proveniente dal gabinetto. Ogni altro argomento di discussione era da lungo tempo stato esaurito.

— Un altro brindisi — disse Wellen. — Riempitevi i bicchieri.

L'operazione richiedette un po' di tempo, poi disse: — Ai Viking.

— Al Viking, 1976 — disse Lev solennemente.

— E brave le nostre sonde — disse Bradley. Hanno individuato bene la composizione chimica però hanno riferito che qui non c'era presenza di sostanze organiche. A loro va solo metà del merito.

— E io propongo di brindare anche al Mars Uno — disse Lev.

— Mars uno cosa? — chiese Wellen.

— La prima opera dell'uomo a toccare il suolo di Marte. Nel 1971 — Lev sorrise.

— Quello non conta — disse Wellen. — Non è precipitato?

— Sì, però ci è arrivato lo stesso — disse Lev.

— Giusto — disse Bradley. Automaticamente sostenne Lev contro Wellen.

— Ma non ha fatto niente — disse Wellen irritato.

Lutya sollevò il suo boccale: — Allora propongo di brindare al Mars Tre.

— Un altro fallimento? — chiese Wellen in tono sarcastico.

— È atterrato bene — disse Lutya. — E ha trasmesso informazioni per venti secondi.

— Straordinario — disse Wellen.

— E il Mars Due? — chiese Bradley.

— Perso — disse Lev. — Probabilmente non è riuscito a completare l'orbita.

— Quanti lanci avete fatto su questo pianeta? — chiese Wellen.

— Sette — disse con calma Lutya. — Ma a trionfare è stato il Viking.

Era la diplomatica del gruppo e sapeva come calmare Wellen. Stavano diventando tutti più nervosi a mano a mano che diminuivano le scorte e non trovavano null'altro che sostanze organiche delle quali erano stati a conoscenza ancora prima di arrivare. E le voci sempre più apprensive che provenivano via laserlink dalla terra attraverso Phobos non facevano che irritarli ancora di più.

Il suo lavoro e quello di Bradley consisteva nell'assicurarsi che niente di tutto questo esplodesse in un vero e proprio conflitto. Bradley si concesse per un attimo il gusto di lasciarsi andare a delle congetture. Era corsa voce che il compito di Lutya fosse quello di placare l'equipaggio sovietico riguardo a questioni ben più importanti, ma non c'era mai stata alcuna opportunità che potesse renderlo plausibile. Non era mai successo che lei o Faye Nguyen, la donna americana che ora si trovava su Phobos, restassero sole con qualcuno degli uomini. Eppure non poteva fare a meno di pensarci. Bradley aveva lasciato spazio alle prevedibili fantasie, ma alla fine si era reso conto che preferiva pensare alle donne che stavano sulla terra. Gli spazi ristretti del modulo centrale e questo cingolato avevano dilavato completamente ogni suo istinto animale. O forse era colpa dei perossidi.

— E quante volte avete fatto centro? — chiese Wellen.

— Tre. Il Mars Sei ha avuto un guasto ai razzi frenanti,— disse Lutya con un sorriso esitante.

Un lamento profondo attraversò la cabina del cingolato. — È il vecchio di Marte — disse Lev.

La notte nel canyon il vento si alzava. Soffiava a una velocità di diverse centinaia di chilometri all'ora, ma grazie alla bassa densità atmosferica non sussisteva il pericolo che buttasse a terra un uomo. Produceva però delle note basse e profonde con una voce lugubre e misteriosa.

— Forse è stato il vecchio di Marte a mangiarsi le vostre sonde — disse Wellen.

— Non si è mangiato Aero — disse Lev.

Wellen annuì. — Ad Aero — brindò.

— Senza il quale — concordò Bradley.

Non gli piaceva dare adito ad antagonismi nazionalistici, nemmeno nella maniera più moderata. Lui e Lutya nominalmente avevano il comando, ma tutti sapevano che la spedizione si basava su un delicato equilibrio di cooperazione.

I sovietici avevano pagato gran parte del conto per arrivare fino a qui.

Loro soltanto avevano i razzi di spinta necessari per lanciare grandi masse nell'orbita marziana. Ed erano stati loro a lanciare la sonda Aero sopra le dune di Marte negli anni '90.

Il progetto era ingegnoso, si trattava di un pallone sigillato riempito di elio con sotto una mongolfiera più grande. La mongolfiera era un grosso pallone nero pieno di aria calda, aperto all'atmosfera marziana. Il mattino assorbiva i raggi solari infrarossi e rosa, sollevando da terra il carico inferiore. I due palloni venivano poi trasportati dai venti fino al calare del sole, quando la mongolfiera si sgonfiava abbassando il pacchetto di rilevazione fino al livello del suolo, dove poteva elaborare altri campioni di terreno.

Aero aveva toccato terra diverse volte prima che una tempesta di polvere lo bucasse spingendolo contro la parete di un precipizio. Aveva rilevato molecole organiche in due siti. La composizione chimica mostrava interessanti tracce di processi biochimici attivi. Era un risultato vago, ma molto più promettente di quelli ottenuti negli anni '70 con il Viking. Ed era stato sufficiente per giustificare una spedizione con equipaggio umano.

Per la precisione, Aero era stato concepito dai francesi, pionieri dei voli in pallone aerostatico già un secolo prima. I sovietici avevano contribuito alla costruzione di Aero e l'avevano spedito su Marte, iniziando una serie di spedizioni nazionali congiunte. Ora era arrivato il momento della grande scommessa, una spedizione con equipaggio umano. Una scommessa che non stava dando i risultati attesi.

— Il passato — disse Lev solennemente — condiziona il presente. Che le nostre grandi nazioni possano trovare la fine dei nostri conflitti tra le dune di un mondo cui è stato dato un nome di guerra. — Annuirono tutti.

Di tanto in tanto i sovietici invocavano solennemente "mir", la pace, come scopo principale di questa spedizione. Bradley sapeva di dover portare il dovuto rispetto. Aveva trascorso vent'anni aiutando la NASA a uscire dal suo lungo letargo e questo era il più importante evento della sua generazione.

Senza i sovietici non sarebbe potuto accadere. Eppure la politica continuava a non interessarlo affatto. Né lo interessavano le relazioni internazionali, né la pace, né fornire la simbologia più appropriata per soddisfare gli appetiti del laserlink. Lui qui voleva trovare la vita. Punto e basta.

— Mir e svoboda — disse. Lev sorrise allo scherzo. — Svoboda significa libertà.

Bradley sorrise e allargò le braccia. — Forza, colleghi, siamo liberi di trovare ciò che riusciremo a trovare.

— E di trovarlo in fretta — disse Wellen.

— Un giorno questo sarà il "Martian Arches National Monument" — disse Bradley.

— Per i turisti? — Lev si fermò accanto a Bradley e riconsiderò lo straordinario panorama.

— Naturalmente. La vita corrompe tutto.

Otto sottili archi di pietra attraversavano l'ampio alveo. Erano tubi vulcanici, aveva detto Wellen, neri e coperti da una crosta.

Erano lunghi un centinaio di metri, incredibilmente allungati ed esili, come lo schizzo di un ponte del futuro. Le slanciate linee nere si stagliavano crudamente contro il paesaggio rosseggiante. La stessa tenue gravità che aveva permesso l'esistenza di quei tratti di roccia sottili come ragnatele permise a Bradley di scivolare con facilità giù dal pendio. Spiccò un salto, ma non riuscì a raggiungere l'arco nero più basso.

— Camminaci sopra — gli gridò Lev. — Come se fosse un ponte.

Bradley scosse la testa. — Non avrei nemmeno dovuto provarci. E se il mio peso lo rompesse?

— Hanno quasi quattro miliardi di anni — disse Lev. — Hanno sopportato ben più del peso dei tuoi stivali.

— Quattro miliardi?

— Così dice Wellen. Bradley guardò i tenui rosa e i grigi screziati dell'ampia valle. Da qui non potevano vedere i bastioni del canyon. La valle era larga centinaia di chilometri, un basso-piano che fungeva da rifugio contro la scolorita aridità che permeava tutto. Il grande canale che si estendeva lungo un terzo del pianeta aveva delle sezioni tre volte più profonde del Grand Canyon americano. Eppure era indicibilmente antico ed era rimasto immutato per quasi altrettanto tempo quanto ne era trascorso da quando la vita aveva cominciato a strisciare sulla Terra. — Una ragione in più per non romperli — disse.

— E una ragione in più per scoprire cosa abbia vissuto qui a quel tempo — aggiunse Lev.

— E cosa ne pensi di quei microdetriti che hai trovato?

Lev si strinse nelle spalle. — Avevo pensato fossero fossili batterici. Ora non ne sono più così sicuro.

— Preleva altri campioni.

— Non è questo il problema. È difficile capire se i detriti rappresentino una traccia di vita fossile. Potrebbe trattarsi solo di grumi privi di significato che si trovano dentro la roccia. Troppi eventi chimici possono simulare quelli biologici.

— Ma se lo fossero...

— Sì. Si tratterebbe di antiche forme di vita. Ma i detriti sono difficili da identificare perfino sulla Terra, dove sappiamo con certezza che c'è stata vita. Ricerche come queste richiedono tempo.

— Abbiamo solo due giorni prima che vengano a prenderci.

Lev sospirò. — Tutte le cellule che abbiamo trovato sono morte. Forse provenivano da una zona ricca di acque.

— Dai poli?

— Spero di no. — Erano tutti molto stanchi per il continuo movimento.

Bradley aveva guidato per tutta la notte. La densità delle piccole cellule aumentava lentamente man mano che si avvicinavano all'Hebes Chasma.

La maggior parte era stata portata dal vento, così avevano deciso Lev e Lutya. Ma da dove?

— Non c'è ancora molto permafrost qui attorno — disse Bradley. — Forse ce n'è di più in prossimità del Chasma.

— Un'oasi? — Lev guardò in alto verso la scura cupola di cielo bordata di rosa.

— Ma le cellule non potrebbero comunque sopravvivere qui, l'hai detto tu stesso.

— Sì. C'è un contenuto troppo alto di perossido in questo terreno. Ed è difficile risalire alla loro età. Comunque non possono essere antiche quanto questi archi.

— Ma anche così...

— Sì. Anche così c'è stata vita su Marte. Evviva. Ma quando?

L'ultimo giorno discesero il vasto deposito alluvionale dentro l'Hebes Chasma. La missione era stata programmata con una certa rilassatezza, ma ora era diverso. Il missile per il ricupero sarebbe atterrato nel giro di ore.

La zona andava bene. Le pareti della grande Valles Marineris si trovavano a centinaia di chilometri di distanza, non costituivano una minaccia per l'atterraggio. I banchi di sabbia erano increspati e ondulati.

La brina del mattino dava un leggero tocco di bianco ad alcune pietre rossicce. Sarebbe evaporata nel giro di un'ora.

Il contenuto di acqua nel terreno in questo punto era molto elevato, ma restava comunque più arido del luogo più secco della Terra, le valli dell'Antartico. Bradley ricordò mentalmente che alcuni dei primi rilevatori del Viking non avevano registrato alcuna forma di vita quando gli americani avevano fatto le prove nell'Antartico. Solo anni più tardi i biologi avevano scoperto batteri e alghe che prosperavano negli spazi umidi e minuscoli tra i grani di minerali, nel profondo delle rocce.

— È quasi come in Siberia — disse Lev accanto a lui.

Viaggiavano sui sedili montati sul tetto del cingolato. Li aspettava un viaggio di otto mesi dentro una capsula, e ora avevano desiderio di stare all'aperto.

— Fa più freddo.

— Sì. Ma che tu ci creda o no perfino in Siberia ci sono esseri umani.

Il cingolato ondeggiò, mentre Wellen avanzava alla velocità massima.

Bradley disse: — Molti di loro però non vorrebbero essere lì.

Lev rise. — Quella era la vecchia Unione Sovietica.

— Cosa avevi detto qualche giorno fa? "Il passato condiziona il futuro", mi sembra.

— Ti posso dire con sicurezza che non faremo di Marte uria colonia di prigionia.

— Io vorrei poter promettere che non permetteremo ai turisti di incidere le loro iniziali in quegli archi.

— Però ci proverai.

— Sì.

— Allora abbiamo stretto un patto.

— D'accordo. Niente turisti, niente prigioni.

Lev si strinse nella giacca che portava sopra la tuta pressurizzata. Con il cingolato che viaggiava a quella velocità il freddo era pungente. — Un patto molto solenne.

— Merita una birra.

— Decisamente. Propongo di bere tutte le nostre scorte prima che arrivi l'equipaggio del lander.

— Molto saggio.

— Un altro accordo storico?

— Già, i Primi Protocolli sulla Birra di Marte.

— Siamo diplomaticamente idioti.

— Naturalmente. Tutti i diplomatici lo sono.

Bradley sapeva leggere la tensione di Lev nelle sue battute, nella voce tirata. Il numero delle cellule saliva rapidamente mentre avanzavano con il loro ingombrante veicolo attraverso le distese ondulate. A ogni fermata il numero era più alto. Ma le cellule erano sempre morte. Residui di un Eden primordiale.

Se esisteva un'oasi dove primordiali forme di vita marziana si aggrappavano alle ultime vestigia di umida abbondanza, doveva trovarsi nelle vicinanze. I venti le avevano sparse lontano, nelle grandi vallate. Il freddo e i raggi ultravioletti avevano ucciso le cellule spinte lontano da fortissime tempeste di vento.

Phobos salì rapidamente a occidente. Il sottile disco attraversò, ben visibile, il bordo rosato e poi il centro scuro del cielo. Sembrava quasi avere fretta.

Al suo passaggio successivo il lander si sarebbe staccato. I serbatoi del lander erano pieni di acqua raccolta surriscaldando la roccia granulosa di Phobos. Anche loro si aggrappavano alla terra, rubando dalle scarse riserve d'acqua di Marte. La vita doveva farlo, che si trattasse di cellule o esseri umani.

— Phobos significa paura, vero? — disse Lev in tono distaccato.

— Credo di sì.

— E Deimos? — Gesticolò verso il puntino simile a una stella, più luminoso di Venere.

— Demone? No, terrore.

— Servitori del dio della guerra.

— Nomi che incutono paura — disse Bradley.

— Un luogo mortale che incute paura.

— Forse dovremmo dare un nuovo nome a Marte.

— Per esempio?

— Cosa ne dici di "mir"?

Lev ridacchiò. Bradley continuava a osservare il paesaggio che scorreva loro accanto. Forse da quassù avrebbero potuto avvistare qualcosa. Delle alghe, del terreno dilavato. Continuò a scrutare e lasciò un po' di tempo a Lev perché gli rivelasse i suoi pensieri.

— È arrivato il rapporto finale via laserlink — disse Lev.

— Uh, uh. — Bradley scrutava l'orizzonte.

— La struttura cellulare è in linea con la teoria dell'evoluzione.

— Significa?

— Che sono strutture semplici. Hanno gli stessi principi di funzionamento morfologico.

— Mi sembra ragionevole.

— Senza avere dei campioni però non possono capire molto, naturalmente.

— Vorrei avere un lettore di DNA. — Quando erano atterrati al polo sud ne avevano uno. Laggiù c'era una maggiore quantità di permafrost, ma nessun composto organico. Per continuare il viaggio con i cingolati avevano dovuto ridurre il peso e così avevano lasciato indietro il voluminoso lettore di DNA. Ce n'era uno di riserva su Phobos.

— Penso che la struttura fondamentale sia molto diversa. Non vedo l'ora di studiarle più in profondità — disse Lev.

— Vorrei che avessimo più attrezzature. E più tempo.

— Queste cellule devono essersi adattate ai terreni aridi e ricchi di perossidi. Devono utilizzare percorsi metabolici molto diversi ed essere molto resistenti ai raggi ultravioletti.

— Speriamo che più avanti ce ne siano di ancora vive.

— Esiste una vaga similitudine con il Bacillus Subtilis, credo. È un batterio che produce spore e si trova nel terreno.

— Non è sorprendente. L'evoluzione costringe a simili adattamenti.

— In un certo senso è una buona notizia.

— In che senso?

— Cellule simili implicano uno sviluppo notevole in una biosfera quantomeno rudimentale. In effetti sono molto più avanzate di quanto presuppongano le teorie sulla vita primordiale.

— È la teoria dell'argilla, vero? — Bradley si schermò gli occhi per proteggersi dalla forte luce del sole. Alla loro destra c'era una strana collina di colore grigio-azzurro. Alghe? Trattenne il fiato per un lungo attimo.

Poi, quando furono più vicini vide che si trattava di un effetto, della luce. Non avendo uno strato di ozono, Marte lasciava filtrare tutti i raggi ultravioletti e gli azzurri forti giocavano con i colori.

Le loro maschere pressurizzate erano dotate di filtri uv che proteggevano gli occhi. Alle cellule morte un aiuto simile sarebbe servito. Forse però più avanti c'erano delle grotte con falde acquifere naturali che le proteggevano.

Lev si strinse nelle spalle. — Dei cristalli elementari autoriproducenti avrebbero anche potuto essere originati nell'argilla, sì. Può essere una teoria adatta a Marte, forse.

La voce di Wellen li interruppe via radio. — L'impatto del lander è previsto tra sette ore, ragazzi. Ora spingo questo macinino al massimo.

— D'accordo — rispose Bradley. Wellen non aveva mai accettato di buon grado di prendere ordini da lui, ma ora erano tutti d'accordo. La loro meta finale era il punto più profondo dell'Hebes Chiasma,'si trovava ancora a più di cento chilometri di distanza. In quel punto il permafrost si trovava probabilmente più vicino alla superficie. La pressione atmosferica era più

alta. Il lander sarebbe atterrato là, proprio nel mezzo di quella che tutti speravano essere l'oasi.

— C'è qualcosa — indicò Lev. Era molto distante. Il terreno era più scuro e c'era una specie di rilievo.

— Svolta a sinistra — disse Bradley a Wellen via radio. — Lo vedi?

— No. — Il cingolato girò.

— Più a sinistra.

— Ricevuto.

— Fai attenzione.

Scesero con il loro veicolo ingombrante lungo una scanalatura e attraversarono un pianeggiante deposito alluvionale di ghiaia. La collinetta davanti a loro era alta qualche metro e il terreno tutt'intorno era marrone chiaro. La raggiunsero rapidamente. Lev scese per primo e si avvicinò al terreno striato.

La macchia era grande quasi quanto un campo di calcio. Lev si chinò per prelevare un campione.

Bradley continuò a camminare. I suoi stivali affondavano in quella sostanza lasciando orme profonde nella sabbia marrone chiaro sotto di lui.

— No! Fermati! — gridò Lev. Bradley continuò a camminare senza sapere esattamente perché. La vita. Voleva vederla, toccarla. La vita.

L'alieno. Respirava affannosamente.

— La contaminerai! — gridò Lev. Fece per seguire Bradley, ma si fermò sul bordo della macchia. — Torna indietro!

— No... no — Bradley si sentì serrare la gola e non riuscì a dire altro.

La collinetta si trovava per circa un terzo dentro la zona chiazzata. Là il

colore era più scuro, più scuro in assoluto.

— Molto probabilmente si tratta della falda acquifera — comunicò Lev via radio.

— Già — disse Bradley in tono piatto.

— Una fonte d'acqua. È proprio quello che cercavamo.

— Forse.

Bradley raggiunse la collinetta e sferrò un calcio.

— Mio Dio, Bradley! Lascia stare!

— Non abbiamo abbastanza tempo.

— No! Non disturbare gli strati! Il suo stivale colpì qualcosa di duro. Sferrò un altro calcio e poi un altro ancora, e sentì un rumore metallico.

Wellen gridò. — Bradley, cosa diavolo stai...

Bradley cadde in ginocchio e spinse da parte la sabbia.

Sotto c'era un corpo cilindrico frantumato con attorno una quantità di pezzi di lamiera e bulloni. Gli ossidanti contenuti nel terreno avevano arrugginito la sottile lamiera di metallo.

C'era una data in numeri romani: 1971.

Bradley alzò lo sguardo verso il cielo scuro e vide un'unica nuvola filiforme. Sospirò e guardò in basso il giardino dell'Eden che arrugginiva nella polvere.

Lev si fermò accanto a lui. Wellen stava gridando qualcosa, ma Bradley non rispose. Più tardi avrebbero avuto molto tempo per parlare. Otto mesi per parlare.

Saltò sulla cosa. Lev aveva spostato dell'altro terriccio e Bradley sferrò con forza un calcio contro i pezzi di metallo. Il metallo si spezzò e le gambe dei

piccolo lander si piegarono.

Nessuno disse nulla. Bradley lo colpì un'ultima volta e poi fece un passo indietro, ansimando.

— Cosa dice la scritta in cirillico? — chiese infine.

— Mars Uno.

— Bacillus subtilis, eh?

— Nella fase iniziale dei nostro programma...

— Sì?

— Esisteva una comune convinzione. Che il passaggio attraverso il mezzo interplanetario avrebbe ulteriormente sterilizzato la sonda.

La faccia di Lev era pallida e solcata da profonde rughe.

— Nel caso in cui la sterilizzazione fatta dai vostri laboratori non si rivelasse sufficiente?

— Sì. Nella fase di carico durante l'attesa sulla rampa c'è qualche possibilità, per quanto piccola, di una perdita.

Bradley si costrinse a respirare normalmente.

— E avevamo fretta.

— Di arrivare.

— Sì.

— Per arrivare siete arrivati.

— È stato un errore.

— È stata la vostra dannata negligenza!

— Erano... altri tempi. Wellen spinse Lev da parte. — Tutto questo è stato compromesso! Abbiamo fatto tanta strada e voi avete rovinato tutto prima che avessimo... che avessimo l'opportunità. ..

Bradley afferrò Wellen per un braccio e lo allontanò con delicatezza da Lev. — Ha ragione. Erano altri tempi.

Wellen sgranò gli occhi. — Ma, ma loro hanno...

— Ascoltami — disse Bradley,

— è stato un errore umano. Quello...

— Già, il loro dannato errore.

— Wellen diede nuovamente uno spintone a Lev. — Dovremmo...

Bradley si mise tra loro. — Sono stati gli esseri umani a commettere l'errore. L'umanità lo ha commesso. È solo questo che conta ora.

Wellen fissò Bradley e Lev per un lungo attimo, il respiro affannoso, le labbra serrate. — Dannazione! — Sferrò un feroce calcio alla sonda. — Dannazione! — Li guardò di nuovo con sguardo furioso, poi girò su se stesso e si allontanò a grandi passi, i pugni serrati dentro i guanti.

Silenzio. Solo il vento che li sfiorava con la sua debole voce sorda.

Bradley disse: — Be', di certo siete arrivati primi. Siete arrivati primi.

Lev non riusciva a staccare lo sguardo dal metallo contorto. Era come stordito.

— Andiamo — disse Bradley.

— Cosa?

— Torniamo dentro. I campioni possiamo prelevarli più tardi.

— Be', io...

— No, no, amico mio. Vieni dentro.

— Per cosa... perché?

— Un brindisi. Brinderemo al Mars Due.

— Va bene — disse piano Lev.

— L'avevi detto. Il passato condiziona il presente.

— Dobbiamo essere sicuri... questo incidente...

— Il passato non è tutto. È solo un prologo.

— Io spero...

— Certo, certo.

— Bradley.

— Vieni.

— Ora... ora non sapremo mai. Non con certezza.

— Già.

— Gli altri. Il Mars Tre, forse altri. L'intero pianeta potrebbe essere contaminato.

— Già. Anche se esistono dei detriti fossili, tutto questo li confonderà.

— Mio Dio... io...

— Vieni. Ci berremo tutta la birra su Marte.

per Mark Martin

Titolo originate: *All the Beer on Mars*

LA RUOTA DI SANTA CATERINA

di lan McDonald

La ruota di Santa Caterina è stato pubblicato nel gennaio '84 SULL'IASFM con un disegno ricco d'atmosfera di Broeck Steadman. E il primo racconto di McDonald e il suo vivido ritratto della vita di ogni giorno su un futuribile Marte appare strano e dolorosamente familiare come un fantasma che si dissolve alle prime luci dell'alba. McDonald è cresciuto molto negli ultimi dieci anni, pubblicando numerosi racconti su IASFM, "Interzone" e altre testate anglosassoni, fino a diventare, negli anni '90, uno degli scrittori più ambiziosi, originali e ricchi di coraggio del settore. Tra le sue opere vanno ricordati i romanzi di successo *Desolation Road* e *Out on Blue Six* e l'antologia, accolta dai favori della critica, *Empire Dreams.* McDonald vive a Belfast.

— Avanti ragazzo, vieni... — Senti una voce chiamare e cercando nella folla da dove provenga (è così familiare, così familiare) lo vedi. È là, oltre i commercianti di sorbetti e i venditori ambulanti di dolci con la loro voce rauca; oltre la folla degli speranzosi Mendicanti Penitenti e delle Povere Sorelle di Tharsis che si accalca attorno alla tribuna dei dignitari; oltre i catari che cantano salmi e i mercanti di rarità religiose; eccolo, è venuto per te, Naon Asiim, ha le mani tese verso di te. Attraverso il vapore, il fumo e le guardie che agitano i manganelli mentre cercano di tenere lontana la folla dall'uomo del momento: eccolo che arriva, solo per te, tuo Nonno, l'Ingegnere Taam. Guardi tua madre e tuo padre gonfi di orgoglio che ti dicono: — Sì Naon, vai, vai con lui. — E così lui ti prende per mano e ti conduce attraverso le moltitudini che premono, premono, e la gente esulta e ti saluta, ma tu non hai tempo per salutarli, né per distinguere i loro volti, perché la testa ti gira per le urla e la musica e le grida dei venditori.

La folla si apre davanti all'Ingegnere Taam come l'erba davanti alla falce. Ora sei sul palco accanto a lui e ciascuna di quelle migliaia e migliaia di persone che si accalcano nella stazione tace, mentre il vecchio solleva lo Scettro

affinché tutti lo possano vedere. Per un attimo uno straordinario silenzio avvolge tutto, poi si sente un sibilo di vapore e lo sferragliare di ruote e come a ciascuna di quelle migliaia e migliaia di persone ti sfugge un grande sospiro, perché dalle porte pressurizzate ecco che esce la più Grande dei Grandi: la favolosa "Caterina di Tharsis", in testa all'ultimo Aries Express.

Vedi dell'orgoglio nello sguardo dell'Ingegnere Taam, oppure è soltanto il riflesso della luce a illuminarlo, mentre ti strizza l'occhio e veloce come un fulmine ti spinge nella cabina di comando? Ti sussurra qualcosa che si perde dietro le grida e la musica, ma percepisci comunque l'implicita nota di orgoglio e pensi che sia solo meritata, perché la "Caterina di Tharsis", Classe 88, non è mai stata tanto bella quanto adesso, nella sua ultima corsa. La livrea nera e d'oro del Betiemme-Ares risplende di amore e i rami sacri di ciliegio sono stati incrociati sul muso della locomotiva, sopra il lucido e splendente rilievo della Santissima Signora. Alcuni fedeli hanno attaccato medaglie e icone sacre anche ovunque all'interno della cabina di comando. Guardandole ti rendi conto che la cabina è molto più piccola di quanto l'avessi mai immaginata. Poi vedi i segni di dove i moduli dei computer sono stati strappati dalla sede per far posto a un conducente umano e ricordi tutte quelle notti quando giacevi sveglio a letto fingendo che il fragore delle ruote fosse il Night Mail; la Signora era lontana, trainava treni con centinaia di carrozze cariche di minerali sul percorso automatizzato da Iron Hills a Bessemer. Da prima che tu nascessi la "Caterina di Tharsis" percorre quella lenta tratta su per il Pendio Illawarra.

Tu non l'avevi mai vista come ti appare oggi, l'orgoglio della Betlemme-Ares, ma la tua immaginazione sì.

Ora la gente sta salendo a bordo; i dignitari, i fedeli, gli entusiasti del treno e quelli che vogliono semplicemente esserci per vedere la fine di un pezzetto di storia: eccoli lì in fila che salgono sulle 20 carrozze e prendono posto pronti ad affrontare il viaggio di otto ore.

— Presto, presto — dice l'Ingegnere Taam, ansioso di partire. Ti versa un sorbetto preso dalla piccola cassetta frigorifera e tu lo sorseggi assaporandone la fresca granulosità sulla lingua; conti i passeggeri, ottanta, novanta, cento, ancora frastornato per essere uno di loro. Poi le porte si chiudono ermeticamente, hsssss. Il vapore si alza; la folla indietreggia, eccitata e piena

di aspettativa, ma non tanto eccitata e piena di aspettativa quanto te.

Lungo la linea ferroviaria una luce rossa diventa verde. Il vecchio sorride e digita le istruzioni nel computer.

Dietro di te il genio assonnato si sveglia e ruggisce ferocemente, ma è chiuso ermeticamente nella sua bottiglia magnetica. Meglio così, pensi, perché tuo Nonno ti ha detto che là dietro fa tanto caldo quanto al centro del sole.

Ora la folla esulta davvero e le bande suonano a più non posso e tutte le locomotive nello scalo ferroviario, perfino i vecchi e sudici treni locali, suonano le loro sirene in segno di saluto mentre la "Caterina di Tharsis"

prende velocità. Le guardie cercano di tenere indietro i catari impazziti che portano il simbolo della ruota e lanciano petali di fiori sui binari davanti a te. Nonno Taam sorride da un orecchio all'altro e suona le triple sirene a vapore come fossero le trombe del Giorno del Giudizio, come per dire: — Fate largo, fate largo, questo è un vero treno!

Il treno prende lentamente velocità, accelerando mentre risale a tutta forza il lungo pendio chiamato Jahar Incline, su attraverso i villaggi di baracche e i loro cadenti e raffazzonati scali ferroviari i cui nomi hai memorizzato come una mantra: Jashna, Purwani, Wagga-Wagga, Ben's Town, Park-and-Bank, Llandyff, Acheson, Salt Beds, Mananga Loop.

Ora sei lontano dal puzzo e dalla calca dei villaggi di baracche, sei fuori in aperta campagna ed esulti mentre nonno Taam spinge i motori al massimo e lascia correre la Signora. La "Caterina di Tharsis" si lancia contro la magica barriera di 300 chilometri all'ora e nei campi cinti dalle mura ai lati delle rotaie uomini con buoi e auto-piantatrici si fermano e alzano lo sguardo dalla terra per salutare quella striscia nera e d'oro.

— Più forte, Nonno, più forte! — gridi. E nonno Taam sorride dando ordine: — Più velocità, più velocità! — I motori nucleari rispondono con un ruggito di potenza. La "Caterina di Tharsis" trova senza sforzo la barriera del tempo, la sfonda e a 355 chilometri all'ora l'ultimo Aries Express entra sfrecciando nella Grande Valle.

Per molto tempo sono vissuta in modo trasandato, senza sentimento, indossando abiti semplici tessuti a mano e sandali aperti in tempo di freddo. Mi sono lasciata crescere i capelli in spesse e vistose matasse, le unghie avevano cominciato a curvarsi alle estremità. Quando mi lavavo (solo quando la gente si lamentava dell'odore) lo facevo con acqua fredda, anche se certe mattine tremavo in modo incontrollabile e vedevo nello specchio l'immagine del mio viso bluastro e scavato. Mi permettevo quell'unica vanità, lo specchio, a testimonianza dei miei progressi verso la spiritualità. Quando vedevo quegli occhi spenti che mi seguivano sostenevo il loro sguardo e sussurravo: — La mortificazione della carne, la negazione del corpo — fino a quando si distoglievano da me con un'espressione che non esprimeva altro che disgusto.

Mi concedevo soltanto i cibi più . semplici; crudi, non trattati e il più naturali possibile; per lo più verdure. Due pasti al giorno, la colazione e a sera la cena, con un bicchiere d'acqua a mezzogiorno. Fredda, naturalmente, ma con il sapore chimico che hanno i viveri dello Spaccio.

Patrick teme che mi spenga come un fantasma sotto i suoi occhi. Io lo rassicuro dicendogli che sto semplicemente abolendo gli eccessi e assumendo una nuova forma, più pura. — Purezza — sussurro — spiritualità.

— Purezza! — dice lui. — Spiritualità ! Te la mostro io la purezza, te la mostro io la spiritualità! Siamo noi, Kathy; siamo noi la purezza, siamo noi la spiritualità, grazie alla vita che condividiamo. E l'amore a essere puro, è l'amore a essere spirituale.

Povero Patrick. Non riesce a capire.

Ho visto l'ago e hanno detto: "Questa è la purezza". Alcuni mi hanno mostrato i luoghi segreti dei loro corpi e mi hanno detto: "Ecco la spiritualità". Altri hanno sollevato le bottiglie affinché io potessi vederle:

"Guarda, la purezza: la fuga"; e ho visto i libri, i libri rossi, i libri blu, i grandi libri marroni coperti dalla polvere del tempo che dicono: "Vieni dentro, molti prima di te hanno seguito questa via verso la saggezza". Che peccato che i libri blu contraddicano i libri rossi e che i libri marroni non possano essere letti perché sono troppo vecchi. E tu, Patrick, tu sei schiavo del libro. La

chiami libertà: io ho un altro nome per quella che tu chiami Espressione Politica.

Ho visto mille altari e respirato mille incensi, ho cantato mille inni e recitato mille cantici a Dei morti, da mille anni e mi è stato detto: "Questa è la via, l'unica via che porta alla spiritualità". Dervisce che danzano fino all'alba sotto i laser dell'amore con uomini così belli che non possono che essere artificiali, sono stata nell'anima della musica dove dicono sia custodita la purezza. Bugie, bugie, bugie, bugie. I dipinti, gli stati di alterazione, gli amori, gli odi, le relazioni: bugie dei degenerati che siamo diventati.

Un giorno dovrò cacciare via Patrick. Per il suo bene quanto per il bene del mio cammino verso la purezza.

Ma lui è la mia coscienza. Lui mi costringe a chiedermi incessantemente: "Ho ragione? Ho torto?". E deve davvero essere un uomo forte per riuscire a dormire notte dopo notte con quell'animale maleodorante nel quale mi sto trasformando. Ma lo allontanerò il giorno in cui avrò raggiunto la purezza, perché allora non avrò più bisogno della mia coscienza.

In un tempo di decadenza, io sola ricerco la purezza. L'ho veduta una volta, ho guardato in faccia la spiritualità e da quel giorno ho cercato di incarnarla con i miei mezzi di essere umano. Ma bisogna riconoscere a Patrick i suoi meriti: sto imparando che forse le mie rinunce quotidiane e il mio ascetismo non sono il modo migliore per raggiungere il fine. Forse il modo degli umani non è affatto il modo migliore.

Perché la più grande esperienza spirituale (quasi la definirei "Sacra", ma non credo in Dio) la vivo quando mi collego mentalmente con i computer del ROTECH, in quel preciso attimo in cui essi dissociano la mia personalità, separandola dal cervello e proiettandola nello spazio.

Su Marte.

Non riesco a spiegare a Patrick come ci si senta, come non potrei spiegare ai miei colleghi dell'equipaggio terra-formato come mi sentii quella prima volta in cui mi collegai mentalmente con gli specchi orbitali che stavamo posizionando per sciogliere le calotte polari.

Ho cercato di descrivergli (come ho cercato di descriverla a loro con le mani che danzavano, gli occhi spalancati e accesi) la bellezza della libertà che ho provato; libertà dal puzzo soffocante della nostra cultura che imputridisce, dal vizio delle cose materiali, dal mio corpo e dalle arbitrarie imposizioni della sua biologia: mangiare, bere, pisciare, cacare, dormire, scopare. Lui non capisce.

— Kathy, ' non negare il tuo corpo — dice, sfiorandolo. — Il tuo è un corpo meraviglioso.

No, Patrick. Solo lo spirito è meraviglioso, e le macchine sono meravigliose, e solo ciò che è meraviglioso è vero.

— Ma lei era vera? — chiedi. Il Nonno ti risponde: — Oh, certo. Credimi, era vera come te e me, vera come chiunque di noi. A che servirebbe una santa che non fosse vera? — Così guardi fuori attraverso lo schermo gli sfocati binari di acciaio che si stendono davanti a voi fin dove l'occhio vede, proprio sopra il rugginoso orizzonte, e pensi: "Vera, vera, vera come l'acciaio, vera come una rotaia, una rotaia di acciaio".

È facile inventarsi dei ritornelli al ritmo delle ruote: tralla-la, tralla-la, vera, vera, vera come l'acciaio.

Un viaggio di un'ora e mezzo. Nel resto del treno i passeggeri stanno pranzando; i dignitari nel ristorante di prima classe, tutti gli altri direttamente da pacchetti e pacchettini che tengono in grembo. L'Ingegnere Taam divide il suo pranzo con te, saporite frittelle con del tè, perché tu non hai portato niente da mangiare dato che non ti saresti mai aspettato di trovarti a viaggiare in testa all'Aries Express nelle profondità della magica Foresta di Chryse.

Hai sentito dire molte cose sulla Foresta di Chryse: che si trova sotto la protezione particolare della Signora, che i viaggiatori ne ritornano con leggende di miracoli e meraviglie, con doni inusuali e poteri miracolosi, che alcuni ritornano con soltanto mezza mente mentre altri non ritornano affatto. Guardi gli alberi, gigantesche sequoie più antiche dell'uomo, che si protendono verso l'alto per trecento, quattrocento, cinquecento metri; è facile credere che le macchine che hanno creato il mondo stiano ancora lavorando all'ombra dei rami e che Caterina di Tharsis stia camminando insieme a loro

nella foresta che ha piantato mille anni fa. A bordo della locomotiva che porta il suo nome, sfrecci a oltre trecento chilometri all'ora e ti chiedi come sia possibile che Santa Caterina abbia potuto costruire un intero mondo.

— Guarda, figliolo — Nonno Taarn ti dà un colpetto col gomito e indica un luogo in cima alla valle da dove un'ampia macchia di luce sta attraversando la Foresta di Chryse, diretta verso di te. Trattieni il fiato mentre l'enorme disco di luce passa lentamente sopra di te diretto verso i distanti muri di delimitazione. Se socchiudi gli occhi e guardi attraverso le dita riesci quasi a vedere quel puntino di luce intensa che è lo specchio cosmico lassù in orbita dietro a tutta quella luce. Poi senti un colpo dietro alla nuca... vedi centinaia di puntini luminosissimi.

— Quante volte ti è stato detto, ragazzo, di non guardare gli specchi cosmici! — ti sgrida il Nonno. — Puoi guardare la luce, ma non lo specchio!

— Ma tu rubi un altro sguardo furtivo e pensi agli uomini del ROTECH che stanno dirigendo tutta quella luce su di te, Naon Asiim.

— Remote Orbitai Terraform and Environmental Control Headquarters — ne sussurri il nome come fosse una formula magica per quietare vento e tempesta, e ricordi ciò che ti hanno detto gli amici: gli uomini che lassù muovono gli specchi cosmici sono diventati tanto diversi dalla gente comune che non potranno mai più tornare giù. L'idea ti fa rabbrividire. Poi uscite da sotto la luce ma sugli schermi retrovisori la vedi allontanarsi attraverso la valle e oltre fino agli altopiani più distanti. Nella sua scia noti un piccolo oggetto argentato rotolare nel cielo.

— Guarda, Nonno! Un robot luminoso!

Lui si limita a lanciargli una fuggevole occhiata, poi sputa e sfiora una delle piccole icone di Nostra Signora attaccate sopra il modulo di comando. Allora capisci l'errore che hai fatto, poiché sono stati i robot luminosi e i dirigibili del mondo che hanno fatto di tuo nonno l'ultimo a portare il glorioso titolo di "Ingegnere", sono loro la ragione per cui i binari del museo stanno aspettando la Signora, dietro le moltitudini che affollano la Stazione di Pulaski.

— Perdonami, Nonno. — Una mano ti arruffa i capelli.

— Non importa figliolo, non ti preoccupare. Guarda, guarda come corre... Sta uscendo dalla tempesta, corre più veloce che può. Loro non sopportano il cattivo tempo, sono fragili, plastici, come gli aquiloni glorificati della Festa.

— Noi invece ce la facciamo a sopportare il maltempo.

— L'attraversiamo come un pugno attraversa la carta di riso bagnata, ragazzo! Ti dico che la Betlemme-Ares non ha mai perso un giorno, nemmeno una sola ora, a causa del maltempo: pioggia, grandine, tempesta, monsoni, niente di tutto questo può fermare la Signora! — Tende la mano per toccare il telaio di metallo del finestrino e tu avresti voglia di gridare:

"Urrà!". L'Ingegnere Taam (come si farà chiamare, ti chiedi, quando la Signora non ci sarà più?) punta un dito verso lo schermo cosmico.

— Vedi? A causa di quei cosi che ingombrano il cielo devono spostare il maltempo a seconda di come sia meglio per loro. È per questo che esiste lo specchio. I ragazzi del ROTECH spostano la tempesta sull'altopiano dove può soffiare a suo piacimento senza danneggiare un solo, delicato dirigibile.

Puah! — Sputa di nuovo.

— Credimi, quei cosi non hanno anima. Non sono come la Signora, lei l'anima ce l'ha e la senti e la vedi quando la spingi al massimo, ha un'anima che si può toccare e odorare come l'olio bollente e il vapore. Non sei tu a guidarla, ti fa diventare una piccola parte di sé e poi è lei a guidare te.

Come tutte le signore. Ha un'anima, ti dico.

— Cerca affannosamente le parole, ma gli sfuggono come farfalle. Agita le mani, cercando di descrivere quelle idee per lui così importanti, ma le parole non gli vengono. — Io ti chiedo, come ci si può sentire parte di qualcosa volando lassù, sopra a tutto? Non sei parte di niente lassù, mentre quaggiù sei una piccola parte del paesaggio. Credimi, non hanno anima.

Sai, presto ci saranno solo loro e i robot sui treni merci, e poi un giorno perfino loro scompariranno, e allora ci saranno solo gli aerostati. Gli unici motori che potrai vedere si troveranno nei musei e Dio non voglia che io

debba mai vedere quel giorno. — Ti guarda come se volesse il tuo appoggio in ciò che dice, ma tu non hai veramente capito quello che ha detto a causa del rombo dei motori e dell'ondeggiare della cabina di comando mentre si inclina nelle curve, e il fragore delle ruote che dicono "vera, vera, vera come l'acciaio" ti sta facendo addormentare.

Quando mi risveglio ciò che vedo mi disgusta. Una megera sdentata, raggrinzita, con i capelli sudici, che avvicinando allo specchio le unghie spezzate si lamenta: "La mortificazione della carne, la negazione del corpo". Orribile. Futile.

La scorsa notte ho faticato ad addormentarmi. Sdraiata accanto a Patrick mentre fissavo il soffitto, ho avuto molto, molto tempo per pensare.

Lasciando i pensieri liberi nella mente, ho visto quanto mi ero sbagliata, quanto grandiosamente mi ero sbagliata. La mortificazione della carne è vana. Serve solo per concentrare la mente ancora di più su quel corpo che essa cerca di negare. La disciplina del corpo non è la disciplina della mente, perché più è grande la negazione, più è grande l'attenzione da prestare al corpo. Non è questa la via per raggiungere la spiritualità.

Così prima che Patrick si svegli mi faccio una doccia. Mi lavo i capelli, mi taglio le unghie, mi depilo, mi deodoro, mi disegno addirittura di nuovo il bindi sulla fronte e indosso l'abito più bello che possiedo. Sul treno, in città, resto seduta a guardare la gente. Non sanno che ero io la ragazza con gli occhi scavati e i capelli maleodoranti che con tanta cura evitavano di farsi vedere a guardare. Ora sono solo un'altra faccia su un treno. Negando il corpo ho soltanto attirato maggiormente l'attenzione su di esso. L'unico modo per raggiungere la purezza è sfuggire completamente al corpo.

Questo è impossibile finché ci troviamo su questa terra. Ma non così su Marte.

Collegarmi mentalmente è per me come svegliarmi da un sogno al nuovo giorno. Gli occhi si spalancano sulle ampie distese rosse di Marte.

Puoi sentirla gridare: "Vera, vera!" con la voce del vento polare. Lasciate che vi racconti del vento polare. Per centomila anni ha soffiato freddo e secco

scaturendo dal ghiaccio stesso, ma noi abbiamo diretto i nostri specchi orbitali sopra il polo e ora stiamo sciogliendo la calotta polare.

Così adesso i venti hanno cambiato direzione e grossi cumuli di nuvole si stanno ammassando al nord, strato dopo strato. Un giorno pioverà, la prima pioggia su Marte dopo cinquanta milioni di anni. Esulterò nel sentirla scorrere sulla mia pelle plastica, riderò quando colmerà i fossi e gli argini dei nostri sistemi di irrigazione, e sicuramente piangerò il giorno in cui sfiorerà i semi dei Tulipani Neri che ho piantato, accogliendoli più rapidamente alla vita. Ma questo succederà in futuro. Forse quest'anno, forse il prossimo anno, forse tra cinque anni.

Per adesso traggo gioia dal poter sollevare la testa dalla piantagione e vedere le file di Johnny Appleseed che scavano, lasciano cadere, riempiono e vanno avanti. Sono miei. No. Sono io stessa.

Io posso essere uno qualunque di loro se solo lo voglio, dal Numero 11, affaccendato a spruzzare pacciame organico sui semenzai, al Numero 35

che sta tornando alla base con un cingolo rotto.

Ma posso essere molto più di questo. Se socchiudo gli occhi, attraverso la rete di computer del ROTECH posso diventare un robot luminoso che sparge nell'aria batteri artificiali, o una moltitudine di specchi orbitali che deviano la luce dal punto più lontano del cosmo, o un vivaio automatizzato che produce milioni di semi di Tulipano Nero termo-generatori e produttori di ossigeno per i Johnny Appleseed, o un escavatore di canali che costruisce dei favolosi canali marziani dopo tutti questi millenni, o un Cercatore che scava in profondità sotto lo scudo vulcanico di Tharsis alla ricerca di un nucleo di magma per estrarre energia geotermica, o una pattuglia condor a bordo di un aveottero che vola alta sopra il Mare Boreum, che un giorno sarà davvero un mare di alberi...

Posso essere qualunque cosa desideri essere. Sono libera. Sono spirito puro, slegato da chiunque. È questa la mia visione di purezza, di spiritualità. Essere per sempre libera da questo corpo, dalla terra e dalla sua decadenza, libera di volare verso un futuro puro e di costruire un nuovo mondo così come dovrebbe essere costruito; come essere dello spirito, puro e non macchiato

dalla lussuria e dalle ambizioni umane.

Questo è un futuro che si estende molto oltre la durata della mia vita.

Dicono che dovranno passare ottocento anni prima che un uomo possa camminare nudo nelle foreste che stiamo piantando a Chryse. E dopo di allora trascorreranno duecento anni prima che i primi pionieri arrivino alle pianure di Deuteronomy. Mille anni, quindi, per ricostruire interamente un nuovo mondo. Questo mi darà tempo sufficiente per renderlo un mondo giusto.

Questa è la mia idea, questo è il mio sogno. Soltanto ora comincio a capire come posso riuscirci.

Ma prima devo sognare ancora...

Non è il tamburellare della pioggia che ti ha svegliato, né il brusco rumore del treno carico di minerali che ti è passato accanto sulla linea diretta verso la città ; è qualcosa di molto meno tangibile, è qualcosa che senti come il dolore al collo, la secchezza in bocca e gli occhi appiccicaticci che ti vengono perché ti sei addormentato contro il finestrino. Così apri gli occhi, annusi l'aria. Senti l'odore della pioggia, ma senti anche un altro odore, come di elettricità, come di eccitazione, come di qualcosa che sta per succedere.

Guarda lo schermo. Che cosa vedi? Il vento che gonfia chilometri infiniti di erba gialla bagnata che ondeggia fino all'orizzonte. Bassi anelli collinari, come le antiche tombe di sepoltura di Deuteronomy, si ergono nella pianura: sono crateri erosi, ti spiega l'Ingegner Taam. Questa è Xante, una terra totalmente diversa dalle foreste di Chryse e dalle risaie del Grande Oxus. Un elevato e arido altopiano dove la Grande. Valle comincia a salire verso la Regione Alta di Tharsis. Ma oggi le piogge sono arrivate fuori stagione sulla pianura rocciosa, trasportate da un vento innaturale, perché gli ingegneri del ROTECH e i loro specchi cosmici stanno allontanando la tempesta dai popolati bassipiani verso gli Altipiani di Sinn dove può soffiare, piovere e infuriare senza far danno a nessuno. Il cielo è oscurato da uno strato di nuvole cumuliformi basse e nere e il vento proveniente dal Mare degli Alberi soffia cortine di pioggia attraverso le praterie. È deprimente.

Chiedi al nonno quanto manchi ancora e lui dice: — Non molto, figliolo, la tempesta cesserà nel giro di un'ora e Xante è comunque una terra povera, buona solo per bestiame e caprai, da attraversare il più in fretta possibile.

— Nonno Taam sfodera il suo misterioso sorriso speciale e allora capisci che, secondo la leggenda, è qui che dev'essere successo tutto, il luogo dove l'Ingegner Taam - tuo nonno! - ha incontrato la santa, evitando così un terribile incidente. Ora sai da dove proveniva quel senso di eccitazione. Ora sai perché Nonno Taam ti ha portato con sé nell'ultimo viaggio della grande Signora.

Così, dici al vecchio, è qui che è successo, e lui sfodera di nuovo quel sorriso misterioso e dice: — Sì, è qui che è successo tanti anni fa, molto prima che si pensasse alla tua nascita; è stato qui che la Signora ha fatto il miracolo salvando cinquecento vite, sì, tra poco arriveremo e guarda, perfino il tempo ha deciso di migliorare, guarda.

Fuori, oltre le colline, il cielo si sta schiarendo a nord-ovest. La luce si riversa attraverso quelle nuvole sporche e la pioggia è stata soffiata via dal vento, lasciando l'aria limpida e cristallina come un gioiello. La "Caterina di Tharsis" esplode nella luce del sole, un grido nero e oro, e le pianure tutt'intorno esalano lievi vapori nel sole pomeridiano.

Sul modulo di comando lampeggiano delle luci. Anche se non capisci cosa significano, sembrano essere importanti. Attiri l'attenzione dell'Ingegnere Taam su di esse, ma lui si limita ad annuire e poi le ignora.

Si appoggia addirittura allo schienale e si accende un sigaro spuntato.

Pensavi che avesse rinunciato a quelle cose sporche ormai da anni, ma quando gli chiedi se ci sia qualcosa che non va lui ti dice: — Niente, ragazzo, niente — e ti spiega che la Signora sta semplicemente facendo quello che il suo alto rango si aspetta da lei, ma non hai il tempo per pensarci perché il treno sta rallentando. Evidentemente, inequivocabilmente. La velocità adesso è di molto inferiore ai 100

chilometri all'ora. Guardi l'Ingegner Taam, ma lui sorride maliziosamente e non sfiora neppure la tastiera per aumentare la velocità. Resta seduto con le

braccia conserte a fumare il suo sigaro mentre la velocità diminuisce sempre di più e ormai è evidente che il treno non sta solo rallentando, si sta proprio fermando.

Il treno diretto Rejoice-to-Llangonnedd Aries Express oltrepassa stridendo un treno in sosta carico di prodotti chimici diretto a sud e proveniente dai giacimenti di zolfo di Pavo. I motori gemono mentre trasmettono energia ai freni stridenti e il treno di 700 tonnellate si ferma proprio lì, nel bel mezzo della pampa, dove non ci sono nemmeno una stazione né un pilone di segnalazione che lo indichino come luogo particolare e degno dell'attenzione della "Caterina di Tharsis".

Il sibilo del vapore ti fa trasalire, tale è il silenzio. Il metallo raffreddandosi produce un rumore secco e metallico. Non si sente più nemmeno il ronzio dei motori, i generatori nucleari si sono spenti. Il treno marrone rossiccio carico di prodotti chimici appare quasi sinistro nella sua immobilità.

— E adesso? — sussurri, dolorosamente conscio di quanto forte risuoni la tua voce. Nonno Taam fa un cenno con la testa verso la porta.

— Scendiamo.

La porta si apre con un sibilo e lui salta fuori, poi ti solleva e ti aiuta a scendere a terra. Vedi le facce premute contro i vetri lungo tutto il treno.

— Vieni — dice nonno Taam, ti prende per mano e ti conduce oltre i binari della linea ferroviaria periferica (guardi nervosamente il treno carico di prodotti chimici in attesa, quasi aspettandoti che la locomotiva automatizzata torni improvvisamente alla vita), e poi giù lungo la bassa massicciata e nell'erba alta. Schiaccia il suo sporco sigaro sul terreno e dice: — Dovrebbe essere qui da qualche parte. — E comincia a battere l'erba bagnata a destra e a manca. Lo senti borbottare.

— Ah! Trovato! È un po' coperto di vegetazione, ma questo ti dimostra quanto tempo fa questa linea è stata azionata per l'ultima volta da un ingegnere umano. Credimi, ai miei tempi le erbacce le toglievamo e lucidavamo i pezzi d'argento finché diventavano tanto lucidi che li si vedevano brillare a dieci chilometri di distanza. Vieni a vedere, figliolo...

Ha tolto l'erba cresciuta sul piccolo stelo di pietra. Intarsiato in metallo annerito c'è il simbolo a nove punte della Ruota di Santa Caterina. Provi un senso di devozione mentre il nonno si china per togliere la polvere degli anni dalla piccola lapide commemorativa. Una volta pulita e di nuovo lucente come l'argento, il nonno ti prega di sedere accanto a lui sull'erba umida e schiacciata e di ascoltare mentre ti racconta la sua storia.

Ho detto a Patrick quello che ho intenzione di fare. Ho usato le parole più semplici, i gesti più moderati, le frasi più brevi, perché so quanto riesco a diventare incoerente quando sono eccitata. Ho fatto del mio meglio per spiegarmi, ma tutto quello che sono riuscita a ottenere è stato di spaventarlo. Vedermi trasformata, il mio corpo pulito, il viso bello, di nuovo la Kathy Haan che un tempo aveva amato, e poi sentirmi dire che ho intenzione di gettare via questo mondo e vivere per sempre su Marte è stato uno shock troppo grande per lui. Non ha bisogno di dirmelo. So che mi crede pazza. Più che solo "pazza", malata di mente. Le mie spiegazioni non serviranno a niente, non può capire e io non ho intenzione di costringerlo.

— Ti chiedo solo un favore, Patrick. Tu conosci delle persone che possono procurarsi cose come queste, potresti farmi avere due pezzi di monofibra intrecciata?

— Per farne cosa?

— Mi servono.

— ...per la tua folle "fuga", non c'è bisogno che me lo dica. Scordatelo.

No, Kathy.

— Ma ascolta, Patrick...

— No, no, no. Ti ho già ascoltata abbastanza. Sei una strega ostinata; se continuerò ad ascoltare la tua voce mi ritroverò a essere d'accordo con qualsiasi idea malata tu possa propormi.

— Ma non è pazzia. È sopravvivenza, è l'unico modo in cui io possa andarmene.

— Oh sì, l'unico modo in cui potrai essere pura, l'unico modo per raggiungere la spiritualità... ma cos'è che ti ha spinta a questo, Kathy? È un suicidio, ecco cos'è!

— L'Angelo Folle, Patrick. Prima o poi l'Angelo Folle ci sfiora tutti e allora dobbiamo solo seguire la corrente.

Ma lui non capisce l'ironia: se non c'è un Dio, come può esserci un angelo, Folle o meno, a meno che non sia io stessa quell'angelo?

— Non siamo sufficienti io e te? C'è stato un tempo in cui ci bastavamo l'un l'altro. Cos'altro vuoi, cos'altro c'è?

— Vuoi veramente che ti risponda, Patrick? — Gli sfodero uno dei miei ammalianti sorrisi a metà, che un tempo lo eccitavano tanto. Ora lo fa solo arrabbiare.

— E allora, cosa ti offre Marte che io non posso darti?

La stessa domanda. Questa volta scelgo di rispondere.

— L'equilibrio della mente.

— L'equilibrio della mente! Ah! Tu parli a me di equilibrio della mente?

Questa è buona, Kathy Haan, questa è davvero buona.

Io mantengo la calma. Non permetterò a Patrick di disturbarmi. Non perderò la testa né alzerò la voce. Farlo significherebbe solo stare alle sue regole, e alle regole della sua società malata.

— L'equilibrio della mente — gli dico — in un mondo dove parole come fame, paura, malattie, guerra, decadenza e degenerazione non hanno alcun significato, in un mondo che un giorno sarà molto di più di quanto potrà mai diventare la tua Terra. La libertà da un mondo che arruola dei terroristi, Patrick Byrne, e permette loro di uccidere chi vogliono nel nome dei loro superiori e nobili ideali!

Le mie parole lo pungono sul vivo, ma io sono implacabile, sono la voce

dell'autorità ultima: l'Angelo parla attraverso di me e non vuole tacere.

— E tu mi lascerai andare, Patrick, tu mi farai avere quei pezzi di monofibra attraverso i tuoi amici nel Reparto, perché o me ne vado io, oppure la tua società così malata, così profondamente malata, mi vedrà lanciarmi dalla cima di un palazzo prima che sia trascorsa una settimana e questa è una promessa, Patrick Byrne, una promessa di Kathy Haan: me ne andrò in ogni caso, e tu avrai perso in ogni caso.

— Strega! — ruggisce lui girando su se stesso e sollevando una mano per colpirmi, ma nessuno può alzare le mani sull'Angelo Folle e continuare a vivere, e l'espressione nel mio sguardo lo paralizza. Serenità.

— Strega! Dio, forse dopo tutto sei davvero un angelo, forse sei una santa.

— Non una santa, Patrick, non sarò mai una santa. Una santa che non crede in Dio? Non una Santa Caterina, solo una donna fuori dal tempo che voleva qualcosa di più di quanto il suo mondo potesse offrirle. Ora mi procurerai quei pezzetti di monofibra intrecciata?

— Va bene. Non posso combattere contro l'Angelo Folle. Quanto devono essere lunghi?

Allargo le braccia, indicando circa mezzo metro. — Me ne servono due, con l'impugnatura a entrambe le estremità e la fibra intrecciata a scatto, regolata per la distruzione dopo un quinto di secondo, in modo che non sapranno mai come ho fatto.

— Te li procurerò. Ci vorrà un po' di tempo.

— Posso aspettare.

Diverse espressioni gli attraversano la faccia come fossero parole. Poi distoglie lo sguardo da me.

— Kathy, questo è un suicidio!

— E con questo? È legale, come qualunque altra cosa dall'assassinio politico alla pubblica sodomia.

— È un suicidio.

— No. Non questo. Restare qui per cercare di vivere un altro anno in questo mondo marcio, quello è un suicidio. E qualcosa di più, è la fine di tutto, perché allora avrei gettato via anche tutte le mie speranze.

È una storia vecchia e stravecchia, trita e ritrita, ma qui, mentre sto seduto sull'erba umida sotto questo enorme cielo, sembra che stia succedendo per la prima volta.

Lo sguardo dell'Ingegner Taam è vuoto, fisso sugli anni del passato; non si accorge nemmeno che le sue dita disegnano la forma a stella della Ruota di Santa Caterina sullo stelo di pietra.

— Credimi, quella volta ero certo che fosse finita. Avevo rinunciato a ogni speranza quando esplose la pompa, eravamo talmente lontani in quella distesa desolata, perché allora era davvero desolata, si parla di molti anni prima che il ROTECH portasse a termine la terraconfigurazione della Grande Valle, eravamo talmente lontani che nessun aiuto sarebbe mai potuto arrivare in tempo, nemmeno se ci avessero mandato dalle stazioni cosmiche l'aereo più veloce; e a bordo c'erano cinquecento anime; uomini, donne e bambini...

"Così ordinai di evacuare il treno, anche se sapevo fin troppo bene che non sarebbero mai riusciti ad allontanarsi abbastanza per sfuggire allo scoppio quando i motori nucleari fossero esplosi... Ma li feci correre tutti ugualmente, li feci correre verso quelle colline laggiù... sai, ancora oggi non so se abbiano un nome, quelle colline... pensai che se avessero fatto in tempo a raggiungere il versante più lontano allora avrebbero potuto salvarsi, ma sapevo perfettamente che non ce l'avrebbero mai fatta...

"Per tutto il tempo contai i secondi che mancavano al momento in cui il serbatoio a pressione si sarebbe spaccato e tutto quel vapore surriscaldato avrebbe fatto saltare in aria la mia bella, e noi con lei. Ricordo che avevo un pensiero nella mente che continuava a girare e rigirare: 'Dio, salva il treno, ti prego, salva il treno Dio...'. È stato allora che è successo il miracolo."

Un alito di vento agita l'erba attorno a te. È una sensazione dolce, che dà i

brividi.

— Non so se sia stata la mia preghiera o l'agonia del treno a chiamarla, e non credo che abbia molta importanza; ma ecco che all'orizzonte vidi un puntino nero, laggiù in fondo... — Il nonno indica un punto oltre la distesa di erba ondeggiante e, se socchiudi gli occhi seguendo la linea del suo dito fino al sole, anche tu riesci a vedere quel puntino nero che vola verso di te.

— Un aveottero, nero come il peccato e grande come un fienile, anzi più grande; volava in tondo sopra la linea ferroviaria e, credimi, stava cercando me, cercava colui che l'aveva chiamato... — Le mani dell'Ingegner Taam gesticolano svolazzando come aveotteri, ma lui è troppo occupato a guardare il grande falco di metallo nero che si abbassa sempre di più. — E giuro che prese quella locomotiva tra i suoi artigli, ragazzo, la prese tra i suoi artigli di metallo e ogni più piccolo pezzo di metallo lucidato si accese di un fuoco azzurrino. Allora lo sentii. Il suono più terribile del mondo, l'urlo della valvola di scarico del vapore che si sovraccaricava e allora seppi che era finita e corsi disperatamente giù dal terrapieno più veloce che potei e mi gettai a terra, perché la morte era soltanto a un secondo dietro di me, e lo sai che cosa vidi?

Sebbene tu abbia già sentito la storia cento altre volte, questa volta ti toglie il fiato. E allora scuoti la testa, perché per una volta non lo sai che cosa vide.

— Ti dico che vidi ognuna di quelle cinquecento anime ferma in piedi in mezzo all'erba alta, con lo sguardo fisso come inebetita. Non uno di loro cercò di correre, ti dico, era una cosa che valeva talmente la pena di guardare, che nemmeno io avrei corso, neppure se mi fosse costato la vita.

"Loro l'avevano smontata, messa a nudo, avevano scollegato i generatori nucleari e, Madre-di-Dio, stavano saldando le crepe nel serbatoio di contenimento e azionando le pompe da zero fino al massimo e poi di nuovo a zero, e quelle pompe, quelle benedette pompe, cantavano tanto dolcemente, quei giorno, che parevano usignuoli."

— Ma chi, Nonno? — dici tu rapito dal racconto. — Chi erano loro?

— Gli Angeli di Santa Caterina, ti dico. Avevano le sembianze di enormi

insetti metallici, come i grilli che tieni nella gabbietta a casa, ma erano grandi come cani e tutti d'argento. Erano usciti dal ventre di un aveottero e volavano in sciami sopra la mia locomotiva. Il nonno si batté le mani sulle gambe.

— Be', a quel punto compresi che era salva e saltai ed esultai a più non posso e così fece ciascuna di quelle cinquecento anime, una volta che quei grilli argentati ebbero finito il lavoro e rimontato la locomotiva. Poi rientrarono tutti nel ventre del grosso aveottero nero e lui volò via sopra l'orizzonte e non io rivedemmo mai più, nessuno di noi.

— Dopo salii nella cabina di comando e il silenzio era ovunque, tutto sembrava a posto, tutti i visori erano normali e tutte le luci erano verdi, allora misi in moto il più delicatamente possibile e i motori ruggirono e cantarono e le pompe, quelle pompe che per poco non ci uccidevano tutti, ronzarono e fischiarono come appena uscite dall'officina. Allora capii che avevo assistito a un miracolo, che la Santissima Signora, Santa Caterina in persona, era intervenuta per salvarci tutti. E ti dirò una cosa, non ci avrei creduto comunque, se non fosse stato per quelle cinquecento anime che testimoniarono ogni più piccolo particolare; alcuni di loro documentarono tutto e ancora oggi puoi vedere quelle fotografie.

Sui binari il treno di prodotti chimici si mette in moto. L'eccezionale esplosione di rumore vi fa trasalire entrambi. Poi ridi e il treno robot si allontana sul terrapieno: ciuf, ciuf, ciuf, ciuf. L'Ingegner Taam si alza per guardarlo. Quando è scomparso sfiora il piccolo stelo di pietra.

— E così naturalmente chiamammo la locomotiva con il suo nome e collocammo qui questo stelo per commemorare il miracolo. Ti dico che tutti gli ingegneri (ai tempi in cui c'erano ancora ingegneri umani) che percorrevano la tratta della Grande Valle facevano suonare la sirena ogni volta che passavano, in segno di rispetto e anche nella speranza che se avessero reso omaggio alla Signora lei un giorno li avrebbe tirati fuori dai guai. Vedi, noi sappiamo che la Signora è dalla nostra parte.

Ti porge la mano e ti solleva da terra, hai il sedere bagnato. Mentre ti arrampichi sul terrapieno vedi le facce ai finestrini e le mani che agitano icone, amuleti, medaglioni e oggetti sacri. Guardi la "Caterina di Tharsis"

con occhi nuovi, come qualcosa di quasi incredibile, per metà locomotiva e per metà miracolo.

Nonno Taam ti solleva per aiutarti a salire i gradini della cabina di comando. All'improvviso non puoi trattenerti dal fargli una domanda.

— Nonno, ma allora perché adesso i treni si fermano al passaggio, mentre un tempo invece fischiavano solamente?

Lui prende la fiaschetta del tè e te ne versa una tazza per riscaldarti. Alle tue spalle il genio si agita tornando di nuovo alla vita.

— Te lo dirò io perché. Perché lei non è una santa della gente, ma una santa delle macchine. Ricordatelo, perché venne il giorno in cui l'ultimo ingegnere fu congedato da questa linea ferroviaria, che fu passata alle macchine, e loro pensarono di rendere omaggio alla loro Signora nel modo migliore che potevano.

Le luci nella cabina lampeggiano di rosso, bianco, verde, giallo e blu. La luce si riflette sulle medaglie e sulle icone sacre ma per qualche ragione non è più bello come una volta.

Quasi conscie della mia imminente fuga nella spiritualità, le brutture mi si avvicinano sempre di più. Ieri nel treno ho visto un mendicante autorizzato venire ucciso a calci da tre uomini mascherati. Nessuno ha alzato la voce né una mano per protestare. Perché uno degli uomini mascherati faceva mostra di una tessera del Registro delle Attività Politiche in modo che tutti la vedessimo mentre gli altri picchiavano l'uomo a morte secondo i loro ideali politici. Tutti guardavano fuori dai finestrini o a terra, oppure le pubblicità di soleggiati luoghi di vacanza o le promozioni per l'estensione del credito personale. Guardavano ovunque, tranne che verso il mendicante e verso gli altri.

Mi vergogno. Anch'io ho distolto lo sguardo e non ho fatto niente.

Lo abbiamo lasciato sul pavimento della carrozza perché altri si occupassero di lui una volta che fossimo scesi alle nostre fermate. Un uomo elegante, che conosco vagamente, con il bindi simbolo delle caste alte, mi ha guardato e ha

sussurrato: "Dobbiamo sempre fare in modo di rispettare i diritti delle persone all'espressione politica; Dio solo sa quali terribili cose potrebbero succederci se non lo facessimo".

Oh, Patrick, quanti mendicanti hai ucciso nel nome dell'espressione politica? Che tu sia maledetto, Patrick Byrne, per tutto l'amore che ho sprecato per un uomo che cento anni fa sarebbe stato braccato e linciato per il volgare assassino che era. Caro Dio, anche se so che non esisti, che razza di gente siamo se chiamiamo "eroi" dei terroristi ed "espressione politica" l'omicidio? Che razza di persona è quella che osa dire di avere amato uno di loro? Una Kathy Haan, ecco cos'è. Ma io mi libererò di lui.

La fuga sono quei due pezzetti di monofibra intrecciata arrotolati nella mia borsa, ma avrò il coraggio di usarli? La vigliaccheria è una virtù oggi, tutti hanno una tessera di Attivista Politico da agitare in giustificazione della propria paura. Sii coraggiosa, Kathy.

Mi piace pensare a me stessa come la prima marziana di questa era.

Non è la solitudine che mi spaventa. Sono stata sola per ventiquattro anni e non c'è luogo più solitario dell'interno del proprio cranio. Ciò che mi terrorizza è la paura degli dei.

Deiofobia.

"Forse dopotutto sei davvero un angelo, forse sei una santa" aveva detto Patrick. Ciò che temo maggiormente è di diventare qualcosa di più che una santa, temo che l'ultima bestemmia contro tutto quello per cui il sacrificio di Kathy Haan è stato fatto sia che io diventi il Dio Creatore del mondo che sto costruendo: La Madre della Terra, la Santissima Vergine Kathy, il Grembo Glorificato e Adorato di quell'umanità che disprezzo.

Non voglio essere Dio, quasi non voglio nemmeno essere umana. Voglio soltanto essere libera dalla ruota.

Mi accolgono i sorrisi e gli sguardi lascivi di chi a un tempo è amico e satiro.

— Buongiorno, Kathy (gambe, Kathy) buongiorno, Kathy (seno, Kathy)... —

Prendo posto sulla sedia, ancora calda della pelle del suo occupante precedente, che non ho mai conosciuto e che ormai probabilmente non conoscerò più. Esercitazione di prova: codici, cifre e calibratura. Il casco a sensori interagisce con i miei innesti neurali e nessuno mi vede mentre faccio scivolare le piccole matasse di monofibra fuori dalla borsa avvolgendole un paio di volte come un cappio attorno ai braccioli.

La velocità della luce sarà la mia morte. La monofibra non è che l'amuleto che ho scelto per invocarla.

"Ok, Kathy, accensione controllo collegamento mentale..."

Gli aghi mi entrano nel cervello e infilo i polsi nei cappi, nascondendo i pulsanti di controllo della fibra intrecciata ne! palmo delle mani. Non credevo che morire potesse essere così facile.

Le immagini della scansione cerebrale scorrono sul soffitto.

Ascolta: non ho molto tempo per spiegare, perciò ascoltami bene. Ci vogliono sei minuti perché il livello di ossigeno nel cervello scenda fino al punto critico dopo il quale il danno diventa irreversibile. È facile. Un danno a due delle arterie principali è quello che ci vuole, a condizione che non venga prestato rapidamente soccorso medico.

Però occorrono quattro minuti perché l'impulso codificato contenente l'anima di Kathy Haan raggiunga Marte, potresti dire. Sai che se aggiungi altri quattro minuti di tempo di ritorno dal ROTECH alla Terra ti lascerà con il cervello ridotto come una lattuga sminuzzata, tanto che non ci sarà più modo per loro di riversarci dentro la povera Kathy. Sarò libera e vivrò per sempre come una creatura di spirito puro.

Ho inventato un peccato totalmente nuovo. È giusto allora che diventi una santa?

Tutto quello che devo fare è premere i pulsanti. L'attorcigliamento molecolare nella monofibra si contrarrà tranciandomi di netto i polsi. Un quinto di secondo più tardi si dissolverà completamente. La velocità della luce farà il resto. Tutto quello che devo fare è premere i pulsanti. Li tengo

nascosti nel palmo delle mani, scivolose per il sudore.

"Ok, Kathy, inizia il conto alla rovescia per il transfer di persona.

Accensione della scansione preliminare, accensione dell'impulso di trasferimento tra cinque secondi... quattro...

"La mortificazione della carne" sussurro. Alle mie spalle qualcuno grida.

Troppo tardi.

— ...uno.

Premo i pulsanti.

Luci verdi su tutta la linea per la corsa finale verso Llangonnedd. Via libera: i sudici carri merci parcheggiati sui binari di raccordo suonano le sirene e i brutti treni locali automatizzati fanno stridere i loro clacson sguaiati mentre la Signora passa velocissima. I passeggeri dei treni suburbani socchiudono gli occhi mentre lei sfreccia oltre; quando il grido raggiunge le loro labbra lei è già dietro alla prossima curva e si è inclinata su un lato per affrontare la successiva come un segugio all'inseguimento.

E tutte le luci sono verdi. Un altro incantesimo. Nonno Taam ti dice che sulla linea ferroviaria in direzione di Llangonnedd le luci non sono mai tutte verdi, no, nemmeno per l'Aries Express. Mai e poi mai. Dev'essere per forza un altro incantesimo, dello stesso tipo di quello che ha permesso alla Signora di raggiungere l'incredibile velocità di 450 chilometri all'ora sulle pianure oltre i Cento Laghi. Nonno Taam ti dice che non aveva mai raggiunto i 450 chilometri all'ora prima d'oggi, mai, nemmeno i 400. Anzi, la stessa gente che l'ha costruita gli aveva detto che sarebbe andata in pezzi se avesse superato i 390.

Tu pensi che gli ingegneri non sappiano nulla dei motori e della loro speciale magia. In fondo sono solo ingegneri, ma anche Nonno Taam è un Ingegnere. Guardare fuori dai finestrini laterali è agghiacciante anche solo a 250 all'ora in questi affollati quartieri periferici. Canale flash, case flash, campi flash, parco flash, fabbriche flash: senti che gli occhi ti si spalancano per lo

spavento mentre le stazioni e i segnali sembrano venirti addosso da lontano. E tutte le luci sono verdi.

Può significare una cosa sola.

— È lei che sta facendo tutto questo, non è vero, Nonno?

Una stazione affollata di pendolari a bocca aperta sfreccia via.

L'Ingegner Taam si accende un sigaro.

— Dev'essere così. È quasi un'ora che non sfioro nemmeno quei pulsanti.

Sotto di te i freni cominciano a fare presa, rallentando quella folle furia che ora attraversa la periferia di Llangonnedd a un'andatura più normale.

Tu dici: — Deve davvero amare molto questo treno.

Nonno Taam guarda dritto davanti a sé lungo i binari argentati.

— Dopotutto lo ha salvato.

— Ma non lo ha fatto per la gente, vero Nonno? Non aveva niente a che fare con le cinquecento anime che c'erano a bordo; ha salvato il treno perché era il treno che voleva salvare. Tutta quella gente era un di più, non è così?

— Non le importava affatto di loro, ragazzo.

— E tu hai detto che lei è una santa delle macchine, vero? Non una santa della gente? È per questo che ama il treno, la ragione per cui lo amava così tanto da non lasciare che morisse, non è così? Se non ci fosse stata nemmeno una persona a bordo, lo avrebbe salvato ugualmente, non è così?

Ma se questo è vero, allora perché la gente la ama?

— Amarla? Chi ha parlato di amarla? Credimi ragazzo, io provo molto poco amore per Caterina di Tharsis. Rispetto sì, amore no. E ti dirò perché.

Perché, se non avesse voluto salvare il treno, se non avesse amato quel treno,

avrebbe permesso che quelle cinquecento persone saltassero in aria finendo all'inferno senza nemmeno battere ciglio. Ecco la specie di Dio che quei Catari venerano, ma perché loro la amino non lo so. Riesci a immaginare per quale ragione qualcuno vorrebbe amare un essere simile?

Ti guarda dritto negli occhi. Ti aspettavi questa domanda. Sai che nemmeno lui è mai riuscito a trovare la risposta ed è la ragione per cui ti ha portato con sé in questo viaggio.

— Non so cosa pensare... Se fosse davvero così, allora la gente si comporta in modo sciocco la maggior parte delle volte, specialmente se cerca qualcuno che l'aiuti quando le cose vanno male per poi attribuirgli la colpa quando non vanno come vorrebbe. La gente è fatta così. Credo che se io diventassi un santo come Santa Caterina, sarei anch'io un santo delle macchine. Allora non mi importerebbe di ciò che la gente dice o pensa di me, perché io non farei nulla per loro e potrebbero gridare e pregare tutto il giorno come quegli sciocchi Catari e le Povere Sorelle di Tharsis e a me non importerebbe niente, perché le macchine non si comportano mai in modo sciocco.

La "Caterina di Tharsis" ha rallentato ancora. La fine del viaggio è vicina ora. Domani tu e l'Ingegner Taam volerete verso casa su uno di quei terribili dirigibili e la "Caterina di Tharsis" verrà relegata nel museo, affinché della gente stupida possa guardarla a bocca aperta e meravigliarsi del record che ha battuto nella sua ultima corsa. E adesso hai capito.

— Nonno, naturalmente sarei un santo delle macchine! Perché allora potrei volare sugli aveotteri e sugli specchi orbitali e perfino sulla grande Ruota Cosmica e potrei scavare con i Cercatori e nuotare con i Sommergibili, ma soprattutto potrei correre con la Signora di Tharsis più veloce di quanto abbia mai corso e mostrare a tutti quale meravigliosa locomotiva sia, prima che la mettano via per sempre in un museo. La gente si lamenta sempre dei suoi guai e dei suoi problemi; non ti permette di correre, di essere libero, la gente non ti permette di fare cose come queste!

— Ah, le idee dei santi e dei bambini — dice l'Ingegner Taam mentre la Signora attraversa rumorosamente il Canale Raj ed entra nella cupola di vetrite della Stazione di Pulaski. Puoi già sentire il ruggito e le grida della folla, e tutte le locomotive nello scalo ferroviario suonano le loro sirene in

saluto.

— Qui, il pulsante tre — dice Nonno Taam e tu rispondi alla gente con il fantastico urlo delle sirene a vapore. Premi il bottone, poi ancora e ancora e le trombe suonano e suonano e suonano finché le note si frantumano contro il tetto di vetro della stazione. E come esulta la folla! L'Ingegner Taam si sporge dal finestrino e saluta la moltitudine di Catari che lanciano petali di fiori, mentre la "Caterina di Tharsis" scivola dolcemente sul Binario Tre. Apri l'altro finestrino laterale pronto a gridare a tua volta, quando qualcosa ti ferma. Una strana sensazione, come un ostinato prurito al naso che improvvisamente smette o un rumore nelle orecchie che non avevi mai sentito finché non sparisce. Una specie di scatto, click. Scuoti la testa, ma non c'è più e allora gridi e saluti a più non posso la gente che esulta. Loro ti salutano e ti rispondono, ma tu non li vedi perché in realtà stai pensando a quel click. Per un istante ti lascia disorientato. Poi ti rendi conto che non è nulla di importante, che è solo uno spazio vuoto che si sta riempiendo là dove forse una volta c'era stata una santa.

Titolo originale: *The Catharine Wheel*

MARTE CERCA BEATNIKS

di George Alec Effinger

Marte cerca beatniks è apparso nel gennaio '84 sull'IASFM con un'illustrazione di Arthur George. In questi ultimi anni, Effinger ha pubblicato parecchi racconti sulla rivista, alcuni dalle tinte cupe... e altri no. Quando ci mette dentro se stesso, Effinger sa infatti creare alcuni dei racconti di fantascienza più divertenti che siano mai stati scritti, capaci di porlo al livello di autori del calibro di Lafferty, Sheckley, Waldrop, Sladek, Davidson. Nella rimarchevole e strana storia che segue, una di quelle divertenti, trova una nuova destinazione agli esponenti della Beat Generation On the Road. Ci credereste...? Marte. Spesso ritenuto il più rivoluzionario giovane scrittore degli anni '70, George Alec Effinger in seguito ha mantenuto la reputazione di creativo innovatore della sf e di raffinato scrittore di short story. Il suo primo romanzo, *What Entropy Means to Me* (appena ripubblicato), è considerato da parecchi Un libro mitico, e il suo più recente, l'affascinante e coraggioso *When Gravity Fails,* ha ottenuto una nomination per l'Hugo '87. *Schrodinger's Kitten,* racconto ambientato nello stesso milieu, gli ha guadagnato l'Hugo l'anno seguente. *A Fire in the Sun,* il seguito di *When Gravity Fails,* è stato uno dei romanzi favoriti all'Hugo '89, Tra le altre sue opere vanno citati i romanzi *The Wolves of Memory*, *The Bird of Time*, *Those Gentle Voices, Utopia 3* e le raccolte *Mixed Feelings*, *Irrational Numbers* e *Idle Pleasures.* Effinger vive a New Orleans.

Ecco la storia, come promesso, ve la consegno di fatto entro i termini e mi aspetto di ricevere l'assegno immediatamente, altrimenti vi farò telefonare da mia madre ALLO SCADERE DI OGNI ORA fino a quando non avrete capitolato. Non accetterò, ripeto, non accetterò correzione alcuna perché quanto ho scritto è roba pura come un diamante, una vera visione gioiosa interiore. Se la sconvolgerete sarà come sconvolgere il battito universale e gli Dei del Kharma faranno sì che le vostre vecchie si prendano qualcosa sul sedile posteriore di una Edsel nuova e non solo questo ma quando tornerete a casa dal lavoro questa sera tutti i vostri dischi di Lester Lanin avranno dei

graffi proprio sui punti più belli. È stato un piacere condurre affari con voi.

MARS: IL PIANETA REGOLARE

(E non inserite un titolo nuovo tipo "I Piccoli Omini Verdi Sentono il Ritmo della Terra". Noi - Norman e io - non abbiamo intenzione di tollerarlo e se lo farete la prossima volta che quelli di "Life" ci intervisteranno vi faremo perdere completamente la faccia.) (E poi voglio che il mio nome sia scritto in grande almeno quanto quello di chiunque sia che fa per voi quei molto poco affidabili pronostici. A proposito dei quali vi comunico che i marziani ce ne hanno forniti un paio di cui potrete fare l'uso che preferite. Come per esempio che nei prossimi cinque anni ci saranno più di *"trenta metri quadrati" [il corsivo è mio]* di pannelli in legno di pino nodoso per saloni di ricreazione per ogni uomo, donna e bambino nel paese. Strano, no? Scommetto che questo non avrete il coraggio di pubblicarlo. Nessuno vi presterebbe attenzione. Ai pettegolezzi sulle stelle del cinema ci credono tutti, per quanto folli possano essere, ma un vero profeta marziano non ci guadagna altro che disprezzo e derisione. È così tipico. Così regolare. Mi chiedo per quale ragione lo stia facendo e non è soltanto per la principesca somma di denaro che mi manderete IMMEDIATAMENTE perché, voi mi capite, la prosa pura come un diamante è di per sé una ricompensa sufficiente. Darà una scossa al SATURDAY REVIEW e può fargli solo bene.

Le visioni cominciarono a un certo punto nel luglio 1959.

Ci avevano chiamato da New Orleans. La città detta la Grande Indolente, e lo è. Ci andammo perché New Orleans, come St. Louis e Chicago, è la patria del jazz e il jazz è la nostra patria. Ma stava succedendo qualcosa di strano. Arrivammo in momenti diversi senza sapere che stavano arrivando anche gli altri, ma ci trovammo uniti in una magica comunità dominata da un incredibile sballo.

Ho pianto per due giorni. Ho lavorato sodo per raccontare questa storia e per due giorni interi mi ha sfinito. È una storia importante, una storia intrepida e sacra, una storia che racconta del fantastico sogno Zen americano allo stato più puro e ardente. La storia parla di jazz, di poesia, di Marte, di sogni, di vagoni merci, di aria che profuma di spezie e delle più grandi menti della nostra generazione. Se comincio a raccontare la storia partendo dal jazz, ho

paura che vi arrenderete prima che arrivi a parlare delle porte dell'arcobaleno. Se inizio con gli antichi fondali di mari morti, sono sicuro che sarete sopraffatti dal grande sassofono tenore di Sonny Rollins. Si è trattato di un problema di organizzazione, mi spiego, una questione di mettere insieme tutti i pezzi apparentemente non correlati.

Posso farlo facilmente, senza fatica; solo ditemi, da dove comincio?

Io arrivai a New Orleans per primo e mi sedetti a un tavolino nella veranda del Café du Monde, dove si mangiano bigné caldi coperti di zucchero al velo, si beve caffè di cicoria e si guarda la cattedrale dall'altra parte della piazza. Non sembra affatto di essere in America, piuttosto in qualche pittoresca cittadina europea con tanto di cattedrale, dove hanno importato palme e banani durante la notte mentre non vedevi. La brezza è calda e umida e il fiume scuro come il caffè è poco distante dall'altra parte dei binari del treno e si sente la musica che viene dai vaporetti. Era proprio il posto che faceva per me.

Non fu che dopo l'arrivo di Alien che cominciarono le visioni. Lui ebbe la prima, e me la raccontò. Era appena arrivato da New York, dalle rovine santificate vicino a Tompkins Square, e stava girovagando per New Orleans alla ricerca del posto giusto per lui, estasiato dai fantastici nomi delle strade che sembrano racchiudere tanta magia: Bourbon Street, Basin Street, Rampart Street. Si imbatté in un funerale a ritmo di jazz celebrato per qualche vecchio nero, qualche vecchio e venerando trombettista che veniva accompagnato alla tomba dai suoi fratelli - lo "accompagnavano alla partenza", così si dice - e Alien si unì alla processione pensando - Sì!

Sì! - di essere stato accettato e nessuno gli disse di andarsene dalla scena del funerale. I musicisti cantavano e suonavano tristemente a ritmo di swing attraverso le strade infuocate, sfoderando una specie di versione vocale di "Just a Closer Walk With Thee", ma sulla via del ritorno Alien restò di stucco quando la banda cominciò a suonare una frenetica e allegra "Rampart Street Parade", subito seguita da "When The Saints". Era come una festa di strada con risa, danze e gente che agitava ombrelli e danzava al ritmo di swing. Non c'era più sofferenza, l'avevano accompagnato alla partenza. Il funerale ritornò al punto di partenza e allora, come la pioggia estiva di New Orleans, evaporò, si sciolse e sparì, e tutti i musicisti, il predicatore, i membri di famiglia e i

partecipanti neri che l'avevano seguito danzando e battendo le mani se ne andarono tutti via, lasciando Alien solo e sperduto in uno stretto vicolo di casette diroccate e porte chiuse. Alien sorrise; questo era il posto che faceva per lui.

La visione gli apparve dopo che fece buio, in un locale piccolo e fumoso avvolto nella semioscurità sulla Toulouse, dietro l'angolo di Bourbon Street. Alle pareti, nella luce rossa, stavano appesi quadri con soggetti jazz, poster di corride, scenari di luoghi esotici come Frisco, fotografie di bambini con gli occhi grandi e tristi e di cuccioli, e avvisi di letture di poesie e rally automobilistici. Le candele bruciavano sulle bottiglie di Chianti. Pupe in pantaloni neri da toreador, dolcevita nero, i capelli tagliati corti o raccolti dietro la nuca e gli occhi chiusi, ascoltavano il jazzista che suonava la tromba sul palco. Alien prese una sedia, si appoggiò al muro incrostato e chiuse gli occhi. Nessuno lo disturbò. Nessuno pretese che facesse un'ordinazione o che se ne andasse. Rilassato, in pace e in equilibrio con se stesso, Alien ebbe la prima visione.

Si trovava altrove. Era come in un altro luogo. Il sole nel cielo era troppo piccolo e il cielo era troppo azzurro. La sabbia rossa sussurrava sul terreno arido verso le colline scure come la notte. L'aria aveva un odore pungente e pepato; quasi ne sentiva il sapore. Sentì un suono debole, forse musica, o forse era solo la sua anima che cantava. Si era perso, ma non faceva alcuna differenza per lui, perché stava bene. Cercò di capire dove si trovasse, ma non c'erano strade né cartelli né altro. Cominciò a camminare verso le colline e dopo qualche tempo arrivò vicino a un canale. Si inginocchiò e bevve perché aveva sete, e l'acqua frizzava e aveva un sapore dolce e fresco. Un vento leggero lo faceva rilassare. Vide una strana imbarcazione in lontananza sul canale, con la vela fatta di ragnatele, era una barca di forma allungata, di un delicato colore verde e si stava avvicinando dolcemente, e mentre si avvicinava sussurrava delle poesie di straordinaria bellezza, e sembravano così vere che Alien capì tutto: quello non era un luogo terrestre. Quello doveva essere quello strano pianeta dal quale tante pupe fuori di testa dicono di provenire. Quando il sottile fantasma della barca fu arrivato nel punto in cui si trovava Alien, una voce suadente gli parlò. Alien si risvegliò trasalendo nel locale di jazz. Sul piccolo palco una specie di idiota regolare fingeva di distinguere un'estremità del suo sax dall'altra. Suonava quel tipo di roba che ti

aspetteresti da un tizio che fa il solista al Nathan's Coney Island, mi spiego? Alien era completamente fuori, ma la visione se la ricordava.

Jack e Neal arrivarono lo stesso giorno, si sistemarono in un posto all'angolo tra la St. Claude e l'Elysian Fields e poi, come due ragazzini che giocano a nascondino, lasciarono subito la città su un carro merci diretto da qualche parte tipo Memphis o Port Arthur. Quando ci arrivarono saltarono giù, si fecero dare un passaggio e tornarono di nuovo a New Orleans. Ebbero la visione mentre stavano accovacciati sul retro della bancarella delle angurie al Mercato Francese, con i vecchi neri seduti attorno a loro che chiacchieravano e ridevano piano. Jack e Neal videro le due lune gemelle sorgere sopra le colline scure e una delicata città bianca di fragili torri e portali di arcobaleno, dove il canale svoltava a ovest verso quel sole stanco. Delle voci invitanti e piene d'amore li condussero attraverso la distesa di sabbia calda e loro si fermarono a mangiare dei frutti del colore delle monete di rame e dolci come il mattino. Le voci mormoravano e Jack e Neil non dicevano niente, non c'era niente da dire e nient'altro da fare che seguirle. Arrivarono alle colline, ma non sapevano come continuare. Si risvegliarono e i vecchi stavano ancora raccontando storie vecchie quanto loro, e le angurie erano ammassate in mucchi che arrivavano fin sopra la testa di un uomo, e Jack e Neil rabbrividirono quando ricordarono ciò che avevano perduto.

Lawrence lasciò il suo negozio di libri a San Francisco, venne a New Orleans ed ebbe la sua visione mentre stava appoggiato a una lapide imbiancata di calce al cimitero Nr. 2 di St. Louis. Si risvegliò infreddolito e disperato per quanto aveva visto.

Denise arrivò a New Orleans e si sedette ai piedi del molo a guardare i rimorchiatori che spingevano le chiatte nel Mississippi, e sognò di grandi navi del deserto che attraversavano le sabbie rugginose di un altro mondo.

Gustò le voci e la musica, assaporò il vento e i frutti dolci e al suo risveglio si ritrovò davanti un jazzista che suonava una tromba Dixieland e un ragazzino che ballava il tip-tap per una moneta.

William conosceva New Orleans, era già stato a New Orleans e ci aveva vissuto, quindi quando arrivò non fu troppo sorpreso finché non ebbe una visione di rose d'oro e lacrime d'argento, di pietre che mormoravano e nuvole

che portavano tristezza invece che pioggia. Quando si risvegliò ritrovò una New Orleans a ritmo di swing mai conosciuta prima.

E anche Norman venne a New Orleans; lui ci venne perché ci stavano andando tutti gli altri e perché impazziva dalla voglia di far parte dell'ambiente, e poi pensava che se avesse gridato a tutti abbastanza forte che era uno sbandato, qualcuno gli avrebbe creduto. Lui però non ebbe mai una visione.

La storia di Jack e Neil.

Più tardi, molto più tardi delle cinque del mattino, Neil e io ci troviamo vicino al fiume che scorre attraverso tutti quei grandi stati a nord che si rovesciano e vomitano anima e corpo dentro l'acqua e io mi sto godendo l'alba con il sole che sorge mentre mi dico a sud-ovest: tutti da ragazzini brillanti e vogliosi quali eravamo abbiamo imparato che il sole attorno al quale giriamo vorticosamente nella nostra eterna danza beat sta fermo al centro mentre è la Terra a sorgere la mattina. Io mi alzo la mattina e non conosco una sola ragazza che non abbia mormorato qualcosa e si sia girata dall'altra parte lasciandomi da solo a chiedermi perché il sole sorge a sud-ovest il che sembra che sia così perché il fiume scorre da nord ed è diretto a sud e io mi dimentico sempre che il dannato fiume gira come un matto attorno a questa città folle prima in una direzione e poi nell'altra così non sai in che direzione stai guardando e a monte e a valle del fiume sono parole che non significano un accidenti di niente. L'America ha questo problema ogni mattina e in California a nessuno importa qualcosa, l'unica cosa importante sono le loro onde che arrivano regolari e sincere e piene di pupe e a New York non importa a nessuno che il sole sorga a sud-ovest perché dietro a tutti quei grattacieli assurdi non si accorgono nemmeno che il sole è sorto fino alle due del pomeriggio e a quell'ora ormai non fa un accidenti di differenza da dove sia venuto. Denise è con noi da ieri sera quando ci siamo incontrati sotto le disordinate querce vive di New Orleans, tutte le querce vive crescono disordinatamente proprio come i castagni allargano i loro rami in "Under the spreading chestnut tree" e quindi anche le querce vive di Audubon Park; un giorno insegneremo anche alle querce ad allargare i loro rami e allora il parco sarà più intimo.

Gli scoiattoli saltellavano sull'erba come pietre che saltano sull'acqua del

fiume solo che qui di pietre non ce ne sono; tutto quello che hanno sono piccole conchiglie bianche che non si riescono a far saltare sull'acqua; io lo so perché ci ho provato. Lawrence sta seduto dietro di noi a recitare ancora quella sua stramaledetta poesia, vorrei che ne scrivesse un'altra siamo tutti stufi marci di questa ma l'ha reso famoso e lui dice quanti poemi avrà scritto Omero - due, giusto - e Lawrence non ha la pretesa di diventare famoso come Omero quindi si fermerà a una. William si sta ubriacando di cose naturali come il sole, il fiume, i tronchi che galleggiano, gli aggraziati traghetti, le grida dei gabbiani, il tè che ha vinto in una sfida con un bruto motociclista. Alien si avvicina e ci chiede cosa stiamo facendo, ehi, quello che stiamo facendo è goderci il dannato Fiume Mississippi che riflette il dannato sole che sorge a ovest, accidenti a lui. Alien crede di essere un dannato Walt Whitman e vuole sapere cosa stiamo facendo noi mentre lui mastica una dannata ciambella col buco e ha lo zucchero a velo dappertutto sulla barba e sui pantaloni e Walt Whitman non verrebbe mai a seccarci chiedendoci cosa stiamo facendo: stiamo plaudendo agli uccelli Alien, stiamo godendoci gli insetti che ci succhiano il sangue dalle braccia cosa credi che stiamo facendo. Neil arriva con sotto il braccio un'anguria e niente con cui tagliarla, come fanno i ragazzi neri chiede Alien e Denise sospira e dice che loro le tagliano a pezzi. A questo punto il sole è alto e si è fatto giorno e vogliamo cominciare a fare quello che dovremmo essere qui a fare ma il fiume continua a scorrere come nella vecchia canzone funky ed è davvero così e Neil dice che ha intenzione di restare qui seduto fino a quando non ha visto tutto lo spettacolo così noi tagliamo la corda e lo lasciamo lì ma poi incontriamo Norman e questo fatto ci rovina la mattinata. Neil ci segue e vede Norman; allora dice che vorrebbe essere rimasto al fiume dove c'erano solo topi ma io dico siamo tutti qui per una ragione, questo suona giusto e allora c'è un'intesa generale.

La storia di Norman.

È stato mentre stavo ascoltando la radio, una stazione che suonava un pezzo di Sonny Rollins. Stavo mangiando delle ostriche in un locale sulla Iberville Street con il pavimento di piastrelle bianche e un lungo bancone di legno. Me ne stavo appoggiato al bancone a mangiare grosse ostriche salate. La radio suonava e io avevo riconosciuto quel sax tenore. Poi all'improvviso non stavo più appoggiato al bancone. Ero in ginocchio sul fianco di una collina rocciosa, il vento era freddo e il sole pallido sopra di me. Mi alzai in piedi e

mi guardai attorno. Non sapevo dov'ero né come ci fossi arrivato.

Vidi una pupa che camminava lungo un sentiero non lontano. La chiamai. — Salve — dissi.

La pupa si fermò e mi guardò. Non disse niente. Era alta e slanciata, vestita in modo libero, disinvolto. Aveva enormi e bellissimi occhi e la bocca grande. Era una bocca sensuale, ma sapevo che poteva anche essere una bocca crudele o spaventata. Sembrava depressa. I suoi capelli erano biondo chiaro e lunghi, la pelle bianca come fiori di magnolia, gli occhi erano verdi, non chiari, ma di quel verde dei prati estivi. — Salve — disse.

Poi distolse lo sguardo da me.

— Salve — dissi quando mi fui avvicinato. — Io mi chiamo Norman.

Dove mi trovo?

Lei fece uno strano gesto impercettibile. — Questo è... qui — disse. — Marte.

— Oh — dissi io. — Questo spiega tutto. Io vengo dalla Terra. Il terzo pianeta. Mi chiamo Norman, ho scritto un romanzo di grande successo e molti tra i più grandi pseudo-intellettuali del momento sembrano credere senza esitazione che sarò io a fare uscire la fiction americana dalla sterilità e dall'improduttività del periodo post-bellico. Stavo mangiando ostriche in un locale di New Orleans e adesso mi trovo su Marte. Avrò i miei difetti, suppongo, e i miei pregi, ma nulla di tutto ciò può spiegare perché e come abbia fatto questo viaggio. Nulla di tutto questo importa. I come e i perché non importano.

Tutto quello che conta è che sono qui. Con te, su Marte. Lei mi guardò.

— So già tutto — mi disse. — Sapevo che avresti detto esattamente queste parole.

— Come? Come facevi a saperlo?

Lei mi fece un sorriso ambiguo.

— Non ti senti mai solo, Norman?

— chiese. All'improvviso mi sembrò pacchiana e volgare.

— Sarebbe stato meglio se fossi un produttore cinematografico, vero?

— chiesi. Volevo ferirla, volevo vederla esitare. — O magari un musicista famoso.

— Non fa davvero alcuna differenza — disse lei. Si tirò i capelli dietro le spalle e distolse lo sguardo in direzione del vuoto orizzonte rosso di polvere.

— Non è sufficiente che sia venuto? Non è sufficiente che sia il più grande scrittore di romanzi della mia generazione?

Lei si voltò di nuovo verso di me. I suoi occhi verdi erano colmi di un intenso dolore. — Anche qui un tempo c'erano degli scrittori di romanzi.

— Cosa è stato di loro?

Lei si strinse nelle spalle. — Sono tutti morti — disse. Mi venne voglia di una sigaretta.

Questa era la storia di Norman. Non fu finché fummo tutti su Marte che scoprimmo che non era vero niente, che si era inventato tutto. Questo non mi fece gran che arrabbiare; avevo già i miei sospetti su Norman da quando avevo scoperto che non riusciva a distinguere Gerry Mulligan da Paul Desmond, e dire che non suonano nemmeno lo stesso tipo di tromba.

A volte Norman è fuori, ti dico.

Le visioni cessarono. Nessuno ebbe altre visioni, anche se Norman sosteneva di aver sognato di questo posto straordinario dove i riconoscimenti accademici crescevano sugli alberi e i recensori che dicevano di odiare il tuo lavoro venivano presi a calci come cani. Norman ci seguì in giro per New Orleans, ma nessuno gli prestò più attenzione; sarebbe stato come incoraggiarlo e faceva troppo caldo per sopportarlo. A colazione si ordinarono salsiccia e zuppa di gombo, io mangiai un cheeseburger con pane

francese e una bottiglia gelata di Dixie, e forse questa potrebbe essere una delle ragioni per cui non riuscii a far parte della storia marziana come gli altri. Forse non avevo le vibrazioni giuste. Forse non ero abbastanza solido. Forse avrei dovuto mangiare la zuppa di gombo invece di qualcosa di assolutamente normale come un cheeseburger. Forse adesso starei girovagando per le fragili città di Marte vestito di sciamito, come si ritiene dovrebbero essere vestiti tutti i geni alieni. Guardatemi, indosso questi jeans stracciati e una camicia di Penney's e me ne sto infognato in un appartamento gelido a tre isolati dalla Myrtle Avenue. Per una scodella di zuppa di gombo ho perduto l'immortalità.

Insomma invece che accontentarci delle visioni, ben presto ci dedicammo alla cosa vera, il vero pianeta Marte dei nostri sogni, attraverso quella incredibile porta rosa sospesa in aria. Apparve dal nulla su un tram verso le due del mattino. Eravamo gli unici passeggeri e il bigliettaio e il guidatore non si accorsero di niente. Denise la vide per prima, mi diede una gomitata e io gliela restituii e in breve tutti si erano dati una gomitata, perfino Norman. Io capii subito di cosa si trattava e anche tutti gli altri, tranne Norman, ma Alien lo afferrò per un braccio e gli diede una pedata nel sedere spingendolo attraverso quella bella nuvola rosa. Norman dice, atterrando sulla faccia nella sabbia rossa, ehi, l'Arizona.

Guardammo tutti in alto verso il cielo, cercando la forza per affrontare quell'esagerazione e Lawrence disse: — Ehi, questa volta ci siamo per davvero — e Norman lo fissò, ancora convinto di trovarsi nel Deserto Dipinto o qualcosa del genere, entusiasmandosi per "quel" miracolo.

Neil lo informò che in cielo c'erano due lune e Norman disse: — Questo lo vedo anch'io. Rifrazione.

Nessuno cercò mai più di spiegargli qualcosa.

Avevamo lasciato il mondo dove eravamo nati e comprendemmo che Marte ci stava accogliendo nel suo arido, rosso e sabbioso splendore. Feci un profondo respiro e l'aria era assurda come nella visione. Ci guardammo attorno, aspettandoci che qualcuno si stesse preparando a metterci le briglie, doveva esserci una ragione se ci trovavamo lì. Aspettammo per molto tempo e le lune scivolarono attraverso il cielo come un grande jazzista con la sua

vecchia che vanno all'appuntamento. Cominciò a fare freddo. Questo è Marte? Pensai, voglio dire, se lo era, dov'erano la musica e la poesia? Qual era il punto, gente? Al momento quel luogo interplanetario era uno schifo e speravo continuamente di risvegliarmi in un luogo molto, molto migliore di quello, come il Hotsy Totsy nella Bourbon Street, che non era sicuramente così etereo, però era molto più caldo e sul palco c'erano anche le donne nude.

— Pace, fratelli — disse una voce tonante tutt'intorno a noi.

William per poco non uscì di senno, già troppo agitato senza il suo tè dietro cui nascondersi. Ma anche il resto di noi quasi sballò.

Poi ecco che apparve questa incredibile coppia di marziani, uscirono fuori da una nuvola o qualcosa del genere. Erano alti e magri e vestiti di bianco, con grandi occhi d'oro, senza capelli e con orecchie che parevano le foglie ondulate di un filodendro di plastica, lucide e coperte di polvere.

— Vi porto buone nuove — disse il secondo marziano.

Denise lo trovò divertente e quando Allen le chiese perché stesse ridendo lei disse che il marziano sembrava un angelo del Signore e anche noi lo trovammo piuttosto divertente, tranne Norman, che per un attimo aveva creduto che potesse esserlo davvero.

I marziani aspettarono finché non smettemmo di ridere.

— Voi siete la vera anima della Terra — disse il primo. — Voi racchiudete la verità, l'anima e l'energia del vostro popolo. — Su questo non c'era nulla da discutere.

— Portateci la verità — disse il secondo marziano. Così, Allen, sballato per le due lune o per gli occhi d'oro o per le pillole, se ne uscì con questa: *Anime nude, sensibili come ostriche strappate*

prematuramente dal guscio,

trascinate attraverso carezzevoli nebbie

di risentimento e meraviglia verso il vuoto spazio degli dei

dubitando del loro senno e delle loro visioni violate furiose desiderose di comprendere, desiderose

di partecipare

non amando non desiderando non odiando ma condividendo solo il sacro impulso di documentare, avendo

scoperto la condizione umana alla stazione dei pullman

in uno spogliatoio dentro una borsa con la cerniera piena di sostanze anonime, e richiusa la porta dello spogliatoio

disperate per non avere conoscenza che dei sentimenti, e loro negate per sempre la benedizione che cercano con le loro menti turbolente

chi portò il peso dei loro sogni finché i loro sogni poterono portare il loro stesso peso

chi con passo leggero oltrepassò la soglia

delle promesse e trovò invece che demoni angeli con occhi d'oro e cuori vuoti

non chiedendo nulla all'universo se non le sue risposte i suoi segreti e ognuno dei suoi tesori, certe che in qualche luogo devono esistere altri piaceri

sole se non per la presenza degli altri, con nessuna idea di quale utilità questi potessero avere se non la compagnia e senza avere alcun bisogno

di compagnia se non di quella degli altri

rinunciando a Paterson Tangeri Frisco New York per un intero mondo che ricorda loro un grande Asbury Park senza la passerella

senza i portici e senza l'oceano, un Asbury Park della mente

rinunciando a Buddha Cristo Geova per Dio sa quali nuovi dei e quali nuovi

templi e quali nuove

proibizioni.

Il primo marziano alzò una mano e disse: — Ehi, gente, siamo davvero colpiti, ma il resto ce lo ascoltiamo un'altra volta. Più tardi.

Alien cercò di spiegare loro che non aveva ancora finito, e che la sua straordinaria poesia ad libitum poteva avere ancora un altro centinaio di righe, lo sentiva, sentiva che avrebbe potuto continuare così per un altro paio d'ore, ma i marziani sembravano un po' turbati all'idea.

Denise recitò per loro una poesia a ritmo di swing sul suicidio e la pubblicità e Lawrence uscì con un distico in rima, a me non venne in mente niente e loro non si preoccuparono nemmeno di chiedere qualcosa a Norman. La pensavano esattamente come noi su Norman. Jack e Neil avvicinarono le teste e si misero a raccontare questa incredibile storia che nessuno di noi riusciva a capire su delle locomotive a vapore e su cattedrali che si sbriciolavano nel cielo e su una terapia d'urto e il fresco sole pulito di Marte lucido come l'ottone. Ai marziani sembrava piacere, ma io non riuscivo a trovare il senso in più di tre parole in fila. Poi William continuò con una lunga storia sconnessa sull'uso della tintura d'oppio canforata nel trattamento della solitudine, della noia e della perversione.

— State a sentire — disse il primo marziano — vi abbiamo portato qui perché siamo un popolo dannato.

— Siamo devastati, sballati — disse il secondo marziano. — E non c'è speranza di raddrizzarci.

Denise parlò loro della poesia, della musica, del canto e della bellezza sovrannaturale insomma, e loro dissero che nulla di tutto ciò si trovava nel loro passato sepolto da lungo tempo, che avevano solo la memoria e nient'altro. Ci tirò giù di morale sentirli parlare così. Jack disse che non sapeva che ci aspettasse un pianeta spoglio.

— Siamo degli sbandati — disse il primo marziano. Gli scese una lacrima argentata dall'occhio d'oro. — Tutto quello che ci rimane qui sono un paio di

colonne in rovina e dei fossati inariditi dove un tempo scorreva acqua frizzante.

— Pensavamo che la vostra energia e il vostro spirito creativo avrebbero potuto, come dire, tirare su questo posto in estinzione — disse il secondo marziano. — Vi abbiamo portato qui per salvare la situazione.

A William l'idea non piacque affatto. Disse che era una fregatura e che ci avevano tirato dentro in una specie di condanna eterna nella galera interplanetaria.

Il primo marziano sorrise. — Datevi una calmata — disse. — E cercate di capire il nostro momento. Restate qui con noi per qualche anno e trasformeremo nuovamente questo luogo in un posto da sballo. Potremo fare delle copie da sballo di voi stessi, così non mancherete ai vostri padroni di casa, alle donne e agli altri vostri conoscenti. Le vostre copie naturalmente non saranno in grado di suonare nemmeno un pezzo di jazz, non come ci riuscite voi, perché questa non è una cosa che possiamo dargli. Che poi è anche la ragione per cui vi abbiamo portato qui. Si limiteranno a tenervi il posto in coda all'ufficio di collocamento. Poi tra venticinque anni vi rimanderemo sulla Terra e non sarete invecchiati di un solo giorno e avrete una tale saggezza da sballo che ogni spostato e ogni regolare al mondo si berrà tutto quello che direte.

William volle sapere se poteva tenere la sua copia una volta tornato a casa, ma il secondo marziano disse: — No, saremo forse un po' fuori di testa, ma non fino a questo punto. — William si strinse nelle spalle come se non gli dispiacesse poi molto.

— Allora — disse il primo marziano. — Come la mettiamo, ragazzi?

Lawrence disse: — Fenomenale, perché non c'era molta gente che ci apprezzava in quel momento. Potremmo unirci a questi tipi e fare con loro dello swing finché non avremo riportato il colore nelle loro colonne, nelle barche affusolate e nelle pietre sussurranti.

Neal fu il prossimo a dichiararsi d'accordo e poi Jack fu d'accordo, e Denise e Alien e William e Lawrence e Norman, e anch'io. Che sballo, andiamo a

suonare qualche pezzo jazz.

Il primo marziano però sembrava triste, mi spiego, e alzò le mani. — Tutti tranne quei due — disse indicando Norman e me.

— Non sono sballati — disse il secondo marziano.

— Non condividono il vero malessere esistenziale — disse il primo.

"Non sentono il folle impulso della vita, non apprezzano il coinvolgimento per il vuoto.

"Non si relazionano con l'unicità dei mondi.

"Fanno parte delle storie di ego, ragazzi.

"Stanno cercando di avvicinarci per la fama. Sono dei regolari con la barba che parlano da sballati, ma sono una pizza, ragazzi."

Pensai che Norman avrebbe fatto una scenata, però io ce l'avrei fatta.

Questa storia di Marte non era poi tanto eccezionale per me e questi tipi marziani mi avevano disturbato fin dall'inizio. Pensai che saremmo tornati a casa e che per venticinque anni avremmo scritto qualcosa per gli altri, e con Alien, Jack, Neal, Denise, Lawrence e William fuori dai piedi saremmo potuti diventare i boss di tutti gli sbandati, la voce della nostra generazione. Lo dissi a Norman, ma lui non sopportava di essere lasciato fuori da niente. I marziani ci scortarono nuovamente attraverso la nuvola rosa senza dire un'altra parola e in un batter d'occhio ci trovammo di nuovo sulla Terra, di nuovo a New York nel bel mezzo dell'inverno. Dov'era New Orleans, dov'era giugno? Non lo so. Eravamo all'angolo tra la MacDougal e la West 3a Strada con Norman che rincorre la nuvola che va scomparendo, come quando Dorothy grida al Mago nel pallone di portarla con sé. E io che grido dietro al povero bastardo. Shane, gridavo, Torna indietro, Shane! Era tutto troppo assurdo.

Norman era sicuro che fosse a causa di quella parola sporca che aveva introdotto nella letteratura moderna e promise che non l'avrebbe fatto mai

più, ma i marziani erano scomparsi e non li sentimmo mai più. E così eccoci qui, incastrati sulla Terra, mentre il resto dei ragazzi se ne sta a suonare dolcemente tra le spire color zaffiro e le navi ragnatela di Marte, sotto quelle due incredibili lune, a spassarsela con del vecchio jazz, dimentichi di Eisenhower, di. Nkrumah, degli Sick Humor, della Champagne Lady, di Brigitte Bardot e di Peyton Place. Norman potrà darsi una calmata e diventare il redentore dei romanzi della seconda metà del ventesimo secolo, e io finirò per diventare il più grande critico di poesia e musica del Village Voice o qualcosa del genere, e chi ha bisogno di Marte? Tra venticinque anni - 1984, roba da matti, no? - Jack, Neal e quegli altri ragazzi si faranno vivi con le loro tuniche bianche e le lire in mano e rivorranno indietro il loro vecchio lavoro, come se fare dello swing con i marziani li avesse resi più originali di chiunque altro o più forti, o troppo uno sballo per avere bisogno di parole. Abbiamo venticinque anni per prepararci al loro ritorno e se vorranno fare la loro grande entrata allora dovranno passare prima sopra Norman e me. Vedremo chi è beat e chi è uno sballo e chi non lo è.

In quanto alle copie di Jack, Neil, Denise, William, Lawrence e Alien, i tipi marziani avevano ragione: non riescono a comporre una sola riga di una poesia né a creare un'immagine che sia decente. Quindi, se non sentirete molto parlare di Jack, di Neil e degli altri tra oggi e il 1984, sapete perché. In ogni caso i falsi Denise e Lawrence sono degli squali fanatici delia canasta e qualche notte Norman e io li invitiamo a giocare per un quarto di cent al punto. Il falso William si è improvvisato bravissimo a preparare la salsa di avocado. Così al momento Norman e io abbiamo l'esclusiva sull'industria della prosa e della poesia e intendiamo fare in modo che le cose restino così. Se volete sapere cosa succederà, passate di qui nel 1984. Sarà l'era della Guerra dei Mondi. Mi spiego?

Titolo originale: *Mars Needs Beatniks*

MARTE VERDE

di Kim Stanley Robinson

Marte Verde è stato pubblicato nel settembre '85 SULL'IASFM con copertina e illustrazione di J.K. Potter. Una classica storia di Marte degli anni '80, forse la classica storia marziana, era il primo racconto a cui ho pensato quando ho deciso di mettere insieme questa antologia e l'unica storia che non poteva proprio mancare. Capirete presto perché; quando sarete condotti da Robinson su un futuribile Marte dove un gruppo di uomini e donne sono decisi a scalare la montagna più alta del sistema solare: il monte Olympus. Kim Stanley Robinson ha esordito nel '76 e in breve tempo si è segnalato come uno dei più interessanti scrittori della sua generazione subito apprezzato dalla critica. Il suo racconto *Black Air* ha vinto il World Fantasy nell'84, e la sua novella *The Blind Geometer*, una storia apparsa SULL'IASFM, gli ha meritato il Nebula nell'87. L'eccellente romanzo *The Wild Shore,* pubblicato nell'84, è stato il primo titolo della risorta collana "Ace Special" e anche uno dei romanzi meglio accolti quell'anno dalla critica. Tra gli altri romanzi di Robinson meritano una citazione particolare *Icehenge, The Memory of Witheness, The Gold Coast* e la famosissima antologia *The planet on the Table.* Le sue opere più recenti sono la nuova raccolta *Escape from Kathmandu* e il romanzo *The Pacific Shore.* È invece di prossima pubblicazione una trilogia ambientata su Marte. Negli ultimi anni abbiamo ospitato spesso racconti di Robinson sulla nostra rivista e siamo orgogliosi di anticipare che ne abbiamo altri nel cassetto. Robinson e la moglie Lisa sono tornati negli Usa dopo parecchi anni trascorsi in Svizzera e hanno appena avuto un altro bambino.

Il monte Olympus è la montagna più alta del sistema solare. È un vulcano a scudo ampio, seicento chilometri alla base e ventisette chilometri di altezza. La pendenza media forma un angolo di soli cinque gradi rispetto all'orizzontale, ma la circonferenza dello scudo di lava è costituita da una scarpata quasi continua, una rupe dalla forma approssimativamente circolare che scende a precipizio per sei chilometri sulle foreste circostanti. Le sezioni

più alte e più ripide di questa scarpata circolare si trovano in prossimità del Bastione Sud, un massiccio promontorio che emerge dividendo le curve del precipizio a sud e sud-est (sulla mappa è ubicato a 15 gradi Nord, 132 gradi Ovest). Lì, ai piedi del versante orientale del Bastione Sud, sul pietroso limitare superiore della foresta di Tharsis, è possibile guardare in su verso una rupe alta seimilacinquecento metri.

Sette volte più alto dell'El Capitan, tre volte più alto della parete sud-orientale dell'Everest, due volte più alto del muro Dhaulagiri: quattro miglia di precipizio che oscura il cielo a oriente. Si riesce a immaginarlo?

(È difficile.)

— Non riesco ad avere il senso delle proporzioni! — grida il terrestre Arthur Sternbach saltando su e giù.

Dougal Burke, guardando in alto attraverso il binocolo, dice: — Da qui c'è uno scorcio notevole.

— No, no. Non è questo il punto.

La comitiva di scalatori è arrivata con una carovana di sette jeep da campo. Grossi veicoli verdi, con cupole trasparenti che ricoprono lo scompartimento passeggeri e spessi pneumatici da fuoristrada con battistrada esagerati, che mordono la polvere, sollevandola nel vento: i guidatori hanno parcheggiato le jeep in cerchio, nel bel mezzo di un prato sassoso, come una grossa collana di smeraldi artificiali.

Questa distesa desolata, con i suoi piccoli boschetti di pini e ginepri, è tradizionalmente il campo base per le scalate del Bastione Sud.

Dappertutto attorno al campo ci sono tracce di pneumatici e muri di protezione contro il vento fatti con pietre accatastate, fossati mezzi ricolmi con la funzione di latrine, discariche di rifiuti coperte da mucchi di pietre e attrezzature abbandonate. Mentre i partecipanti alla spedizione passeggiano per il campo, rilassandosi e chiacchierando, esaminano alcuni di questi oggetti. Marie Whillans raccoglie due bombole di ossigeno Ultralite con delle scritte che le identificano come parte di una spedizione cui lei stessa ha

partecipato più di cento anni prima. Sorridendo li solleva sopra la testa e li agita in direzione del dirupo, battendoli l'uno contro l'altro. — Di nuovo a casa! Ping! Ping! Ping!

Un'ultima jeep avanza pesantemente nel prato e i partecipanti alla spedizione già arrivati al campo la circondano mentre rallenta sino a fermarsi. Dal veicolo scendono due uomini. Vengono accolti con entusiasmo: — È arrivato Stephan! È arrivato Roger!

Ma Roger Clayborne è di cattivo umore. È stato un lungo viaggio il suo.

È cominciato a Burroughs sei giorni fa, quando ha lasciato per l'ultima volta gli uffici del Palazzo del Governo. Ventisette anni di lavoro come Ministro degli Interni erano finiti nel momento in cui era uscito dai grossi portoni del Palazzo del Governo, aveva sceso l'ampia scalinata di marmo ed era salito sul tram che lo avrebbe condotto al suo appartamento.

Viaggiando con il vento caldo sul viso, Roger aveva guardato la capitale piena di alberi, che aveva lasciato raramente nel corso del suo incarico di governo, e improvvisamente si era reso conto che erano stati ventisette anni di continue sconfitte. Troppi oppositori, troppi compromessi, finché non era stato messo davanti a quell'ultimo inaccettabile compromesso e si era ritrovato a lasciare la città insieme a Stephan, diretto verso quella campagna che per ventisette anni aveva evitato, sulle colline ondulate ricoperte di erba e costellate di boschi di noci, pioppi, querce, aceri, eucalipti e pini: ogni foglia e ogni filo d'erba erano un simbolo della sua sconfitta. E Stephan non era certo di molto aiuto; sebbene fosse un conservatore come Roger, era stato membro dei Verdi per anni. — Solo così si può cambiare davvero qualcosa — aveva insistito durante la sua paternale a Roger, distraendosi dalla guida. Roger, che era abbastanza amico di Stephan, aveva finto di essere d'accordo, guardando fuori dal finestrino. Avrebbe preferito la compagnia di Stephan in piccole dosi; per esempio a pranzo o per una partita di batball. Ma avevano continuato il loro viaggio lungo la larga strada sterrata, oltre le steppe sferzate dai vento dell'altopiano di Tharsis, oltre le fattorie e i villaggi del Noctis Labyrinthus, giù nelle foreste del Tharsis orientale, finché Roger non era diventato preda di quella sensazione che viene quando ci si avvicina alla fine di un lungo viaggio, che tutta la sua vita era stata parte di questo viaggio, che non avrebbe mai cessato di peregrinare da questa parte della tomba, che era

destinato a vagare all'infinito sulla scena di tutte le sue sconfitte e dei suoi fallimenti senza mai arrivare in un luogo che non le racchiudesse tutte, proprio nello specchietto retrovisore. Era un lungo viaggio.

Perché lui, e questa era la cosa peggiore, ricordava tutto.

Ora apre lo sportello del veicolo e scende sul terreno roccioso del campo base. Come ultimo partecipante aggregatosi alla spedizione (Stephan lo aveva invitato a unirsi a lui quando aveva saputo delle dimissioni) viene presentato agli altri scalatori e fa appello all'affabile immagine di sé costruita nel corso dei molti anni trascorsi negli uffici governativi. — Hans! — dice, nel riconoscere la familiare faccia sorridente dell'areologo, Hans Boethe. — Che piacere rivederti. Non sapevo fossi un rocciatore.

— Certo non sono bravo quanto te, Roger, però ho fatto la mia parte sul Marineris.

— E così — Roger fa un gesto in direzione ovest — hai intenzione di trovare la spiegazione all'esistenza della scarpata?

— La conosco già — dichiara Hans, e gli altri ridono. — Ma se dovessimo trovare delle prove a conferma...

Una donna alta e snella, dalle guance un po' coriacee e gli occhi castano chiaro, fa la sua apparizione nel gruppo. Stephan fa subito le presentazioni.

— Roger, ti presento il capo della spedizione, Eileen Monday.

— Ci siamo già conosciuti — dice lei subito, stringendogli la mano.

Guarda in basso e sorride imbarazzata. — Molto tempo fa, quando facevi la guida di montagna nei canyon.

Quel nome, la voce; il passato si risveglia, immagini fugaci appaiono nell'occhio della sua mente e l'eccezionale memoria di Roger ricorda una passeggiata (un tempo faceva la guida di montagna attraverso i canyon in direzione nord), una storia d'amore, sì, con una ragazza dalle gambe lunghe: Eileen Monday, che ora stava davanti a lui. Erano stati amanti per qualche

tempo, ricorda; lei era studentessa a Burroughs, una ragazza di città, mentre lui abitava nell'entroterra. Non era durata. Ma era stato più di duecento anni prima! Una scintilla di speranza si accende in lui: — Lo ricordi? — le chiede.

— Temo di no. — Le appaiono delle rughe sotto gli occhi, mentre li socchiude e sorride imbarazzata. — Ma quando Stephan mi ha detto che ti saresti unito a noi... insomma tu sei conosciuto per la tua memoria totale, così mi sono sentita in dovere di controllare. Forse significa che ho ricordato qualcosa. Ho consultato i miei vecchi diari e ho trovato dei riferimenti su di te. Ma ho cominciato a tenere i diari solo verso gli ottant'anni, perciò i riferimenti non sono molto chiari. Ma so che ci siamo conosciuti, anche se non posso dire di ricordarlo. — La donna alza lo sguardo e si stringe nelle spalle.

È una situazione abbastanza conosciuta per Roger. La sua "memoria totale" (non si tratta di nulla del genere, naturalmente) racchiude gran parte dei suoi trecento anni, e continuamente incontra e ricorda persone che non si ricordano di lui. La maggior parte di loro lo trova interessante, altri lo trovano fastidioso; le guance scottate dal sole di Eileen sono lievemente arrossate; sembra a un tempo imbarazzata e forse un po' divertita. — Dovrai raccontarmelo — dice ridendo.

Roger non è dell'umore adatto per far divertire qualcuno. — Avevamo più o meno venticinque anni.

Le labbra di lei si serrano in un fischio. — Ricordi davvero tutto! Roger scuote la testa; il gelo nell'aria cupa lo pervade, l'eccitazione momentanea del riconoscimento e del ricordo scompare. È stato un viaggio molto lungo.

— Ed eravamo... ? — lo pungola lei.

— Eravamo amici — dice Roger, con un impercettibile accento sulla parola amici che la lascia in sospeso. È scoraggiante questa tendenza delle persone a dimenticare; la sua insolita abilità fa di lui una specie di fenomeno, una voce proveniente da un altro tempo. Forse i suoi sforzi di conservazione nascono da questa capacità di ritenzione del passato; ricorda ancora com'era il pianeta, al principio. Quando si sente depresso tende ad attribuire la smemoratezza della sua generazione alla mancanza di attenzione e spesso, come ora, si sente

un po' solo.

Eileen ha inclinato la testa, chiedendosi cosa intenda dire.

— Forza, signor Memoria — gli dice Stephan — mangiamo qualcosa!

Sto morendo di fame e qui fuori si gela.

— Farà ancora più freddo — dice Roger. Si stringe nelle spalle guardando Eileen e segue Stephan.

Alla forte luce della torcia, nella tenda più grande del campo base, le facce intente a chiacchierare sono illuminate dal bagliore. Roger sorseggia dello stufato bollente dalla sua ciotola. In breve vengono fatte le ultime presentazioni. Stephan, Hans e Eileen gli sono familiari, come anche la dottoressa Frances Fitzhugh. I capicordata sono Dougal Burke e Marie Whillans, attuali campioni della scuola di roccia della Nuova Scozia; ha già sentito parlare di entrambi. Sono circondati, nel loro angolo, da quattro colleghi di Eileen, più giovani, guide di montagna assunte da Stephan per fare da portatori. — Noi siamo gli Sherpa — dice allegramente Ivan Vivanov a Roger, e gli presenta Ginger, Sheila e Hannah. Le giovani guide non sembrano disturbate dal loro ruolo ausiliario nella spedizione; in una comitiva come questa ci saranno abbastanza occasioni per tutti. Il gruppo è completato da Arthur Sternbach, un rocciatore americano in visita a Hans Boethe. Finite le presentazioni, ognuno gira per la stanza, come si fa a qualsiasi cocktail party in qualunque luogo. Roger continua a mangiare stufato e si pente della sua decisione di essersi unito alla scalata. Si era dimenticato (in un certo senso) di quanto profondamente sociali siano le grandi scalate. Troppi anni di camminate solitarie nelle vallate rocciose a nord di Burroughs. Era quello che aveva sempre cercato, pensa; un'interminabile scalata solitaria, verso l'alto, lontano dal mondo.

Stephan chiede a Eileen di parlare della scalata e lei fa accuratamente in modo da includere Roger nel suo pubblico. — Cominceremo a salire dalla Grande Gola, è il percorso standard per i primi mille metri della parete.

Poi, dopo che il percorso di salita inizia a costeggiare il Promontorio Nansen, sulla sinistra del burrone, svolteremo a destra. Dougal e Marie hanno visto un

passaggio nelle foto aeree che pensano dovrebbe andare bene, così avremo anche qualcosa di nuovo da sperimentare. Quindi per quasi tutto il tragitto percorreremo un itinerario nuovo. E saremo il gruppo più piccolo che abbia mai risalito la scarpata nella zona del Bastione Sud.

— Stai scherzando! — dice a voce alta Arthur Sternbach.

Eileen sorride brevemente. — Per via delle dimensioni del gruppo porteremo con noi meno ossigeno possibile, e lo useremo nelle ultime migliaia di metri.

— E se riusciamo ad arrivare in vetta? — chiede Roger.

— Esiste un deposito di scorte di cui potremo usufruire una volta in cima; là cambieremo l'equipaggiamento e faremo una passeggiata fino al bordo del cratere. Quella parte sarà facile.

— Non vedo nemmeno perché dovremmo farla quella parte — si inserisce Marie.

— È la via più facile per scendere. E poi alcuni di noi vogliono vedere la cima del monte Olympus — risponde con garbo Eileen.

— È solo una grossa collina — dice Marie.

Più tardi Roger lascia la tenda con Arthur, Hans, Dougal e Marie. Tutti trascorreranno un'ultima notte confortevole nelle auto. Roger è in testa al gruppetto, guarda in alto verso la scarpata. Il cielo sopra di loro è ancora di un intenso colore purpureo. L'enorme massa della parete è solcata dalla linea nera della Grande Gola, una profonda fenditura verticale appena visibile nella brezza scura. Sopra quella, una parete uniforme. Gli alberi si agitano nel vento; il prato buio sembra selvaggio.

— Non posso credere quanto sia alto! — esclama Arthur per la terza volta. Ride a voce alta. — È semplicemente incredibile!

— Da questa postazione — dice Hans — la cima si trova a più di settanta gradi sopra il nostro orizzonte reale.

— Stai scherzando! Non posso crederci! — E Arthur viene colto da un

accesso incontenibile di riso. I marziani alle spalle di Hans e del suo amico lo guardano divertiti ma con un certo scetticismo. Arthur è parecchio più basso di tutti gli altri e improvvisamente a Roger appare come un bambino appena sorpreso a rubare nell'armadietto dei liquori. Roger si ferma per permettere agli altri di superarlo.

La grossa tenda sembra una lampada fioca, gialla e luminosa nell'oscurità. La parete del precipizio è nera e immobile. Dalla foresta giunge uno strano guaito.

Qualche specie mutante di lupi, senza dubbio. Roger scuote la testa.

Molto tempo prima qualsiasi paesaggio lo avrebbe messo di buon umore; era innamorato del pianeta. Ora quell'immensa rupe sembra sospesa sopra di lui come la sua vita, il suo passato, oscura il cielo, impedisce qualsiasi visuale verso occidente. Il senso di depressione che prova è talmente schiacciante che quasi si siede sull'erba della prateria, la faccia affondata nelle mani; ma gli altri stanno per uscire dalla tenda. Di nuovo quell'ululato lamentoso: il pianeta che grida, Marte è scomparso! Marte è scomparso! Ow-ooooooooooo! Senza più casa, il vecchio va a dormire in un'auto.

Ma, come sempre, l'insonnia si appropria della sua parte di notte. Roger è sdraiato nel suo letto troppo stretto, il corpo è rilassato, la sua coscienza rimbalza senza tregua attraverso attimi della sua vita. L'insonnia, i ricordi: alcuni dottori gli hanno detto che esiste una correlazione tra le due cose. Di certo per lui le ore di insonnia trascorse in piena coscienza o nel dormiveglia sono il palcoscenico dei ricordi e, qualunque cosa faccia per occupare il tempo tra il momento in cui va a letto e quello in cui si addormenta (come leggere fino allo sfinimento o scrivere qualche appunto), i prepotenti ricordi riescono comunque a conquistarsi il loro spazio.

Questa notte ricorda tutte le notti passate a Burroughs. Tutti gli oppositori, tutti i compromessi. Il Presidente che gli dà ordine di costruire una diga, per poi allagare il Coprates Chasma, con quel suo sorrisetto e quell'ostentazione, quel tocco di malcelato sadismo. L'aperta antipatia di Noyova quella sera, tanti anni prima, dopo le nomine da parte del Presidente: "I Rossi sono finiti, Clayborne. Non dovresti tenere l'incarico; sei a capo di un partito che ormai è morto". Guardando l'ordinanza del Presidente per la costruzione della diga e

pensando al Coprates e a com'era stato nel secolo precedente, quando l'aveva esplorato, si era reso conto che il novanta per cento di quello che aveva fatto durante il suo incarico lo aveva fatto per conservare una posizione che gli avrebbe permesso di fare qualunque cosa. Ecco cosa significava lavorare per il governo. O forse la percentuale era più alta? Cosa aveva fatto veramente per salvare il pianeta?

Certe ordinanze erano state ostacolate prima ancora di avere efficacia, altri progetti di sviluppo erano stati rimandati; tutto quello che aveva fatto era stato resistere alle azioni altrui. Senza molto successo. E si sarebbe potuto perfino dire che anche piantare in asso il Presidente e il suo gabinetto "di coalizione" era stato solo un altro gesto, un'altra sconfitta.

Ricorda il primo giorno del suo incarico. Un mattino sulle distese polari.

Un pomeriggio a Burroughs, nel parco. Poi, nell'ufficio del Gabinetto, una discussione con Noyova. E avanti così, ancora per un'altra ora o forse più, immagine dopo immagine, fino a quando i ricordi diventano frammentati e simili a sogni, si collegano l'uno all'altro in modo surreale, e infine escono dal regno della memoria per entrare nel sonno.

Esiste una topografia dello spirito, e questo ne è un esempio.

L'aurora su Marte. Prima il cielo plumbeo, punteggiato dal disegno diamantino di quattro specchi aurorali che orbitano nel cielo, indirizzando più luce solare verso il pianeta. Stormi di corvi neri che gracchiano sonnolenti mentre battendo le ali scivolano verso la scarpata di detriti per iniziare la loro giornata di caccia alla ricerca di cibo. Dei colombi alpini tubano tra i rami di un boschetto di betulle brune. In cima alla scarpata si sente un cozzare di pietre; tre pecore di Dall guardano sorprese il prato affollato nel campo base. Dei passeri svolazzano in cielo.

Roger, che si è svegliato presto a causa di un mal di testa, osserva con indifferenza il risveglio degli animali selvatici. Si arrampica sulla roccia frastagliata di detriti per avere una visione migliore. La costa superiore della scarpata è illuminata dalla luce del sole nascente e ora in cielo c'è una striscia d'oro rossastro che inonda di luce riflessa tutto il sottostante pendio in ombra. Gli specchi aurorali sembrano fiochi nel cielo limpido e viola.

Nei cespugli di fiori sparsi sulle rocce appaiono i colori, e gli aghi verdi dei ginepri si illuminano. La striscia di rupe illuminata si ingrandisce rapidamente; perfino in piena luce i pendii più alti sembrano scoscesi e desolati. Ma è l'effetto della lontananza e della prospettiva. Più in basso, sulla parete, dei sistemi di fenditure sembrano chiazze brune di pioggia e la superficie è scabrosa, un buon segno. Quando saranno saliti sufficientemente in alto, i pendii superiori riveleranno a loro volta le loro asperità.

Dougal esce da un gruppo di rocce, anche lui di ritorno da una passeggiata mattutina. Fa un cenno del capo in direzione di Roger. — Non siamo ancora in partenza, vero? — Dal suo inglese traspare un forte accento scozzese.

In effetti lo sono. Eileen, Marie e Ivan hanno scaricato i primi zaini dalle auto e quando Roger e Dougal sono di ritorno li stanno distribuendo. La prateria si fa meno silenziosa mentre viene portata a termine la lunga operazione di distribuzione dell'equipaggiamento e si preparano alla partenza. Gli zaini sono pesanti e nel sollevarli gli sherpa scherzano e si lamentano. Arthur non può fare a meno di ridere nel guardarli. — Sulla Terra non riuscireste nemmeno a spostare uno zaino di quelle dimensioni!

— esclama, spingendo uno degli smisurati zaini con un piede. — Come si fa a mantenere l'equilibrio con addosso uno di questi?

— Lo scoprirai — gli dice allegramente Hans.

Arthur trova difficile tenere in equilibrio il voluminoso zaino nella gravità marziana. Lo zaino è quasi perfettamente cilindrico, un grosso tubo verde che parte dal fondo schiena e gli arriva poco sopra la testa; con quello sulle spalle sembra una grossa lumaca verde. Lancia un'esclamazione quando si accorge della sua leggerezza in rapporto alle dimensioni, ma mentre cominciano a risalire il pendio il suo volume lo fa ondeggiare molto più di quanto si aspettasse. — Ehi! Attenzione! Scusa!

Roger annuisce e si asciuga il sudore dagli occhi. Si rende conto che il primo giorno sarà una dura lezione di equilibrio per Arthur, e intanto risalgono il sentiero che si snoda su per il pendio irregolare attraverso la foresta di massi grossi come case.

Qualche comitiva precedente ha lasciato degli omini di pietra e delle incisioni sulla superficie dei massi lungo il percorso, e loro continuano a seguirli ovunque li trovino. La salita è noiosa; sebbene questo sia uno dei più piccoli ventagli di roccia frastagliata che si trovano ai piedi della scarpata (in alcuni punti l'erosione dei massi ha provocato il crollo della roccia trasformandola in detrito) ci metteranno ugualmente un'intera, lunga giornata per risalire il tortuoso passaggio attraverso il gigantesco cumulo roccioso fino alla base vera e propria della parete, a circa settecento metri sopra il campo base.

Dapprima Roger approva la camminata attraverso il disordinato campo di massi grossi come case. — E la Frana Khumbu — dice Ivan a voce alta, calandosi nel personaggio di sherpa, mentre passano sotto un grosso smottamento di pietre. Diversamente dalla Cascata di Ghiaccio Khumbu, sotto il favoloso Everest, questo terreno caotico è tuttavia relativamente stabile; i massi sporgenti non cadranno su di loro e ci sono pochi crepacci nascosti dentro i quali cadere. No, è solo una distesa di pietre e a Roger piace. Lungo il percorso spesso passano accanto a piccoli anfratti dove crescono pini cirri e ginepri, e davanti a Roger Hans si sente apparentemente obbligato a identificare ogni singolo fiore per Arthur. — Questo è un aconito e quelli sono anemoni, quella è una specie di iris, queste sono genziane, quelle sono primule... — Arthur si ferma e punta il dito. — E quello cosa diavolo è?

Davanti a loro c'è un piccolo mammifero peloso che li guarda da sopra un masso piatto. — È un cane delle dune — dice Hans con orgoglio. — Hanno innestato dei geni di marmotta e di foca Weddel su quello che praticamente non è altro che un ghiottone.

— Stai scherzando! Sembra un orso polare in miniatura.

Dietro di loro Roger scuote la testa e colpisce svogliatamente con un piede un gruppetto di cactus di tundra. Sono in fiore; la primavera marziana di sei mesi sta iniziando. L'erba cresce a ciuffi in ogni macchia di terreno sabbioso che sia pianeggiante e umido. Piccoli esperimenti di biologia ovunque si guardi; l'intero pianeta è un unico grande laboratorio.

Roger emette un sospiro. Arthur cerca di raccogliere un esemplare di ogni varietà di fiori, facendo un bouquet adeguato a un funerale di Stato, ma dopo troppe cadute si arrende e decide di lasciar penzolare il mazzetto colorato

dalla mano. Nel tardo pomeriggio raggiungono la base della parete. Il mondo intero è in ombra, mentre il cielo sereno sopra di loro è ancora di un vivace color lavanda. Guardando verso l'alto non riescono più a vedere la cima della scarpata. E non la rivedranno più, a meno che non riescano nella loro scalata.

Il Campo 1 è un ampio cerchio pianeggiante di sabbia, circondato da massi tondeggianti che un tempo erano parte della parete, situato sotto una lieve sporgenza formata dallo scosceso terrapieno di basalto che si trova alla destra della Grande Gola. Protetto dalla caduta di pietre, spazioso e comodo per sdraiarsi, il Campo 1 è perfetto come bivacco di bassa quota; tra le pietre trovano dei chiodi da roccia, bombole di ossigeno, latrine sotterrate sulle quali è cresciuto del muschio di un verde brillante.

Il giorno successivo ridiscendono lo stesso percorso tortuoso lungo la scarpata di detriti fino al Campo Base; tutti tranne Dougal e Marie, che impiegano la giornata per ispezionare i sentieri che percorreranno quando lasceranno il Campo 1. Tutti gli altri ripartono prima dell'alba, ridiscendono la scarpata quasi di corsa; si caricano rapidamente gli zaini in spalla e risalgono, in una corsa contro il tempo, per raggiungere di nuovo il Campo 1 prima che. faccia notte. Ognuno dei quattro giorni seguenti lo trascorreranno esattamente nello stesso modo e gli Sherpa continueranno ancora per altri tre giorni, avanzando sullo stesso sentiero attraverso i massi tondeggianti, fino a quando tutto l'equipaggiamento sarà stato portato al Campo 1.

Allo stesso modo in cui la lingua passa continuamente sul dente dolorante, Roger si ritrova a seguire Hans e Arthur per ascoltare le spiegazioni dell'areologo. Si è accorto, con sua grande mortificazione, di essere ignorante quasi quanto Arthur riguardo alla vita su Marte.

— Lo vedi il fagiano rosso?

— No.

— Laggiù. Ha un ciuffo nero sulla testa. Si mimetizza piuttosto bene.

— Stai scherzando! Eccolo là!

— A loro piacciono queste pietre. Fagiani rossi, codirossi, sordoni; ce ne

sono più qui di quanti ne abbiamo mai visti.

Più tardi. — Guarda laggiù!

— Dove?

Roger si scopre a guardare nella direzione indicata da Hans.

— Sopra quel grosso sasso, lo vedi? Lo chiamano il coniglio killer. Per scherzo.

— Oh, per scherzo — dice cautamente Arthur. Roger modifica la sua valutazione sulla perspicacia del terrestre. — Un coniglio con le zanne?

— Non esattamente. In effetti ha molto poco del coniglio; è più simile a un lemming o a un ocotonide, ma con in più alcuni tratti importanti della lince. È una creatura che ha avuto molto successo. Una delle opere di Harry Whitebook. È davvero molto bravo.

— È così che alcuni dei vostri ingegneri biologi sono diventati famosi?

— Oh, sì. È decisamente così. Whitebook è uno dei migliori nel campo dei mammiferi. E noi abbiamo una particolare predilezione per i mammiferi, non trovi?

— Io sì. — Con il fiato grosso, Arthur fa qualche altro passo in salita tra alcuni sassi alti fino alla vita. — Solo che non capisco proprio come riescano a sopravvivere al freddo.

— Be', innanzitutto quaggiù non fa così freddo. In realtà questo è il punto più elevato della zona alpina. La capacità di adattamento al freddo di solito viene presa dalle creature artiche e antartiche. Molte foche riescono a diminuire la circolazione del sangue nelle estremità, quando è necessario per trattenere il calore. E poi hanno una specie di antigelo nel sangue, un glicoproteide che si lega alla superficie dei cristalli di ghiaccio fermandone la crescita, che blocca l'accumulo dei sali. Roba incredibile. Ad alcuni di questi mammiferi possono congelarsi gli arti e poi riscongelarsi senza danni per la pelle.

— Stai scherzando — dice Roger sottovoce mentre cammina.

— Stai scherzando!

— E questa capacità di adattamento è presente nella maggior parte dei mammiferi marziani. Guarda! Laggiù c'è un piccolo orso-volpe! Ancora Whitebook.

Roger smette di seguirli. Marte non c'è più.

La notte è nera. Le sei grosse tende rettangolari del Campo 1 sono illuminate come una fila di lampadine ai piedi della rupe. Roger, che è uscito per fare i suoi bisogni, si volta per guardarle incuriosito. È un gruppo stranamente assortito, pensa. Gente che viene da ogni parte di Marte (perfino un terrestre). Hanno in comune solo la passione per la roccia. I capi-cordata sono tipi strani. Dougal a volte sembra muto, se ne sta sempre in disparte a guardare, senza mai parlare. È un sistema chiuso in se stesso. Marie parla forse per tutti e due. Roger sente la sua sguaiata voce del Midland anche adesso, rauca per il bere, mentre racconta a qualcuno come si deve scalare la parete. È contenta di essere lì. Roger?

Lui scuote la testa e torna alle tende.

Una volta nella tenda di Eileen, Roger si trova nel mezzo di un'infuocata discussione. Marie Whillans sta dicendo: — Senti, Dougal e io siamo già saliti per quasi mille metri su quei cosiddetti lastroni. Ci sono crepe dappertutto.

— Ci sono fino a dove sei arrivata tu — risponde Eileen. — Ma i veri lastroni si dovrebbero trovare sopra le prime crepe. Quattrocento metri di roccia liscia. Potremmo restare bloccati del tutto.

— Potremmo, ma devono per forza esserci delle crepe. E se proprio troveremo dei lastroni davvero lisci, potremo sempre usare i chiodi a espansione, se sarà necessario. In questo modo faremmo un percorso del tutto nuovo.

Hans Boethe scuote la testa. — Piantare chiodi a espansione in una roccia basaltica come questa non sarà divertente.

— E poi io detesto usare i chiodi a espansione — dice Eileen. — Il punto è che, se risaliamo la Grande Gola fino al primo anfiteatro, sappiamo per certo che il percorso sarà buono sino in cima e tutti i passaggi più in alto saranno nuovi.

Stephan annuisce, Hans annuisce, Frances annuisce. Roger sorseggia una tazza di tè e osserva la scena con interesse. — Il punto è: che tipo di scalata vogliamo fare? — dice Marie.

— Vogliamo arrivare in cima — replica Eileen guardando Stephan che annuisce. Stephan ha pagato gran parte dei costi della spedizione e quindi, in un certo senso, la scelta è sua.

— Aspetta un momento — dice bruscamente Marie, guardando tutti a turno. — Non è questo lo scopo. Noi non siamo qui soltanto per rifare il percorso della Gola, giusto? — La sua voce ha un tono accusatorio e nessuno sostiene il suo sguardo. — Perlomeno questo non è quello che mi è stato detto. A me era stato detto che avremmo seguito un itinerario nuovo, ed è per questo che sono qui.

— Sarà inevitabilmente un percorso nuovo — controbatte Eileen. — Lo sai, Marie. Una volta in cima alla Gola prenderemo a destra e allora ci troveremo su una via nuova. Vogliamo solo evitare i lastroni lisci che costeggiano il lato destro della Gola!

— Io credo che dovremmo fare un tentativo su quei lastroni — continua Marie — perché Dougal e io pensiamo che si possa fare. — Lei difende la sua posizione ed Eileen la ascolta pazientemente. Stephan sembra preoccupato; Marie è persuasiva ed è possibile che la sua forte personalità possa sopraffare quella di Eileen, conducendoli su un percorso di cui si dice sia impossibile.

Ma Eileen non demorde: — Qualsiasi percorso di risalita di questa parete con solo undici persone sarà un'impresa. Ascolta, stiamo parlando dei primi 1200 metri di salita. Dopodiché prenderemo a destra non appena possibile e saremo su una via nuova, sopra i lastroni.

— Io non credo a questa storia dei lastroni — replica Marie. E dopo qualche

ulteriore scambio di idee aggiunge: — Bene, se è così non capisco perché avete mandato Dougal e me sui lastroni in questi ultimi giorni.

— Io non vi ci ho mandato — chiarisce Eileen lievemente esasperata. — Siete voi due a scegliere il percorso, lo sai. Ma qui si tratta di una scelta fondamentale e credo che la Gola sia solo l'inizio della salita che siamo venuti a fare. È in cima che vogliamo arrivare, sai. E non solo in cima alla parete, ma in cima alla montagna.

Dopo un altro scambio di battute, Marie si stringe nelle spalle. — Okay.

Sei tu il capo. Però mi viene spontanea una domanda. Perché stiamo facendo questa scalata?

Mentre torna alla sua tenda, Roger ripensa alla domanda di Marie. Si guarda attorno, respirando l'aria fredda. Al Campo 1 il mondo sembra un luogo fatto di carta piegata: la metà orizzontale che si protende verso l'oscurità, verso il passato ormai morto; la metà verticale che si protende in direzione delle stelle, verso l'ignoto. Solo due tende sono illuminate dall'interno ora, due tenui gocce di giallo nel buio. Roger si ferma davanti alla sua tenda buia a guardarle, sente che cercano di dirgli qualcosa; gli occhi della montagna, che guardano... Perché sta facendo questa scalata?

Risalgono la Grande Gola. Dougal e Marie camminano in testa alla fila, un passaggio dopo l'altro, su per le rocce irregolari e instabili, conficcando i chiodi nella roccia e lasciando le corde fisse alle loro spalle. Le corde tendono a restare aderenti alla parete destra della gola, evitando così i massi che precipitano anche troppo frequentemente. Gli altri scalatori li seguono, passaggio dopo passaggio, in gruppi di due o tre. Salendo riescono a vedere i quattro sherpa, piccoli animaletti che ridiscendono il percorso tortuoso della scarpata.

Per oggi è stato deciso che Roger farà coppia con Hans. Si assicurano alla corda fissa con i jumar, ganci di metallo che scivolano sulla corda verso l'alto, ma non verso il basso. Portano dei pesanti zaini al Campo 2 e, sebbene la pendenza della Gola in questo punto sia di soli cinquanta gradi e la roccia scura sia piena di protuberanze e facile da scalare, entrambi faticano molto. Il sole è caldo e in breve hanno la faccia coperta di sudore.

— Non sono nella mia forma migliore — sbuffa Hans. — Potrei impiegarci qualche giorno a trovare il ritmo.

— Non preoccuparti per me — dice Roger — per quanto mi riguarda stiamo andando alla velocità giusta.

— Mi chiedo quanto sia distante il Campo 2.

— Non è troppo lontano. Senza gli argani meccanici si devono fare troppi viaggi.

— Non vedo l'ora di risalire le pareti verticali. Se dobbiamo arrampicarci, tanto vale che lo facciamo davvero, no?

— Specialmente perché saranno gli argani meccanici a tirare su tutta la roba.

— Già. — Ride, ansimando.

Un ripido, profondo burrone. Andesite grigio medio, roccia vulcanica ignea disseminata di scuri cristalli di minerale e cosparsa di solide protuberanze. Chiodi piantati nelle piccole crepe verticali.

A mezzogiorno raggiungono Eileen, Arthur e Frances, il gruppo di testa; stanno seduti su una stretta cengia sulla parete della Gola e stanno consumando una veloce colazione. Il sole è quasi a picco, tra un'ora non ci sarà più. Roger e Hans sono contenti di stare seduti sulla cengia. Il pranzo è costituito da limonata e qualche manciata di un miscuglio da viaggio preparato da Frances. Gli altri parlano della gola e dell'arrampicata di quel giorno; Roger mangia e ascolta. A un tratto nota Eileen, che è seduta accanto a lui sulla cengia. Sta sferrando piccoli calci contro la superficie della parete e i quadricipiti alla sommità delle cosce, grossi muscoli quasi esagerati, si contraggono e si rilassano, si contraggono e si rilassano, tendendo la stoffa dei pantaloni da roccia. Sta ascoltando la descrizione della roccia fatta da Hans e sembra non accorgersi dell'osservazione discreta di Roger. È veramente possibile che non si ricordi di lui? Roger emette un silenzioso sospiro. È stata una lunga vita la sua. E tutti i suoi sforzi...

— Saliamo al Campo 2 — gli dice Eileen, guardandolo in modo curioso.

Nel primo pomeriggio raggiungono Marie e Dougal su un'ampia terrazza che sporge dagli scoscesi lastroni alla destra della Grande Gola. Qui viene montato il Campo 2: quattro grosse tende rettangolari, costruite per resistere a frane di una certa consistenza.

Ora la perpendicolarità della scarpata diventa una cosa immediata e tangibile. Riescono a vedere la parete sopra di loro solo per qualche centinaio di metri; poi è nascosta, tranne per quel ripido luogo scosceso che è la Grande Gola, che scava la facciata verticale proprio accanto alla piattaforma dove si trovano loro. Guardando verso l'alto, lungo l'enorme canalone, riescono a vedere un'altra parte del precipizio senza fine che li sovrasta, si staglia oscuro e minaccioso contro il cielo rosa.

Roger trascorre un'intera ora del gelido pomeriggio seduto sul bordo della terrazza di roccia a guardare verso l'alto. C'è ancora molta strada da fare; gli fanno male le mani dentro gli spessi guanti di "pile", si sente le spalle e le gambe stanche e ha i piedi freddi. Più di ogni altra cosa vorrebbe scrollarsi di dosso la depressione che lo pervade; ma pensarci non fa che peggiorare la situazione.

Eileen Monday si siede accanto a lui. — E così tu dici che un tempo eravamo amici.

— Già. — Roger la fissa negli occhi. — Non lo ricordi affatto?

— È stato molto tempo fa.

— Sì. Io avevo ventisei anni, tu ne avevi circa ventitré.

— Riesci davvero a ricordare tempi tanto lontani?

— In parte, sì.

Eileen scuote la testa. Ha dei bei lineamenti, pensa Roger. Begli occhi.

— Vorrei riuscirci anch'io. Ma più invecchio, più la mia memoria peggiora. Ora penso che per ogni anno di vita ne perdo almeno altrettanti in ricordi. È triste. Tutta la mia vita prima dei settanta, ottant'anni: tutto svanito. —

Sospira. — Però so che è quello che succede alla maggior parte delle persone. Tu sei un'eccezione.

— Certe cose sembrano essersi fermate nella mia mente per sempre — dice Roger. Non riesce a credere che non sia così per tutti! Ma è quello che si dice. Lo rende malinconico. Perché vivere allora? A che scopo? — Hai già compiuto i trecento anni?

— Tra qualche mese. Ma, avanti. Ora racconta.

— Be'... tu eri studentessa. O stavi finendo la scuola, non ricordo — Lei sorride. — A ogni modo io guidavo gruppi di escursionisti nei piccoli canyon a nord di qui e tu facevi parte di un gruppo. Iniziammo una... una piccola relazione, se ricordo bene. Ci siamo rivisti qualche volta, dopo essere tornati. Ma tu vivevi a Burroughs e io continuai a fare la guida e, be', sai come vanno le cose. Non è durata.

Eileen sorride di nuovo. — E così io sono diventata guida di montagna -

cosa che ho continuato a fare da quando ricordi - mentre tu ti sei trasferito in città e ti sei dato alla politica! — Scoppia a ridere e Roger sorride con amarezza. — Evidentemente abbiamo fatto colpo l'uno sull'altro!

— Oh sì, sì. — Roger ride brevemente. — Ci siamo cercati. — Sorride, guardandola di traverso, provando un senso di amarezza. — Veramente io sono entrato a far parte del governo circa quarant'anni fa. Ma era già troppo tardi, come si è visto.

Per qualche istante c'è solo silenzio. — Allora è questo che ti deprime tanto — dice Eileen.

— Cosa?

— Il Partito Rosso di Marte che è caduto in disgrazia.

— Ha cessato di esistere, vorrai dire.

La donna riflette brevemente. — Non ero mai riuscita a capire il punto di vista del Partito Rosso.

— Ci sono riusciti in pochi, a quanto pare.

— Fino a quando non ho letto qualcosa di Heidegger, dove fa una distinzione tra "terra" e "mondo". Tu la conosci?

— No.

— La "terra" è l'assoluta materialità della natura, esisteva già prima di noi e fissa più o meno i parametri di ciò che noi possiamo fare. Sartre la chiamava artificiosità. Il "mondo" invece è il regno degli umani, la dimensione sociale e storica che attribuisce alla terra il suo significato.

Roger annuisce, in segno di intesa.

— Quindi, se ho capito bene, i Rossi difendevano la terra. O meglio il pianeta, in questo caso. Cercavano di salvaguardare la superiorità del pianeta sul mondo, o quantomeno di mantenere l'equilibrio tra i due.

— Sì — dice Roger. — Ma il mondo ha sopraffatto il pianeta.

— È vero. Ma se la vedi in questo modo, allora capisci che quello che stavate cercando di fare era impossibile. Un partito politico è inevitabilmente parte del mondo e tutto ciò che fa è terreno. Noi conosciamo la materialità della natura solo attraverso le nostre percezioni umane; perciò in realtà conosciamo in modo diretto solo il mondo.

— Non sono così sicuro di questo — protesta Roger. — Voglio dire, è logico e normalmente sono certo che sia anche vero; ma a volte... — Colpisce la roccia della piattaforma su cui stanno seduti con la mano avvolta nel guanto. — Mi capisci?

Eileen sfiora il guanto. — Il mondo.

Roger solleva un labbro, esasperato. Si toglie il guanto e colpisce di nuovo la fredda roccia. — Il pianeta.

Eileen si acciglia, pensosa. — Forse.

E una speranza c'era, pensa Roger con rabbia. Avremmo potuto vivere sul pianeta così come l'avevamo trovato e confrontarlo con la materialità della Terra ogni giorno della nostra vita. Ci saremmo riusciti.

Eileen viene chiamata ad aiutare a preparare il carico del giorno successivo. — Riprenderemo il discorso più tardi — dice, sfiorando delicatamente Roger su una spalla.

Roger resta solo, affacciato sulla Gola. Il muschio scolorisce la pietra sotto di lui, cresce dentro le crepe del canalone. Le rondini sfrecciano giù per la gola come pietre in caduta, a caccia di topi di montagna o di lucertole dal sangue caldo. A est, oltre l'enorme ombra del vulcano, oscure foreste, come macchie di licheni, screziano il massiccio di Tharsis illuminato dal sole. In nessun luogo si può vedere Marte, soltanto Marte, il primitivo Marte. Serrando il pugno gelato, dolorante per lo sfregamento delle corde, Roger pensa: "L'hanno dimenticato. Hanno dimenticato com'era camminare sulla superficie deserta del vecchio Marte".

Una volta aveva camminato nel Grande Deserto del Nord. Tutte le caratteristiche geografiche di Marte sono immense se rapportate alle scale terrestri, e mentre l'emisfero meridionale è costellato di giganteschi canyon, bacini, vulcani e crateri, l'emisfero settentrionale è stranamente e immensamente liscio: alle altitudini più elevate, circostanti quella che un tempo era stata la calotta polare (oggi un piccolo mare), c'era addirittura una distesa di desolate sabbie stratificate che si estendeva tutt'intorno al pianeta. Un deserto senza fine. E un mattino, prima dell'alba, Roger si era allontanato dal campo, aveva camminato per qualche chilometro sulle ampie collinette simili a onde, formate dalla sabbia spazzata dal vento, e si era seduto sulla cresta di una delle onde più alte. Non c'era altro rumore al di fuori del suo respiro, del sangue che gli pulsava nelle orecchie e del lieve sibilo del dosatore di ossigeno nel casco. La luce cominciava a trapelare all'orizzonte verso sud-est, facendo risaltare il pallido giallo ocra della sabbia, screziato di rosso scuro. Quando il sole aveva spezzato la linea dell'orizzonte la luce era rimbalzata sulle basse e ripide pareti delle dune, colmando ogni cosa. Aveva respirato l'aria dorata e qualcosa dentro di lui era sbocciato, era diventato un fiore in un giardino di pietra, la sola e unica coscienza del deserto, il suo nucleo, la sua anima. Nessuna delle sensazioni provate in passato si era

avvicinata anche solo lontanamente a quel senso di esaltazione, alla consapevolezza di quella luce sfavillante, di quella distesa infinita, della lucida, intensa presenza delle cose materiali.

Era ritornato al campo alla fine della giornata, ma era stato come se fosse trascorso un attimo o un'eternità. Aveva diciannove anni e la sua vita era cambiata.

Il solo fatto di riuscire a ricordare quell'occasione dopo che sono trascorsi più di duecentottant'anni fa di Roger una specie di fenomeno della natura. Meno dell'uno per cento della popolazione condivide con lui il dono (o la maledizione) di una memoria così straordinaria e di tale durata. In questi giorni Roger sente questa sua capacità come un fardello; come se ogni anno fosse una pietra, per cui adesso si trova a portare lo schiacciante peso di trecento pietre rosse ovunque egli vada. Lo irrita che gli altri dimentichino. Forse è invidia.

Ripensare a quella camminata, fatta a diciannove anni, ricorda a Roger la volta che, qualche anno più tardi, aveva letto il romanzo di Herman Melville "Moby Dick". Pip, il piccolo mozzo negro (Roger si era sempre identificato con Pip in "Great Expectations"), "il più insignificante tra l'equipaggio del Pequod" era caduto fuori bordo mentre la baleniera su cui si trovava veniva trascinata da una balena arpionata.

La nave aveva continuato la sua corsa lasciando Pip solo. "La profonda concentrazione dell'io nel cuore di un'immensità così spietata, mio Dio!

Chi può comprenderla?" Solo e abbandonato sulla superficie dell'oceano, era stato assalito da un terrore sempre più grande, fino a quando "per puro caso fu la stessa nave infine a trarlo in salvo; ma dopo quell'ora trascorsa in mare, il piccolo Negro si aggirava per il ponte come un idiota... il mare aveva beffardamente restituito il suo corpo finito, ma aveva affogato l'infinito della sua anima".

Leggendo quelle parole Roger aveva provato una strana sensazione.

Qualcuno aveva vissuto un'ora del tutto simile alla giornata che lui aveva trascorso nel deserto polare, nel vuoto infinito della natura. E quella che a

Roger era sembrata estasi aveva portato Pip alla pazzia.

Aveva pensato, guardando il grosso libro, che forse anche lui era impazzito. Terrore, estasi; due estremi dell'emozione che circumnavigano lo spirito per incontrarsi di nuovo pur partendo, all'origine della percezione, da opposte direzioni. Impazzito di solitudine, estasiato dall'Essere: le due parti della conoscenza dell'io si giustappongono curiosamente. Ma la pazzia di Pip aveva solo spinto Roger a provare un amore più profondo per l'esperienza da lui vissuta in quella "spietata immensità ". Lui la desiderava; e all'improvviso tutti i luoghi più remoti e desolati di Marte erano diventati una gioia speciale. Si svegliava la notte per vedere l'alba, il fiore nel giardino di pietra. E, come Giovanni, camminava per giorni nel deserto, vedendo Dio nelle pietre e nel ghiaccio, e la volta del cielo infuocata.

Ora siede su una terrazza di roccia in cima a un precipizio, su un pianeta che non gli appartiene più, a guardare in basso, verso pianure e canyon costellati di vita, una vita "creata dalla mente umana". È come se la mente fosse stata espulsa dal paesaggio: ogni fiore un'idea, ogni lucertola un pensiero... Non c'è più nessuna spietata immensità ora, nessuno specchio del vuoto in cui l'io possa riflettersi. Solo l'io, ovunque, in ogni cosa, che soffoca il pianeta, che sazia ogni sensazione, imprigionando tutti gli esseri.

Forse questa stessa percezione era una specie di pazzia.

Lo stesso cielo in fondo, pensa, regala una spietata immensità, oltre la capacità dell'immaginazione di comprenderla, notte dopo notte.

Forse aveva bisogno di un'immensità della quale potesse immaginare le dimensioni o di percepirla come estasi, invece che terrore.

Roger sta seduto a ricordare la sua vita ripensando a queste circostanze, mentre lancia dei granuli di roccia, piccoli sassolini, nel vuoto, oltre la sporgenza.

Con sua sorpresa, Eileen lo raggiunge di nuovo. Si siede sui talloni e recita piano,

"Amo Ogni landa deserta

E ogni luogo solitario ove si assapori

Il piacere di credere che ciò che vediamo

Sia infinito, come vorremmo fossero le nostre anime."

— Chi l'ha detto? — chiede Roger, impressionato da quei versi.

— Shelley — risponde Eileen. — In Julian e Maddalo.

— Mi piace.

— Anche a me. — Anche lei lancia dei sassolini. — Vieni a cenare con noi?

— Come? Oh, certo, certo. Non sapevo fosse già ora.

Quella notte, il rumore della tenda che sfrega contro la roccia, mentre il vento la percuote senza sosta. Il graffiare del pensiero, mentre il mondo sfrega contro il pianeta.

Il giorno dopo si separano. Marie, Dougal, Hannah e Ginger partono presto e cominciano a risalire la Gola, svoltano dietro una costa e scompaiono alla vista, lasciandosi alle spalle un passaggio segnato dalle corde fisse. Di tanto in tanto quelli che sono rimasti di sotto sentono le loro voci, o il tintinnare di qualche chiodo, mentre viene piantato nella roccia dura. Un altro gruppo scende al Campo 1 per cominciare a smontarlo.

Quando avranno portato tutto al Campo 2, l'ultimo gruppo porterà con sé anche le corde fisse. Le assicureranno sopra di loro sfilandole da sotto, e risaliranno così tutta la lunghezza della parete.

Nel tardo pomeriggio del giorno dopo Roger sale per portare altra corda a Marie, Dougal, Hannah e Ginger. Frances lo accompagna.

La Grande Gola diventa più scoscesa sopra il Campo 2, e dopo qualche ora di lento cammino Roger sente lo zaino diventare sempre più pesante.

Gli fanno male le mani, gli appoggi per i piedi si fanno sempre più piccoli e si accorge di doversi fermare ogni cinque o dieci passi. — Oggi

semplicemente non ce la faccio proprio — dice, mentre Frances lo supera.

— Nemmeno io — risponde lei, annaspando per l'aria. — Credo che tra poco dovremo cominciare a usare l'ossigeno per salire.

Ma i capicordata non sono d'accordo. Dougal sta risalendo faticosamente una strettoia della Gola, spacca il ghiaccio in una crepa con la picozza e, usando i pugni come cunei e le suole contorte delle scarpe a guisa di scala, risale la crepa il più in fretta possibile. Marie lo sta assicurando, perciò sono Hannah e Ginger a salutare Roger e Frances. — Fantastico, stava giusto per finire la corda.

Dougal si ferma e Marie coglie l'occasione per indicare la parete sinistra della Gola. — Guardate — dice disgustata. Roger e Frances vedono una striscia azzurro chiaro, un pezzo di corda di silema da rocciatori, che penzola da un chiodo punteggiato di ruggine.

— Quella spedizione di terrestri, scommetto — dice Marie. — Mi avevano raccontato che hanno lasciato corde dappertutto.

Dougal, che è già salito più in alto, ride.

Marie scuote la testa. — Detesto vedere cose come queste.

— Credo che presto sarà meglio usare l'ossigeno — replica Frances.

Tutti la guardano con espressione sorpresa. — Perché? — chiede Marie.

— Siamo appena partiti.

— Be', ci troviamo a circa quattro chilometri sopra il punto di riferimento topografico.

— Appunto — dice Marie. — Io abito addirittura a un'altezza maggiore.

— Sì, ma stiamo facendo parecchia fatica e saliamo piuttosto velocemente. Non vorrei che a qualcuno venisse un edema.

— Io non sento niente — dice Marie, e Hannah e Ginger annuiscono.

— A me un po' di ossigeno non dispiacerebbe — risponde Dougal dall'alto, con un fugace sorriso.

— L'edema non lo senti finché non ti è venuto — chiarisce Frances in tono distaccato.

— L'edema — ripete Marie, come se non ci credesse.

— Marie è immune — grida Dougal dall'alto. — La sua testa non si può gonfiare più di quanto non lo sia già.

Hannah e Ginger ridacchiano nel vedere il finto sguardo seccato di Marie che dà uno strattone alla corda di Dougal.

— Ora cadi di sotto, ragazzo.

— Sulla tua testa.

— Vedremo come si comporterà il tempo — dice Frances. — Ma, a ogni modo, se saliremo a velocità normale presto avremo bisogno dell'ossigeno.

Questa era una cosa evidentemente troppo ovvia per richiedere commenti. Dougal raggiunge la cima della crepa e pianta un chiodo; i colpi tintinnanti diventano sempre più acuti a mano a mano che il chiodo entra nella sede.

Nel pomeriggio Roger aiuta i capicordata a montare una piccola tenda da parete. Le tende da parete sono molto strette e hanno un pavimento rigido gonfiabile; si possono appendere a tre chiodi, se necessario, in modo che gli abitanti restano sospesi a mezz'aria sopra un cuscino pieno d'aria, come dei lavavetri. Più spesso però vengono montate su delle cenge o nelle rientranze delle pareti rocciose, per offrire un sostegno al pavimento.

Oggi hanno scoperto che sopra la strettoia della Grande Gola c'è una rientranza piuttosto piatta, protetta da un tetto. Le crepe sopra la rientranza sono minime, ma "dopo avere inserito qualche cuneo di roccia gli scalatori si ritengono soddisfatti. Sono protetti dalla caduta di pietre e domani, senza perdere altro tempo, potranno avventurarsi più in alto alla ricerca di un punto migliore dove montare il Campo 3. Poiché c'è a malapena spazio (e cibo) per

due persone, Roger e Frances cominciano nuovamente a scendere verso il Campo 2.

Durante la discesa Roger immagina la parete del dirupo come una superficie piatta, divertito da quello che gli offre la nuova prospettiva. La superficie piatta è scavata da fenditure: verticalmente si chiamano gole, oppure canaloni, o camini, a seconda della forma e dell'inclinazione.

Queste fenditure offrono allo scalatore un'inclinazione più favorevole e maggiore protezione. In pianura ci sono colline e catene di colline: verticalmente si chiamano protuberanze, oppure rilievi, o terrazze, o contrafforti. A seconda della forma e dell'inclinazione possono rappresentare degli ostacoli oppure, nel caso di alcuni rilievi, costituire vie di risalita più facili. Poi le pareti diventano cenge e i letti dei ruscelli diventano crepe; anche se risalire le crepe richiede a sua volta la ricerca del percorso meno faticoso, e raramente queste ultime somigliano a percorsi erosi dall'acqua.

Mentre Roger tiene la corda di Ginger durante un passaggio difficile (ora riescono a vedere più chiaramente perché arrampicarsi è stato tanto faticoso), si guarda attorno, per quel poco che riesce a vedere: un tratto delle pareti grigie e nere della gola sopra e sotto di lui; la ripida parete della scarpata alla sinistra della gola. Nient'altro. È una strana dualità; poiché la topografia è quasi verticale, per molti aspetti non riuscirà mai a vederla chiaramente quanto riuscirebbe a vedere il fianco di una normale collina orizzontale.

Ma per altri versi (per esempio guardando bene la grana della roccia per vedere se una protuberanza quasi staccata potrà sostenere il peso del suo corpo durante un lungo passaggio verso il basso) la vede molto più chiaramente, più intensamente di quanto potrà mai vedere il mondo sicuro della pianura. L'intensità della visione è qualcosa di prezioso per uno scalatore.

Il giorno dopo Roger ed Eileen fanno squadra e mentre risalgono la gola con un altro carico di corde, un masso delle dimensioni di una persona robusta precipita proprio vicino a loro, battendo contro una sporgenza e facendo franare altre pietre più piccole dietro di sé. Roger si ferma per guardarlo cadere di sotto. Gli elmetti che indossano non sarebbero stati di alcuna protezione contro un masso di quelle dimensioni.

— Speriamo che non ci sia nessuno dietro di noi — dice Roger.

— Non dovrebbe esserci nessuno.

— Non sarà una cattiva idea uscire da questa gola, ti pare?

— La caduta di pietre è quasi altrettanto pericolosa quanto in parete.

L'anno scorso Marie era in parete con un gruppo di rocciatori quando un masso è caduto su una corda trasversale, spezzandola. La persona che stava traversando la parete è rimasta uccisa.

— Che storia allegra.

— Le frane sono pericolose. Sono una cosa che detesto.

C'è un inaspettato tono ansioso nella sua voce; forse è successo qualche incidente anche sotto la sua guida? Roger la guarda incuriosito. È strano essere una guida di montagna e non riuscire a mostrarsi più stoici davanti a pericoli come questi.

Certo, le frane sono un pericolo che prescinde dall'esperienza.

Lei alza lo sguardo: angoscia. — Lo sai anche tu.

Lui annuisce. — Non si possono prendere precauzioni.

— Precisamente. Be', qualcuna ci sarebbe. Ma non sono veramente efficaci.

Il bivacco dei capicordata è scomparso senza traccia e una nuova corda conduce su per la parete sinistra della gola attraverso una scanalatura nel tetto, fino a scomparire dalla vista. Si fermano per mangiare e bere e poi riprendono a salire. Restano impressionati dalla difficoltà del passaggio successivo; anche in cordata la salita appare difficile. Si infilano nella scanalatura tra una colonna di ghiaccio e la parete sinistra e cominciano lentamente e faticosamente a salire. — Mi chiedo quanto tempo ci metteremo — dice Roger, desiderando di aver portato i ramponi.

Sopra di lui Eileen non risponde per più di un minuto. — Poi

improvvisamente dice: — Altri trecento metri. — Roger emette un lamento teatrale, come un cliente da accompagnare.

In realtà si sta divertendo a seguire Eileen su per quel difficile passaggio. Eileen ha un ritmo di osservazione e di movimenti piuttosto veloce che gli ricorda Dougal, ma la scelta degli appigli è del tutto personale e più vicina alla scelta che farebbe Roger. Il tono pacato di lei mentre discutono su come assicurarsi, il modo agile in cui si issa sulla roccia, le lunghe gambe ben proporzionate: una stupenda scalatrice. E ogni tanto Roger sente risvegliarsi qualcosa nella memoria.

Trecento metri più in alto incontrano i capicordata, fuori dalla gola, su un pianoro che si estende per quasi un ettaro, sul lato sinistro questa volta.

Da questa posizione possono vedere parte della facciata del dirupo sul lato destro della gola, sopra di loro. — Bel posto per un bivacco — osserva Eileen. Marie, Dougal, Hannah e Ginger si sono seduti a riposare nel bel mezzo dell'operazione di montaggio delle tende da parete.

— Sembra che voialtri abbiate avuto una giornata dura.

— Corroborante — risponde Dougal, sollevando un sopracciglio.

Eileen li osserva. — Sembra che un po' di ossigeno non guasterebbe. — Il gruppo a capo della cordata protesta. — Lo so, lo so. Solo un pochino.

Un cocktail.

— Non servirebbe che a farcene desiderare dell'altro — dice Marie.

— Forse. Comunque quaggiù non possiamo usarne molto.

Verso mezzogiorno, durante la chiamata via radio ai campi più bassi, Eileen ordina agli altri di smontare le tende del Campo 1.

— Portate su prima le tende e gli argani meccanici. Dovremmo poterli usare tra questi due campi.

Tutti lanciano una piccola esclamazione di contentezza. Il sole scompare

dietro la rupe sopra di loro e tutti se ne lamentano. I capicordata si rimettono in azione e continuano a montare il campo. L'aria si raffredda velocemente.

Roger e Eileen scendono tra le ombre del pomeriggio fino al Campo 2, perché al Campo 3 non ci sono sufficienti attrezzature per accogliere altre persone oltre al gruppo capocordata. La discesa mette meno a dura prova i muscoli rispetto alla salita, ma richiede altrettanta attenzione. Quando raggiungono il Campo 2 Roger è molto stanco e la fredda parete senza sole l'ha di nuovo depresso. Su e giù, su e giù.

Quella notte, durante la conversazione via radio, Eileen e Marie hanno una discussione perché Eileen ordina ai capicordata di scendere per portare dei carichi. — Stammi a sentire, Marie, noialtri non siamo stati capicordata nemmeno per un passaggio, giusto? E non siamo venuti a fare questa scalata solo per farvi da facchini, sei d'accordo? — La voce di Eileen ha un'inflessione molto affilata e tagliente quando si arrabbia. Marie insiste sul fatto che la prima squadra sta mantenendo dei tempi buoni e che non è ancora stanca. — Non è questo il punto. Domani tornate giù al Campo 1 e finite di portare su la roba. La squadra di coda andrà avanti e tirerà su l'equipaggiamento con l'argano dal Campo 2 al Campo 3, noi che siamo al 2 trasporteremo un carico su al 3, dopodiché proveremo a prendere noi la guida. Così stanno le cose, Marie, nelle mie spedizioni si fa a turno a stare in testa, lo sai.

Sotto il rumore delle scariche elettrostatiche si sentono delle voci, è Dougal che parla con Marie. Alla fine Marie conclude: — Va bene, tanto avrete bisogno di noi quando la scalata si farà più difficile. Però non possiamo permetterci di rallentare troppo.

Dopo la chiamata radio Roger lascia la tenda e si va a sedere sul bordo della terrazza a guardare il crepuscolo. A est, in lontananza, la pianura è ancora illuminata dalla luce del sole, ma mentre sta a guardare il paesaggio si scurisce, diventa di un viola sbiadito sotto un cielo del colore delle more. Il crepuscolo degli specchi. Qualche stella luccica in alto sulla volta sopra di lui. L'aria è fredda ma ferma e può sentire Hans e Frances nella loro tenda che discutono sul materiale di origine glaciale. Frances è un'archeologa di una certa fama e apparentemente non è d'accordo con Hans riguardo alle origini della scarpata; trascorre parte del suo tempo durante la scalata alla

ricerca di tracce nella roccia.

Eileen si siede accanto a lui. — Ti spiace?

— No — risponde Roger.

Lei non dice nulla e lui pensa che potrebbe essere irritata. — Mi dispiace che Marie sia una persona con cui è così difficile andare d'accordo — le dice.

Lei agita una mano come per allontanare il pensiero. — Marie è sempre così. Non significa niente. Lei vuole semplicemente salire. — Ride. — Succede tutte le volte che facciamo una spedizione insieme, ma mi piace ugualmente come persona.

— Uhm — Roger solleva un sopracciglio. — Non l'avrei detto.

Lei non risponde. Restano seduti a lungo. I pensieri di Roger tornano al passato e senza che lui possa impedirlo il suo umore precipita di nuovo.

— Sembri... disturbato da qualcosa — azzarda Eileen.

— Be' — dice Roger. — Quasi da tutto, praticamente — Poi quasi trasale per essersi lasciato scappare quella confessione. Ma lei sembra capire.

— E così hai combattuto contro tutte le azioni di terra-configurazione — continua lei.

— Quasi tutte, sì. Dapprima in qualità di capo di un gruppo di lobbisti.

Tu dovresti farne parte; il Martian Wilderness Explorers.

— Pago la quota di sottoscrizione.

— Poi nel governo Rosso. E nel Ministero degli Interni, dopo che i Verdi hanno preso il sopravvento. Ma nulla di tutto questo è servito a qualcosa.

— E perché, torno a chiederti?

— Perché no! — sbotta; poi tace e parla di nuovo: — Perché il pianeta a me

piaceva com'era quando l'abbiamo scoperto! A molti di noi piaceva così allora. Era talmente bello... e non solo questo. Era più stupefacente che bello. La dimensione delle cose, la loro forma, l'intero pianeta, intendo dire la sua configurazione morfologica, si stava evolvendo da cinque miliardi di anni e le tracce di tutto quel tempo si potevano ancora leggere e vedere sulla superficie, se sapevi come cercarle. Era talmente straordinario trovarsi là fuori...

— Il sublime non è sempre bello.

— È vero. Trascendeva la bellezza, credimi. Una volta ho camminato nel deserto polare, sai...

— Ma non sa come descriverlo.

— E così, così pensai che avevamo già una Terra, mi capisci? Non avevamo bisogno di un'altra Terra quassù. E tutto quello che hanno fatto ha consumato il pianeta sul quale siamo venuti. L'hanno distrutto! E adesso abbiamo questo. Una specie di parco. Un laboratorio dove fare esperimenti su nuove piante e nuovi animali e tutto il resto. E tutto quello che tanto avevo amato di quei primi anni è scomparso. Non si trova più da nessuna parte.

Nel buio riesce a vedere solo che Eileen annuisce. — Così il tuo lavoro di una vita.

— Sprecato! — Non riesce a nascondere la frustrazione nella voce.

All'improvviso non vuole più farlo, vuole che lei capisca ciò che prova, la guarda nel buio. — Una vita di trecento anni, interamente sprecata! Voglio dire, tanto valeva che avessi... — Non sa cosa. Segue un lungo silenzio.

— Almeno puoi ricordarla — dice lei piano.

— E a cosa mi serve? Preferirei dimenticare, credimi.

— Ah, non sai cosa significhi.

— Oh, il passato. Il maledetto passato. Non è poi così fantastico. È solo qualcosa di morto.

Lei scuote la testa. — Il nostro passato non è mai morto. Conosci gli scritti di Sartre?

— No.

— Vergogna. Lui può essere di grande aiuto a noi che viviamo tanto a lungo. Per esempio, in diverse occasioni sostiene che ci sono due modi di vedere il passato. Lo si può pensare come qualcosa di morto e immobile per sempre; è una parte di te ma non puoi cambiarla e non puoi cambiare il suo significato. In questo caso il tuo passato limita, o addirittura controlla, ciò che puoi essere. Ma Sartre non è d'accordo con questo modo di vedere.

Sostiene che il passato viene costantemente modificato da ciò che facciamo nel presente. Il significato del passato è fluido quanto la nostra libertà nel presente, perché ogni nuova azione che compiamo può rivalutare tutto!

Roger borbotta. — Esistenzialismo.

— Be', chiamalo come vuoi. Fa parte della filosofia di Sartre sulla libertà, questo è certo. Lui dice che l'unico modo che abbiamo per possedere il passato - che lo ricordiamo o meno, dico io - è di aggiungervi nuove azioni che gli attribuiscono un nuovo valore. Lui lo chiama "assumere" il passato.

— Ma a volte può non essere possibile.

— Non secondo Sartre. Il passato viene sempre assunto, perché noi non siamo liberi di smettere di creare nuovi valori per lui. È solo una questione di quali valori saranno. Per Sartre è solo una questione di "come" assumere il proprio passato, non "se" farlo.

— E per te?

— Io sono d'accordo con lui su questo punto. È per questo che lo sto leggendo in questi ultimi anni. Mi aiuta a capire le cose.

— Hmm. — Roger ci pensa. — All'università avevi una specializzazione in letteratura inglese, lo sapevi?

Lei ignora il commento. — Quindi — lo sospinge dolcemente, spalla contro spalla — devi decidere come assumere questo tuo passato. Ora che il tuo Marte non c'è più.

Roger rifletté.

Lei si alza in piedi. — Devo occuparmi della logistica per domani.

— Okay. Ci vediamo dentro. Leggermente sconcertato, la guarda allontanarsi. La sagoma alta e scura contro il cielo. La donna che ricorda non era come questa. Nel contesto di quello che lei ha appena detto, il pensiero lo fa quasi sorridere.

Nei giorni successivi tutti i membri della squadra lavorano sodo per trasportare l'equipaggiamento al Campo 3, tranne due, che ogni giorno vengono mandati avanti a cercare un passaggio per il prossimo bivacco.

Trovano una via che rende possibile l'uso degli argani, salendo direttamente su per la gola, così la maggior parte dell'equipaggiamento viene sollevato con l'argano fino al Campo 3, dopo essere stato trasportato al Campo 2. Tutte le sere si collegano via radio ed Eileen fa il punto della situazione, elaborando la logistica della scalata e dando ordini per il giorno dopo. Dagli altri campi Roger ascolta la sua voce via radio, attratto dal tono rilassato, dal suo metodo di prendere le decisioni di fronte a tutti e dal modo disinvolto con cui cambia il suo atteggiamento per conciliarlo con chi sta parlando. Decide che sa fare molto bene il suo lavoro e si chiede se forse le loro conversazioni ne facciano parte. Per qualche motivo pensa di no.

Roger e Stephan sono stati nominati capicordata e al mattino, all'alba, si affrettano a risalire le corde fisse sopra al Campo 3, accendendo le lampade sugli elmetti per aiutare gli specchi. Roger si sente più in forza al mattino. Una volta in cima al passaggio le corde vengono assicurate a un gruppo di chiodi piantati in una grossa fenditura sgretolata. Il sole sorge e improvvisamente una luce forte illumina i loro volti. Roger si lega, conferma i segnali di cordata e comincia a risalire la gola.

Finalmente capocordata. Ora non ci sono più corde sopra di lui a indicargli la strada; solo l'ampio e piatto dorso della montagna e le impervie pareti

rocciose della gola, che gli appaiono molto più verticali di quanto non gli fossero apparse prima. Roger sceglie la parete destra e sale sopra una protuberanza arrotondata. La parete è una superficie di andesite friabile e piena di protuberanze, è nera e grigio-rossastra nella forte esplosione di luce del mattino; l'altra parete della gola è più liscia: stratificata come una spessa lastra di ardesia, spaccata a tratti da fenditure orizzontali. Dove la parete posteriore si unisce a quella laterale le fenditure si aprono leggermente, offrendo a volte un appoggio perfetto per i piedi.

Sfruttando le fenditure e le numerose protuberanze della parete Roger riesce ad avanzare verso l'alto. Si ferma a diversi metri sopra Stephan per piantare un chiodo, vicino a una fenditura verticale che sembra fare proprio al caso loro. Sganciare il chiodo dall'anello dell'imbragatura è arduo. Una volta che l'ha piantato nella parete fa scorrere la corda e dà uno strattone. Sembra solido. Sale ancora. Ora le gambe sono divaricate, i piedi uno dentro una crepa e uno su una sporgenza, mentre le dita tastano la roccia dentro una fessura sopra la sua testa; poi sale, i piedi sono entrambi su una protuberanza nell'intersezione delle pareti, la mano sinistra è protesa verso la parete posteriore della gola, per aggrapparsi a una piccola rientranza. Il respiro gli irrita la gola. Ha le dita stanche e fredde. Il canalone si allarga e diventa meno profondo, l'intersezione tra la parete posteriore e la laterale diventa a sua volta una specie di rampa ripida e stretta. Pianta il quarto chiodo, i colpi risonanti del martello riempiono l'aria mattutina. Nuovi problemi: la roccia sfaldata della rampa non offre buone fenditure e Roger deve compiere una traversata al centro della gola alla ricerca di un passaggio migliore per salire. Se cadesse adesso dondolerebbe all'indietro contro la parete laterale, come un pendolo. E per di più si trova in una zona di caduta pietre. Pianta velocemente un chiodo nella parete laterale sinistra. Il problema è risolto. Adora l'immediatezza di come vengono risolti i problemi durante una scalata, anche se in questo momento non si accorge di provare piacere. Un rapido sguardo verso il basso: Stephan è abbastanza distante, e proprio sotto di lui! Torna a concentrarsi sul suo compito più immediato. Una buona cengia, grande quanto il suo scarpone, gli offre un punto di appoggio per riposare. E in piedi, riprende fiato. Sente uno strattone alla corda; è Stephan che la controlla. Una bella via, pensa, guardando sotto di sé il passaggio segnato dalla corda verde che, descrivendo ampie curve, passa da un chiodo all'altro. La via potrebbe essere migliore una volta attraversata la gola da destra a

sinistra? La faccia di Stephan incorniciata dall'elmetto di protezione gli grida qualcosa. Roger pianta tre chiodi e assicura la corda.

— Sali! — grida. Prova stanchezza nelle dita e nei polpacci. Sulla cengia dove si trova adesso c'è a malapena lo spazio per sedersi sui talloni: un mondo immenso là fuori sotto il luminoso cielo rosa del mattino! Inspira l'aria e assicura Stephan mentre sale, tirando su la corda e avvolgendola con cura. Il prossimo passaggio toccherà a Stephan; Roger avrà un po' di tempo per restare seduto sulla sua cengia e sentire l'intensa solitudine della sua condizione in quella desolazione verticale. — Ah! — dice. Salire, arrampicarsi, sopra e fuori dal mondo...

È una dualità fortissima: mentre affronta la roccia e sale, la sua attenzione è totalmente concentrata sulla roccia che si trova entro un metro o due dagli occhi, ne ispeziona ogni fessura e irregolarità. Non è un tipo di roccia particolarmente favorevole alla scalata, ma in questo punto la gola ha un'inclinazione di circa settanta gradi, quindi le difficoltà tecniche non sono enormi. La cosa più importante è "'capire" la roccia tanto da trovare soltanto buoni appigli e buone crepe per riconoscere le prese sospette ed evitarle. Dei carichi molto pesanti li seguiranno su questo percorso di corde, e sebbene queste ultime verranno probabilmente assicurate ulteriormente, è possibile che i chiodi sistemati da lui riescano a sostenere il peso. È necessario "vedere" la roccia e il mondo sottostante la roccia stessa.

Poi trova una cengia su cui sedersi a riposare, si gira ed ecco l'immensa ed erta distesa del Massiccio di Tharsis. Tharsis è un massiccio delle dimensioni di un continente che si trova sulla superficie di Marte; il suo centro si trova a undici chilometri sopra il punto di riferimento topografico e i tre vulcani principali sono disposti in fila, da nord-est a sud-ovest, sull'altopiano più elevato del massiccio. Il Monte Olympus si trova all'estremità nord-occidentale del massiccio, quasi sulla grande distesa dell'Amazonis Planitia. In questo momento, a neppure metà strada della grande scarpata del vulcano, Roger riesce a vedere soltanto i tre vulcani principali, che spuntano sull'orizzonte a sud-est, dimostrando perfettamente le dimensioni del pianeta stesso. Sta guardando un diciottesimo di Marte.

A metà pomeriggio Roger e Stephan hanno finito i loro 300 metri di corda e tornano al Campo 3, soddisfatti di se stessi. Il mattino dopo risalgono

velocemente la via nell'aurora degli specchi e ricominciano da capo. Alla fine del suo terzo turno come capocordata, Roger trova un buon punto dove allestire il campo: una specie di colonna che costeggia la Grande Gola sulla destra termina improvvisamente con una cima piatta che sembra molto promettente. Dopo aver superato una breve ma difficile traversata per arrivare sulla cima della colonna, aspettano l'ora dell'appuntamento via radio di mezzogiorno. Una consultazione con Eileen conferma che la colonna si trova all'inarca alla distanza giusta dal Campo 3, e improvvisamente questo diventa il Campo 4.

— La fine della Gola si trova comunque non troppo distante da voi — dice Eileen.

Così Roger e Stephan hanno la giornata a disposizione per montare la tenda da parete e andare in esplorazione. La scalata sta andando bene, pensa Roger: nessuna grossa difficoltà, un gruppo che va abbastanza d'accordo... forse il grande Bastione Sud non si rivelerà poi tanto difficile.

Stephan estrae un piccolo quaderno di appunti. Roger lancia uno sguardo alle pagine scritte, mentre Stephan lo sfoglia. — Cos'è ?

— Lo chiamano pino cirro. Ne ho visto crescere qualcuno tra le rocce sopra il Campo 1. È incredibile quello che riesce a vivere sul fianco di questo dirupo.

— Sì — ammette Roger.

— Oh, lo so, lo so. Non ti piace. Ma non riesco a capire perché. — Ora tiene in mano un foglio bianco del quaderno di appunti.

— Guarda nelle crepe, dall'altra parte della Gola. C'è molto ghiaccio e delle chiazze di muschio. Ci sono dei fiori di lavanda sul cuscino di muschio, vedi?

Comincia a disegnare e Roger lo guarda affascinato. — È una magnifica capacità saper disegnare.

— È solo questione di pratica. Guarda, ci sono delle stelle alpine e degli aster che crescono quasi insieme. — Ha uno scatto, si porta il dito alla bocca e indica. — Un ocotonide — sussurra.

Roger guarda verso le nicchie frastagliate in una rientranza della gola di fronte a loro. C'è qualcosa che si muove e all'improvviso li vede - due piccole palle di pelo con vivaci occhi neri - sono tre: l'ultima corre veloce su per la roccia, senza nessuna paura. Dietro una delle nicchie c'è un buco, che è la loro tana. Stephan disegna in fretta, traccia il profilo delle tre creature, poi lo riempie. Vivaci occhi marziani.

Ricorda una volta, durante l'autunno marziano a Burroughs, quando le foglie coprivano il suolo scendendo sull'onda del vento, quelle foglie del colore della sabbia, o bruno chiaro come le antilopi, verdi come le mele verdi, bianche come la panna, gialle come il burro; camminava nel parco.

Il vento soffiava gelido da sud-ovest, dal grosso imbuto del delta, trasportando le nuvole che viaggiavano veloci sopra di lui, sporadiche, bianche e chiazzate di sole a ovest, ammassate e di un colore blu scuro a est; gli alberi sempreverdi agitavano le loro braccia, di tutte le tonalità del verde scuro, davanti a cui le foglie cangianti delle latifoglie sembravano incendiarsi; e a est, oltre gli alberi, una chiesa dai muri bianchi, con le tegole rosse sul tetto e il campanile bianco, sembrava illuminata sotto le nuvole scure. Dei bambini giocavano sulle altalene nel parco, pioppi gialli e rossi si agitavano dietro il grande municipio di mattoni alle loro spalle, salutando il nord; e allora Roger passeggiando tra gli alberi ben spaziati con il tronco bianco, che protendevano i loro rami bianchi verso l'alto in tutte le direzioni e sentendo il rumore del vènto che trasportava le foglie, che scivolavano silenziose sopra di lui, aveva pensato quello che dovevano pensare tutti gli altri, quando passeggiavano come lui, e cioè che Marte era diventato un luogo di squisita bellezza. In quell'aria così luminosa poteva vedere ogni ramo, ogni foglia e ogni ago agitarsi nella corrente creata dal vento, poteva vedere i corvi volare verso i loro nidi, le nuvole basse disegnare morbide e bianche parabole sotto le nuvole nere più grosse, e allora, improvvisamente, aveva capito tutto: intriso di colore, illuminato nella sua pienezza, spazioso e vivo nel vento; che mondo! Che mondo!

Poi, una volta tornato in ufficio, non era stato capace di raccontarlo a nessuno. Non sarebbe stato da lui.

Ricordando tutto questo e ricordando il recente discorso con Eileen, Roger prova un senso di disagio. Il passato aveva preso il sopravvento sulla

passeggiata nel parco di quel giorno: che razza di "assunzione" era mai questa?

Roger trascorre il pomeriggio facendo free climbing sopra il Campo 4, guardandosi un po' attorno e divertendosi a esercitare le sue capacità di scalatore. Riprende la mano piuttosto rapidamente. Ma una volta fuori dalla Gola la roccia è quasi senza fenditure, così decide che il free climbing non è una buona idea. E poi ha notato una cosa strana: a circa cinquanta metri sopra il Campo 4 la Grande Gola Centrale scompare.

Finisce in una serie di prominenze simili alle nervature che ci sono sotto il muro sporgente di un edificio. Decisamente non è il punto migliore da cui salire. Ma la parete a destra delle sporgenze sovrastanti non sembra migliore, è anch'essa inclinata fino a diventare quasi perpendicolare. Le poche fenditure che spaccano la massa rocciosa non saranno facili da scalare. Anzi, Roger dubita di riuscire lui stesso a salire, e si chiede se ci riusciranno i capicordata. Ma certo, pensa. Loro salgono dappertutto. Certo hanno un aspetto terribile. Hans aveva parlato dell'"era dura" del vulcano, quando la lava che usciva dai crateri era più densa e consistente rispetto ai primi anni del vulcano. La scarpata, essendo una specie di gigantesco scavo nella storia delle colate del vulcano, riflette ovviamente i cambiamenti nella consistenza della lava attraverso i molti strati orizzontali. Finora hanno risalito la roccia più cedevole; adesso hanno raggiunto la base di uno strato più duro. Una volta tornato al Campo 4

Roger guarda in alto quello che riesce a vedere della montagna sopra di lui, e si chiede dove andranno.

Un'altra dualità: le due metà della giornata, il mattino e il pomeriggio. Il mattino c'è il sole, e quindi fa caldo: una doccia di ghiaccio e pietre nella Gola ed è tempo di stendere i sacchi a pelo e le calze ad asciugare. Passa mezzogiorno e il sole scompare dietro la montagna sopra di loro. Per circa un'ora permane la strana luce degli specchi crepuscolari, poi scompaiono anche loro, e improvvisamente l'aria è pungente, le mani nude rischiano il congelamento e la luce è indiretta e spettrale: un mondo nell'ombra.

L'acqua sulla superficie della parete gela e spuntano le rocce; ci sono altri momenti in cui le pietre franano e ti passano accanto sibilando. Tutti

benedicono gli elmetti di protezione, inarcano la schiena e ridiscutono l'opportunità di indossare delle imbottiture per le spalle. Nel freddo l'allegria del mattino è dimenticata e sembra che l'intera scalata debba proseguire nell'ombra.

Una volta montato il Campo 4 fanno alcuni giri di ricognizione su, quello che Hans chiama lo Strato di Diaspro. — Sembrerebbe diaspro orbicolare, vedete? — Mostra loro una roccia opaca e dopo averla tagliata con il laser indica una superficie liscia e bruna, costellata di piccoli cerchi gialli, verdi, rossi e bianchi. — Sembrano licheni — dice Roger. — Licheni fossilizzati.

— Sì. Si tratta di diaspro orbicolare. Il fatto che sia intrappolato in questa roccia basaltica implica una colata metamorfica; succede quando la lava fonde parzialmente la roccia nella strozzatura sopra la camera magmatica, facendola riaffluire...

Quindi si trattava dello Strato di Diaspro, ed erano guai; troppo scosceso; quasi verticale anzi, e non c'era apparentemente nessun passaggio verso l'alto. — Almeno si tratta di buona roccia dura — commenta allegramente Dougal.

Poi un giorno Arthur e Marie tornano da una lunga traversata sulla destra e poi in alto. Arrivano di corsa al campo, sorridendo da un orecchio all'altro.

— È una cengia — dice Arthur. — Una sporgenza perfetta. Non posso crederci. È larga circa mezzo metro e si estende attorno a questo contrafforte per qualche centinaio di metri, proprio come un dannato marciapiede! Abbiamo semplicemente girato l'angolo! Sopra e sotto è assolutamente verticale: è da vedere!

Per una volta Roger trova l'entusiasmo di Arthur del tutto giustificato.

La Cengia-Grazie-a-Dio, come l'ha soprannominata Arthur ("Ce n'è una uguale nello Yosemite"), è costituita da una spaccatura orizzontale nella parete e da una lastra piatta, larga appena a sufficienza per camminarci sopra. Roger si ferma proprio in mezzo alla cengia e si guarda attorno.

Sopra di lui: roccia e cielo. Sotto di lui: il piccolo dislivello del detrito di falda sottostante, dato che Roger non intende sporgersi troppo per vedere la

roccia che si trova in mezzo. È una prospettiva straordinaria. — Tu e Marie avete camminato su questa cengia senza corde? — dice Roger.

— Oh, è abbastanza larga — risponde Arthur. — Non credi? Ho strisciato solo alla fine, dove si restringe un po'. Ma per la maggior parte è andata bene. Marie ha camminato sino in fondo.

— Sono certo che lo ha fatto. — Roger scuote la testa, contento di essere legato alla corda, assicurata circa all'altezza del petto sopra la cengia. Con l'aiuto della corda riesce ad apprezzare questa strana sporgenza, un perfetto marciapiede in un mondo totalmente verticale, sotto di lui la superficie liscia della cengia, poi il vuoto.

Verticalità. Considerala. Un balcone in cima a un palazzo altissimo costituirebbe una magra analogia: provala. Sotto a questo precipizio, diversamente che sotto a qualsiasi edificio, non c'è il suolo sottostante. Il mondo di sotto è un mondo sottostante, il fluire dell'aria sotto i piedi.

L'inaccessibile parete liscia del precipizio, nera e verticale accanto a te, divide il cielo a metà. Terra, aria; ciò che è solido qui e adesso, l'infinito dell'aria; la parete di basalto, il mare di gas. Un'altra dualità: scalare significa vivere sul piano di esistenza più simbolico e più fisico allo stesso tempo. Anche di questo fa tesoro lo scalatore.

In fondo alla Cengia Grazie-a-Dio c'è un sistema di crepe che spacca lo Strato di Diaspro; è come una versione ristretta e in miniatura della Grande Gola, piena di ghiaccio. Si riesce nuovamente a salire e le crepe conducono alla base di un mezzo imbuto pieno di ghiaccio che divide ancora lo Strato di Diaspro. Il fondo dell'imbuto è inclinato quanto basta per attrezzare il Campo 5, che diventa di gran lunga il più angusto tra tutti i campi. La traversata della Cengia Grazie-a-Dio significa comunque che usare gli argani meccanici tra i Campi 4 e 5 diventa impossibile. Tutti fanno dieci o dodici viaggi tra i due campi. Ogni volta che Roger cammina su quel marciapiede nel vuoto, la sua meraviglia si rinnova.

Mentre vengono fatti i viaggi avanti e indietro sulla cengia e si stanno smontando i Campi 2 e 3, Arthur e Marie hanno cominciato a cercare un nuovo passaggio più in alto. Roger sale insieme a Hans per fornire loro le

corde e l'ossigeno. La scalata è "mista", metà su roccia, metà su ghiaccio nero bordato di neve sporca e dura. Situazione difficile. Ci sono dei passaggi che fanno ansimare Roger e Hans per lo sforzo, si guardano l'un l'altro con gli occhi sbarrati. — Dev'esserci Marie davanti.

— Non so, Arthur è piuttosto bravo.

La roccia in molti punti è coperta da strati di ghiaccio nero, duro e friabile; anni di piogge estive seguite dal gelo hanno incrostato le superfici esposte a quest'altezza. Gli scarponi di Roger scivolano più volte sul ghiaccio viscido. — Servono i ramponi quassù.

— Ma il ghiaccio è talmente sottile che urteresti la roccia.

— Scalata mista.

— Divertente, eh?

Il respiro irrita la gola mentre il cuore batte forte. I buchi nel ghiaccio sono stati fatti con le picozze; la roccia sottostante è buona, solcata da fessure verticali. Un pezzo di ghiaccio precipita sibilando vicino a loro e va a sbattere sulla parete sottostante.

— Mi chiedo se sia opera di Arthur e Marie.

Solo le corde fisse rendono possibile a Roger risalire questo passaggio, è difficilissimo. Vola giù un altro pezzo di ghiaccio ed entrambi imprecano.

In cima alla fenditura a forma di libro aperto che stanno risalendo appaiono dei piedi.

— Ehi! Attenti lassù ! Ci fate cadere addosso dei pezzi di ghiaccio!

— Oh! Scusate, non sapevamo che foste lì. — Arthur e Marie li raggiungono, ridiscendendo la corda con i jumar. — Scusate — dice di nuovo Marie. — Non credevamo che sareste saliti così tardi. Avete dell'altra corda?

— Sì.

Il sole scompare dietro la montagna, lasciando solo la luce tipo lampione degli specchi crepuscolari. Arthur li guarda mentre Marie riempie gli zaini con altra corda. — Che meraviglia! — esclama Arthur. — I pareli ci sono anche sulla Terra, sapete; è un effetto naturale della luce che si crea quando ci sono dei cristalli di ghiaccio nell'aria. Di solito si possono vedere nell'antartico; sono grandi aureole di luce attorno al sole e in due punti dell'aureola ci sono quei soli illusori. Però non credo di avere mai visto quattro soli apparenti su ciascun lato. Che meraviglia!

— Andiamo — dice Marie, senza alzare lo sguardo. — Ci vediamo giù al Campo 5 questa sera. — E se ne vanno, usando la corda e i due lati della crepa a forma di libro per farsi leva verso l'alto.

— Una strana coppia — dice Stephan mentre ridiscendono al Campo 5.

Il giorno dopo portano su altra corda. Nel tardo pomeriggio, dopo una salita molto lunga, trovano Arthur e Marie seduti dentro una caverna sul fianco del dirupo, grande a sufficienza per contenere l'intero campo base.

— Roba da non crederci! — grida Arthur. — È praticamente un albergo!

L'entrata della caverna è una spaccatura orizzontale nella parete, è alta circa quattro metri e larga più di quindici da un'estremità all'altra. Il pavimento della caverna è relativamente piatto, ricoperto in prossimità dell'entrata da un sottile strato di ghiaccio e cosparso di pezzi di roccia franati dal soffitto, che è irregolare ma solido. Roger raccoglie una pietra da terra e la sposta su un lato della caverna, dove il pavimento e il soffitto si uniscono formando una stretta crepa. Marie sta cercando di raggiungere qualcuno via radio per raccontare della scoperta. Roger si dirige verso il retro della caverna, a circa venti metri dalla superficie della parete e si china per esaminare il mucchio di rocce nella lunga crepa, dove si uniscono pavimento e soffitto. — Sarà bello potersi sdraiare dritti per una volta — dice Stephan. Guardando fuori dall'imboccatura della caverna, Roger vede un largo sorriso di cielo color lavanda.

Quando Hans arriva è molto eccitato. Sferra colpi dappertutto nel buio con la sua picozza, puntando la torcia in diverse nicchie e fessure. — È tufo vulcanico, vedete? — dice, sollevandone un pezzo affiché gli altri lo

osservino. — Questo è un vulcano a scudo, significa che ha espulso pochissime ceneri nel corso degli anni, ed è per questo che ha assunto una forma piatta. Ma qualche eruzione di ceneri deve esserci stata, e quando le ceneri vengono compresse diventano tufo: questa roccia. Il tufo è molto meno duro del basalto e dell'andesite e nel corso degli anni questo strato superficiale è stato eroso, lasciandoci questo straordinario albergo.

— È fantastico — dice Arthur.

Il resto del gruppo si unisce a loro durante il crepuscolo degli specchi, ma la caverna non è ancora affollata, nonostante abbiano montato le tende dove dormire, sistemato le torce sul pavimento della caverna e stiano cenando seduti in un ampio cerchio attorno a una serie di piccoli fornellini luminosi. Gli occhi di tutti sono luccicanti di contentezza, mentre gli scalatori consumano le loro scodelle di stufato. C'è qualcosa di straordinario in questa casa rassicurante, raccolta nella parete della scarpata, a tremila metri sopra la pianura. È una gioia inaspettata poter passeggiare avanti e indietro su un suolo piatto, senza imbragatura. Hans non ha smesso di vagare per la caverna con la sua torcia. Di tanto in tanto fischia.

— Hans! — chiama Arthur quando la cena è finita e pentole e scodelle sono state pulite. — Vieni qui, Hans. Mettiti comodo. Ecco. Siediti. — Marie sta facendo girare la sua fiaschetta di brandy. — Bene, Hans, dimmi una cosa. Perché esiste questa caverna? E perché poi esiste questa scarpata? Perché il Monte Olympus è l'unico vulcano a essere circondato da questo scudo?

Frances interviene: — Non è l'unico vulcano ad avere queste caratteristiche.

— Ma Frances — continua Hans — lo sai che questo è l'unico grosso vulcano a scudo a essere circondato da una scarpata. Le analogie con l'Islanda a cui ti riferisci riguardano solo piccoli ventagli di vulcani più grossi.

Frances annuisce. — È vero. Ma l'analogia può esistere ugualmente.

— Forse — spiega Hans ad Arthur,—Vedi, non esiste ancora un accordo unanime sulle origini della scarpata. Ma credo di poter dire che la mia teoria sia stata generalmente accettata; sei d'accordo Frances?

— Sì...

Hans sorride allegramente e si guarda attorno verso gli altri del gruppo.

— Vedete, Frances è una di quelli che credono che il vulcano sia stato originato da una calotta glaciale e che il ghiacciaio abbia costruito un muro di contenimento, trattenendo la lava e creando questo luogo scosceso una volta disciolta la calotta glaciale.

— Esistono buone analogie in Islanda per questa particolare forma di vulcano — dice Frances. — E si spiega con eruzioni sotto e attraverso il ghiaccio.

— Può anche essere — dice Hans. — Io sono uno di quelli che sono convinti che sia stato il peso del Monte Olympus a dare origine della scarpata.

— Avevi già accennato una volta a questa teoria — dice Arthur — ma non capisco come funzioni.

Stephan concorda, e Hans sorseggia del brandy dalla fiaschetta con sguardo soddisfatto. Poi interviene: — Il vulcano è estremamente antico, mi capite. E stato per tre o quattro miliardi di anni fermo in questo stesso punto, o comunque vicino a questo punto; con pochissimi movimenti tettonici, diversamente da quanto succede sulla Terra. Poi il magma sale, la lava trabocca, e questo succede tante, tantissime volte. Si deposita su un materiale più cedevole; probabilmente il sottosuolo risultato dagli intensi bombardamenti di meteoriti nei primi anni di vita del pianeta. Un peso enorme viene depositato sulla superficie del pianeta, capite, e questo peso aumenta con il crescere del vulcano. Come tutti sappiamo, si tratta di un vulcano molto, molto grande. E alla fine il peso è diventato tale da schiacciare fuori il materiale sottostante più cedevole. Troviamo questo materiale a nord-est, il che significa sul lato in discesa del massiccio di Tharsis, che naturalmente è il lato dove la roccia schiacciata verrebbe spinta fuori. Qualcuno di voi ha visitato l'aureola metamorfica del Monte Olympus? — Diversi scalatori annuiscono. — Una zona affascinante.

— Okay — dice Arthur. — Ma perché questo non ha semplicemente abbassato tutta la zona? Dovrebbe esserci una depressione attorno a tutto il bordo del vulcano, anziché7 questa scarpata.

— Esattamente! — grida Stephan.

Ma Hans scuote la testa, con un sorriso sulla faccia. Chiede di nuovo la fiaschetta del brandy con un cenno. — Il punto è che lo scudo di lava del Monte Olympus è un'unica massa di roccia, stratificata naturalmente, ma essenzialmente un'unica enorme calotta di basalto, posta su una superficie leggermente cedevole. Ora, la gran parte del peso di questa calotta è al centro; la vetta del vulcano, capite, è ancora tanto lontana da noi. Quindi la calotta è una massa, un unico pezzo di roccia; e il basalto è leggermente flessibile, come ogni roccia. Perciò la stessa calotta è leggermente flessibile. Ora, il centro della calotta è quello che si abbassa maggiormente, essendo il punto più pesante e il bordo esterno dello scudo, essendo parte di un'unica calotta flessibile, si piega verso l'alto.

— Per ventimila piedi? — chiede Arthur incredulo. — Stai scherzando!

Hans si stringe nelle spalle. — Devi ricordare che il vulcano si erge per venticinque chilometri sopra le pianure circostanti. Il volume del vulcano è cento volte il volume del più grosso vulcano che ci sia sulla Terra, il Mauna Loa, e da almeno tre miliardi di anni sta premendo proprio su questo punto.

— Ma non ha senso che la scarpata sia così simmetrica, se questo è quello che è successo — obietta Frances.

— Al contrario. In effetti è questo l'aspetto veramente straordinario della cosa. Il bordo esterno dello scudo di lava viene sollevato, okay? Sempre più in alto, fino a quando il limite di flessibilità del basalto viene superato.

In altre parole, lo scudo è flessibile solo fino a un dato punto, e poi più.

Quando la sollecitazione diventa troppo grande, la roccia si scosta e la parte interna della spaccatura continua a salire, mentre quella che si trova oltre il punto di rottura sprofonda. Perciò le pianure che si trovano sotto di noi fanno ancora parte dell'aureola metamorfica del Monte Olympus, ma si trovano oltre il punto di rottura. E, poiché la lava aveva più o meno lo stesso spessore in ogni punto, si è distribuita dappertutto a circa la stessa distanza dalla vetta, creando la scarpata più o meno circolare che ora stiamo scalando!

Hans agita una mano con l'orgoglio di un architetto. Frances tira su col naso. — È quasi incredibile — dice Arthur. — Batte un piede sul pavimento. — Quindi l'altra metà di questa caverna si trova sotto il deposito di detriti là sotto?

— Esattamente! — dice Hans raggiante. — Anche se l'altra metà non è mai stata una caverna. Probabilmente questo era un piccolo strato di tufo, di forma approssimativamente circolare, intrappolato in una lava basaltica molto più dura. Ma quando lo scudo si è spaccato e si è formata la scarpata, il deposito di tufo è stato diviso a metà, esponendo un fianco all'erosione. E alcune ere geologiche più tardi ecco che noi abbiamo il nostro accogliente rifugio.

— È quasi incredibile — dice nuovamente Arthur.

Roger sorseggia del brandy dalla fiaschetta, concordando tacitamente con Arthur. È straordinario quanto sia difficile trasferire le teorie di un areologo, secondo il quale le montagne si comportano come plastica o dentifricio, alla vasta realtà del basalto sotto e sopra di loro. — È il periodo di tempo necessario per queste trasformazioni che è difficile da immaginare — dice a voce alta. — Devono volerci... — agita una mano.

— Miliardi di anni — concluse Hans. — Noi non riusciamo realmente a immaginare un tale lasso di tempo. Ma possiamo vedere con certezza le tracce del suo trascorrere.

E in tre secoli possiamo distruggere quelle tracce, pensa Roger fra sé e sé. O la maggior parte di esse. E costruire un parco, invece.

Sopra la caverna la parete rientra leggermente e alla levigatezza dello Strato di Diaspro si sostituisce un ammassato e intricato declivio di canaloni di ghiaccio, contrafforti e fenditure orizzontali poco profonde simili alla caverna sottostante. Questi gradini, come vengono chiamati, devono essere evitati come i crepacci che si trovano al livello del suolo, perché il tetto sovrastante ciascuno di essi costituisce un ostacolo serio. I canaloni di ghiaccio sono la via migliore per salire, e diventa possibile procedere lungo quello che appare come un delta verticale, come il segno di un fulmine inciso a fuoco nella parete e poi ghiacciato. Tutte le mattine, quando il sole batte sulla superficie

della parete, per una o due ore c'è un forte pericolo di caduta di ghiaccio e massi e il pomeriggio, per un'ora dopo che il sole se n'è andato, c'è un altro lasso di tempo in cui esiste lo stesso pericolo. Un paio di volte le evitano per pura fortuna e una mattina Hannah viene colpita al petto da un pezzo di ghiaccio che le provoca un brutto livido. — Il trucco sta nel restare nell'infossatura tra il ghiaccio del canalone e la parete di roccia — dice Marie a Roger, mentre si rifugiano dentro un canalone senza uscita.

— Oppure nell'arrivare alla meta prima che sorga il sole — aggiunge Dougal. E, su sua raccomandazione a Eileen, decidono di mettersi in moto molto prima dell'alba per risalire i punti più esposti al sole. Nel buio gelido si sente vibrare la suoneria di un orologio da polso. Roger infila una mano nello zaino nel tentativo di spegnerla; ma è quella del suo compagno di tenda. Si mette a sedere con un grugnito, allunga la mano e accende il fornello. In breve gli anelli di metallo del fornello a forma di cubo si illuminano di un caldo colore arancio, riscaldando l'aria nella tenda, fornendo un po' di luce con cui vedere. Eileen e Stephan sono seduti nei sacchi a pelo e cercano di scacciare il sonno.

Hanno i capelli arruffati, la faccia tesa, gonfia, stanca. Sono le tre del mattino, Eileen mette una pentola di ghiaccio sul fornellino, oscurando la luce. Accende una torcia al minimo, che è comunque sufficiente perché Stephan si lamenti. Roger cerca del tè e del latte in polvere nella sacca del cibo. La colazione lo riscalda piacevolmente, ma all'improvviso sente il bisogno di andare alla comoda ma fredda latrina della caverna. Si mette gli scarponi; la parte più difficile del vestirsi. È come infilare i piedi in due blocchi di ghiaccio. Poi esce dalla tenda calda nel freddo intenso della caverna. Al buio si dirige verso la latrina. Le altre tende sono debolmente illuminate; è ora di un altro attacco all'alba ai pendii più in quota.

Quando appare Archimedes, il primo specchio aurorale, stanno risalendo i pendii sopra la caverna da quasi un'ora, salgono alla luce delle torce sugli elmetti. L'aurora degli specchi è migliore; c'è abbastanza luce per vederci bene, ma le rocce e il ghiaccio non sono ancora stati riscaldati tanto da cominciare a franare. Roger risale i canaloni di ghiaccio usando i ramponi; gli piace usarli, colpire il plastico ghiaccio con la punta dei ramponi e poi aderire alle pendenze come fosse incollato. Sotto di lui Arthur continua a cantare una canzone in tributo ai ramponi: "Uomo Ragno, Uomo Ragno, Uomo Ragno,

Uomo Ragnoo...".

Ma una volta superate le corde fisse non c'è più fiato per cantare; guidare la cordata è estremamente difficile. Roger si ritrova su un passaggio a gambe divaricate, con il piede destro conficcato nel ghiaccio, il piede sinistro che scava in una nicchia delle dimensioni di un'unghia del piede; la mano sinistra che tiene il manico della picozza e la destra che gira con fatica una vite da ghiaccio che servirà da ancoraggio nel piccolo canalone: e per un attimo si rende conto di trovarsi a dieci metri sopra il più vicino punto in cui è assicurata la corda, è appeso a tre minuscoli punti.

E annaspa per l'aria. In cima al passaggio c'è una piccola sporgenza su cui riposare e quando Eileen risale la corda trova Roger e Arthur sdraiati sulla roccia nel sole del mattino come pesci stesi a seccare. Li osserva mentre riprende fiato, annaspando a sua volta per l'aria. — È ora di usare l'ossigeno — dichiara. Nella riunione via radio di mezzogiorno comunica ai gruppi che seguono di portare anche le bombole dell'ossigeno, insieme alle tende e al resto dell'equipaggiamento per il campo successivo.

Con tre campi allestiti sopra la caverna, che funge da campo base cui ritornare di tanto in tanto, fanno progressi soddisfacenti. Di notte in ognuno dei campi ci sono solo poche persone. Sono costretti a usare l'ossigeno per quasi tutto il tempo di marcia e quasi tutti dormono con la maschera per la respirazione, con il dosatore regolato al minimo. Il lavoro di allestire i campi in quota, lavoro che cercano di fare senza ossigeno, diventa estenuante, e poi fa freddo. Una volta montati i campi e finiti i viaggi per la giornata, trascorrono i pomeriggi ombrosi spostandosi da un campo all'altro, bevendo liquidi caldi e battendo i piedi per riscaldarsi, in attesa della chiamata via radio di fine giornata con gli ordini per il giorno dopo. In questi momenti è un piacere lasciare a Eileen il compito di pensare.

Un pomeriggio, mentre sale con Eileen verso il campo più in quota, Roger si ferma rivolto verso l'esterno, mentre assicura Eileen che sta risalendo un passaggio difficile. Cumulonembi simili a funghi dal gambo lungo marciano in fila verso nord-est. Solo la cima delle nuvole è più alta di loro. È tardo pomeriggio e la superficie della parete è in ombra. Il tronco simile a cotone dei cumulonembi è scuro, di un grigio ombra; poi i cumulonembi diventano bianchi e luminosi, si protendono verso il cielo illuminato dal sole sopra di

loro, riflettendo addirittura la luce sulla parete.

Roger tende la corda e alza lo sguardo verso Eileen. Lei sta guardando il suo prossimo appiglio, che è una crepa tra due pareti che si incontrano a novanta gradi. La maschera dell'ossigeno le copre la bocca e il naso. Roger dà uno strattone, lei guarda giù, indica verso l'immenso ammasso di nuvole. Lei annuisce e sposta la maschera da un lato. — Sembrano navi!

— gli grida. — Navi in fila!

Roger sposta la maschera sulla faccia: — Credi che sia in arrivo una tempesta?

— Non ne sarei sorpresa. Finora siamo stati fortunati. — Rimette a posto la maschera e comincia ad avanzare, infilando le dita di entrambe le mani nella crepa, appoggiando le suole degli scarponi contro la parete poco al di sotto delle mani e spingendosi lateralmente in modo da potersi spostare lungo una delle pareti. Roger continua a tenere tesa la corda.

I venti prevalenti da ponente di Marte sferzano il Monte Olympus e le correnti si alzano, ma non arrivano alla vetta; la montagna è così alta che sporge in gran parte dall'atmosfera, perciò i venti vengono spinti attorno ai lati. Così compressa, l'aria arriva in vortici sul fianco orientale, fredda e secca, dopo aver scaricato tutta l'umidità sul fianco occidentale, dove si formano i ghiacciai. Così almeno succede di solito; ma quando un sistema ciclonico arriva da sud-ovest, colpisce violentemente il vulcano da sud, lo comprime, sferza il quadrante sud-orientale dello scudo e rimbalza rafforzato verso est.

— Cosa dice il barometro, Hans?

— Seicento millibar.

— Stai scherzando!

— Veramente non è molto al di sotto del normale.

— Stai scherzando!

— Comunque è basso. Penso che stiamo per essere raggiunti da un sistema di bassa pressione.

La tempesta inizia con i venti catabatici: l'aria fredda precipita sul limitare della scarpata, scendendo verso la pianura. A volte la forza del vento occidentale sull'altopiano dello scudo sospinge le raffiche oltre la superficie della parete, lasciandola perfettamente immobile. Ma il breve vuoto si riempie nuovamente con folate discendenti che fanno rimbombare le tende, tendendone l'intelaiatura. Roger grugnisce quando una raffica quasi schiaccia la tenda, e scuote la testa guardando Eileen. — Dovrai abituarti — dice lei — ci sono correnti d'aria discendenti che colpiscono costantemente la parete superiore — BANG! — Anche se questa sembra essere un po' più forte del normale. Però non sta nevicando, vero?

Roger guarda fuori dalla piccola finestra della tenda. — No.

— Bene.

— Fa un gran freddo però. — Si gira nel sacco a pelo.

— Non fa niente. Ma la neve sarebbe un brutto segno. — Eileen si collega via radio e comincia a chiamare. Lei e Roger si trovano al Campo 8 (la caverna ora si chiama Campo 6); Dougal e Frances sono al Campo 9, quello più in quota e anche il più esposto tra i nuovi campi; Arthur, Hans, Hannah e Ivan sono al Campo 7; e gli altri sono giù nella caverna. Sono più sparpagliati del solito perché Eileen era restia a togliere le ultime tende dalla caverna. Ora Roger comincia a capire perché. — Domattina che tutti restino dentro fino a quando non mi risentirete all'ora dell'aurora degli specchi. Ci sarà un altro appuntamento.

Nella notte il vento sale ancora e Roger viene svegliato alle tre del mattino da un colpo particolarmente forte alla tenda. Il suono del vento contro la roccia è quasi impercettibile; poi un BANG e improvvisamente la tenda fischia e si tende, come flagellata. La raffica diminuisce e le rocce sibilano piano. Calmati e ascolta il respiro del vento, BANG, la tenda stride e viene sospinta nella nicchia in cui è stata montata; poi viene risucchiata fuori. Il rassicurante sibilo della maschera dell'ossigeno, che per una volta gli tiene il naso al caldo: BANG. Eileen sembra dormire, la testa affondata nel sacco a pelo,

solo il berretto e il tubo dell'ossigeno emergono dall'apertura chiusa saldamente. Roger non riesce a credere che il rumore di quelle raffiche di vento forti come spari non la sveglino. Controlla l'orologio e decide che è inutile cercare di dormire ancora. Dell'altra condensa di ghiaccio, che si è formata all'interno della tenda, gli cade sulla faccia come neve, per un attimo si spaventa. Ma il fascio di luce della torcia diretto fuori dal piccolo pannello trasparente nella porta della tenda rivela che fuori non c'è neve. Alla fioca luce della torcia, Roger mette una pentola di ghiaccio sul fornello quadrato e l'accende. Rimette le mani gelate dentro il sacco a pelo e resta a guardare il fornello che si scalda. In breve gli anelli sotto la pentola diventano di un brillante colore arancio, irradiano calore in modo palpabile.

Un'ora più tardi nella tenda fa decisamente più caldo. Roger sorseggia del tè caldo, mentre cerca di prevedere i colpi del vento. L'acqua ottenuta sciogliendo il ghiaccio della caverna probabilmente conteneva del limo; Roger, come anche altri tre o quattro degli altri, ha avuto problemi di digestione a causa del limo, e ora sente che potrebbe venirgli un attacco di dissenteria da freddo. Cerca di reprimere lo stimolo. Dei colpi particolarmente forti contro la tenda svegliano Eileen; tira fuori la testa dal sacco a pelo, ha un'espressione confusa.

— È salito il vento — dice Roger. — Vuoi del tè?

— Mmmph. — Si tira la maschera sul viso. — Sì. — Prende una tazza piena e beve. — Ho sete.

— Già. Credo sia la maschera.

— Che ore sono?

— Circa le quattro.

— Ah. Deve avermi svegliato la suoneria. È quasi ora della chiamata.

Anche se a est è ancora nuvoloso quando sorge Archimede, la luce aumenta comunque distintamente. Roger si infila gli scarponi freddi e grugnisce. — Devo andare — dice a Eileen, e apre la cerniera della tenda quanto basta per uscire.

— Tieni l'imbragatura!

Fuori una delle raffiche catabatiche gli dà una forte spinta. Fa molto freddo, la temperatura dev'essere di 20 gradi sottozero, quindi il fattore di raffreddamento da vento quando le raffiche sono forti è estremo.

Sfortunatamente è effettivamente colto da un leggero attacco di diarrea.

Dopo, sentendosi molto meglio, e molto congelato, si tira su i pantaloni e torna nella tenda. Eileen è alla radio. Tutti devono restare dentro fino a quando i venti non saranno un po' diminuiti, dice. Roger annuisce energicamente. Quando ha finito di parlare, Eileen ride di lui. — Sai cosa direbbe Dougal.

— Oh, sì, è stato molto corroborante.

Lei ride di nuovo.

Il tempo passa. Quando si è di nuovo riscaldato Roger prende sonno. È quasi più facile dormire di giorno, quando nella tenda fa più caldo. Viene svegliato brutalmente in tarda mattinata da un grido che proviene dall'esterno. Eileen si alza di scatto nel sacco a pelo e apre la cerniera della tenda. Dougal mette dentro la testa, si toglie la maschera dell'ossigeno, congelandoli con il suo respiro affannoso. — La nostra tenda è stata colpita da un masso — dice, quasi in tono di scusa. — Frances si è rotta un braccio. Ho bisogno di aiuto per portarla giù.

— Giù dove? — dice Roger involontariamente.

— Be', avevo pensato alla caverna. O almeno fino a qui; la nostra tenda è sfasciata e lei adesso è praticamente all'aperto. È nel sacco a pelo, ma la tenda non serve più a molto.

Con fare preoccupato, Eileen e Roger cominciano a vestirsi.

Fuori il vento li strattona e Roger si chiede se riuscirà a salire. Si agganciano alla corda e salgono veloci con i jumar, muovendosi a velocità di emergenza. A tratti le raffiche di vento dall'alto sono così forti che possono solo restare

aggrappati alla roccia e aspettare. Durante una raffica Roger prende paura; sembra impossibile che carne, ossa, imbragature, jumar, corde, chiodi e roccia possano riuscire a sopportare l'enorme pressione delle correnti d'aria discendenti. Ma tutto quello che può fare è accovacciarsi nella fenditura dove corre la corda e sperare, fa più freddo a ogni secondo che passa.

Entrano in un lungo e tortuoso canalone ghiacciato, che li protegge dal vento, così riescono ad avanzare più facilmente. Diverse volte pietre o pezzi di ghiaccio gli cadono vicini, scendendo come bombe o enormi chicchi di grandine. Dougal e Eileen salgono così velocemente che ha difficoltà a stargli dietro. Roger si sente debole e ha freddo; anche se è completamente coperto, il naso e le dita sono gelate. Gli si attorciglia l'intestino mentre striscia oltre un masso incastrato nel canalone, grugnisce. Sarebbe stato meglio rimanere nella tenda oggi.

Improvvisamente sono al Campo 9; una grossa tenda rettangolare, appiattita da un lato. Sventola come un'enorme bandiera nella burrasca, schiocca e sbatte continuamente, quasi coprendo le loro voci. Frances è contenta di vederli; sotto gli occhiali, gli occhi sono bordati di rosso. — Credo di riuscire a sedermi in un'imbragatura e scendere a corda doppia, se mi aiutate — dice, sopra il rumore della tenda.

— Come ti senti? — chiede Eileen.

— Il braccio sinistro è rotto appena sopra il gomito. Ho costruito una specie di stecca. Ho un freddo terribile, ma per il resto non sto troppo male. Ho preso degli analgesici, ma non tanti da farmi dormire.

Si affollano tutti in quello che è rimasto della tenda ed Eileen accende un fornellino. Dougal corre avanti e indietro nella tenda, cercando invano di assicurare il lato aperto della tenda per far cessare il rumore. Preparano il tè e si siedono nei sacchi a pelo per berlo. — Che ore sono?

— Le due.

— È meglio che ci muoviamo in fretta.

— Già.

Portare Frances al Campo 8 è un lavoro lento, al freddo. Lo sforzo di arrampicarsi in fretta sulle corde era stato sufficiente per scaldarli nella salita; ora devono aggrapparsi alla roccia e tenersi saldi, o aspettare mentre Frances viene assicurata lungo una delle parti più ripide. Usa il braccio destro e cerca di attaccarsi dove può, aiutando gli altri il più possibile.

Sta scavalcando il masso che aveva tanto angosciato Roger, quando una raffica la colpisce come un pugno e lei rotola sul masso, battendovi la faccia. Roger balza da sotto verso l'alto e l'afferra proprio mentre sta per rotolare sul fianco sinistro. Per un attimo tutto quello che riesce a fare è restare lì attaccato, tenendola stretta. Dougal e Eileen gridano qualcosa da sopra. Non c'è spazio per loro. Roger fissa i jumar doppi sulla corda sopra di sé e tira con un braccio, tenendo l'altro dietro la schiena di Frances. Si guardano attraverso gli occhiali; lei cerca affannosamente un appoggio per i piedi, trova qualcosa e sostiene da sola parte del suo peso. Ma sono ancora bloccati lì. Roger mostra a Frances una mano nel tentativo di farle capire il suo piano. Lei annuisce. Si sgancia dalla corda, attacca di nuovo il jumar appena sotto Frances, scende fino a un buon appoggio e intreccia le mani. Tende le braccia verso di lei, infila il piede libero di Frances nelle sue mani. Lei sposta il peso su quel piede e si abbassa finché Roger riesce a tenere la presa. Poi incrocia l'altro piede e lo sposta vicino ai piedi di Roger; è un lavoro duro per Frances che probabilmente sta soffrendo. A metà dell'operazione un'altra raffica fa quasi perdere loro l'equilibrio, ma si appoggiano l'uno all'altro e restano aggrappati. Si trovano sotto il masso e Dougal ed Eileen ora possono superarlo e assicurare di nuovo Frances.

Ricominciano a scendere. Ma lo sforzo ha fatto scattare una reazione in Roger, che improvvisamente deve andare di corpo. Maledice il limo della caverna e cerca disperatamente di placare lo stimolo, ma non riesce. Fa un segnale agli altri per informarli della sua necessità, poi scende con i jumar lungo la corda, allontanandosi da loro, per togliersi di mezzo e cercare un po' di intimità. Calarsi i pantaloni mentre il vento lo spinge tutt'intorno alla corda è un vero e proprio problema tecnico e bestemmia senza sosta, mentre si scarica. Senza dubbio è stata la cagata più fredda della sua vita.

Quando gli altri lo raggiungono sta tremando così forte che riesce a malapena a muoversi.

Arrivano con passo stanco al Campo 8 verso il tramonto ed Eileen si collega alla radio. I campi più in basso vengono informati della situazione e ricevono istruzioni. Nessuno mette in discussione Eileen quando ha quel tono tagliente nella voce.

Il problema è che il loro campo ora scarseggia in cibo e ossigeno.

— Scendo a prendere un carico — dice Dougal.

— Ma sei già stato fuori tanto — replica Eileen.

— No, no. Un pasto caldo e riparto di nuovo. Tu dovresti restare qui con Frances e Roger è congelato.

— Possiamo dire ad Arthur e Hans di salire.

— Non vogliamo che si trasferiscano qui, no? Dovrebbero fermarsi e già adesso non abbiamo abbastanza spazio. E, poi, io sono quello più abituato ad arrampicarsi al buio con questo vento.

Eileen annuisce. — Okay.

— Ti sei scaldato? — chiede Dougal a Roger.

Roger riesce solo a tremare. Lo aiutano a entrare nel sacco a pelo e gli somministrano del tè, ma bere è difficile. Molto tempo dopo che Dougal se n'è andato, Roger sta ancora tremando.

— È un buon segno il fatto che tremi — dice Frances a Eileen. — Ma ha un freddo terribile. Forse è troppo ipotermico per riuscire a scaldarsi. Io stessa ho freddo.

Eileen tiene il fornellino al massimo fino a quando nella tenda si crea dell'aria calda. Entra insieme a Frances nel suo sacco a pelo, evitando attentamente la parte ferita. Alla luce rossastra del fornellino i loro volti sono contratti dall'angoscia.

— Sto bene — mormora Frances dopo un po'. — Mi sono riscaldata.

Vai da lui.

Roger è a malapena cosciente quando Eileen entra nel suo sacco a pelo.

Lo irrita doversi spostare.

— Togliti la tuta esterna — gli ordina Eileen. Si affannano, sedute a metà nel sacco a pelo, per togliere a Roger l'imbragatura. Una volta sdraiati insieme con indosso le maglie termiche, Roger comincia lentamente a scaldarsi. — Accidenti, ma tu hai davvero freddo — dice Eileen.

— Grazie — mormora debolmente Roger. — Non so cosa mi sia successo.

— Non ti abbiamo fatto faticare abbastanza nella discesa. E poi hai dovuto scoprirti il sedere con un fattore di raffreddamento da vento che preferisco non conoscere nemmeno.

Il calore del corpo penetra dentro di lui. Il lungo corpo sodo premuto contro il suo. Lei non gli lascia prendere sonno. — Non ancora. Girati.

Tieni. Bevi questo.

— Frances gli apre le palpebre per esaminarlo. — Bevi questo!

— Lui beve. Poi finalmente lo lasciano addormentare.

Li sveglia Dougal, entrando pesantemente nella tenda con lo zaino carico. Lui e lo zaino sono ricoperti da una crosta di neve. — Siamo sul disperato — dice, con uno strano sorriso. Si infila in fretta in un sacco a pelo e beve un po' di tè. Roger controlla l'orologio: mezzanotte. Dougal è in movimento da quasi ventiquattr'ore e dopo aver divorato una pentola di stufato si mette la maschera, rotola in un angolo della tenda e cade in un sonno profondo.

Il mattino dopo, la bufera sta ancora sferzando la tenda. Tutti e quattro si preparano con difficoltà; nella tenda si sta meglio in tre e devono stare attenti al braccio di Frances. Eileen si collega via radio e ordina a quelli più sotto di smontare il Campo 7 e rifugiarsi nella caverna. Quando cominciano a salire si accorgono che tutto il fianco di Frances si è irrigidito. Portarla giù significa piantare altri chiodi, fissare delle corde doppie, calarla lungo una delle corde

e scendere a propria volta con i jumar dalla corda accanto, il tutto dovendosi accovacciare di tanto in tanto per evitare le raffiche di vento più forti. Si fermano al Campo 7 per un'ora, per riposare e mangiare, poi scendono alla caverna. Quando entrano nel rifugio buio è già il crepuscolo.

E così sono di nuovo tutti nella caverna. Il vento entra turbinando e gli altri hanno trascorso la giornata precedente ad ammucchiare pietre davanti al lato sud dell'imboccatura della caverna, per costruire un muro di protezione. Questo aiuta un po'.

Quando il quarto giorno di tempesta è trascorso, tra i fischi e gli schiocchi del vento e qualche occasionale turbine di neve, tutti i membri della spedizione si affollano in una delle grosse tende rettangolari, sedendosi fianco a fianco per starci tutti.

— Insomma, io non voglio scendere solo perché uno di noi si è rotto un braccio — dice Marie.

— Io non posso arrampicarmi — dice Frances. Roger pensa che si stia comportando egregiamente; ha la faccia pallida e gli occhi sembrano quelli di una drogata, ma è piuttosto coerente e molto tranquilla.

— Questo lo so — dice Marie.

— Ma potremmo dividerci. Ci vogliono solo un paio di persone per riportarti giù alle macchine. Gli altri possono prendere il resto dell'equipaggiamento e continuare. Se arriviamo al deposito di scorte in cima alla scarpata non dovremo preoccuparci delle provviste. E se non ci arriviamo, allora vi seguiremo giù. Ma non mi piace che ci arrendiamo adesso; non è per questo che siamo venuti fin qui, no? Per ridiscendere quando non è necessario?

Eileen guarda Ivan. — Sarebbe compito tuo riportare giù Frances.

Ivan fa una smorfia, poi annuisce. — Gli sherpa servono a questo — dice coraggiosamente.

— Credi che quattro persone saranno sufficienti per farlo?

— Un numero maggiore probabilmente sarebbe solamente di intralcio.

Segue una breve discussione sullo stato delle scorte. Hans è dell'idea che le scorte siano abbastanza scarse da rendere pericoloso dividersi. — Mi sembra che la nostra responsabilità primaria adesso sia riportare giù Frances senza correre rischi. La scalata possiamo finirla un'altra volta.

Marie discute animatamente su questo punto, ma Hans è sostenuto da Stephan e sembra che nessuno riesca a convincere l'altro. Dopo un apprensivo silenzio, Eileen si schiarisce la gola.

— Il piano di Marie mi sembra buono — dice brevemente. — Abbiamo scorte sufficienti per procedere in entrambe le direzioni, e gli sherpa possono portare giù Frances da soli.

— Nessuno dei due gruppi avrà molto margine per fare errori — dice Hans.

— Possiamo lasciare l'acqua al gruppo che ridiscende — argomenta Marie. — Noi troveremo ghiaccio e neve lungo tutta la salita.

— Dovremo essere un po' più parchi con l'ossigeno — dice Hans. — Frances dovrà averne a sufficienza per arrivare fino in basso.

— Sì — dice Eileen. — Dovremo metterci di nuovo in marcia nel giro di un paio di giorni al massimo, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche.

— Allora? — dice Marie. — Abbiamo dimostrato che riusciamo a salire e scendere le corde con qualsiasi tipo di tempo. Dovremmo salire a montare il Campo 9 il più presto possibile. Diciamo, domani.

— Se il tempo ci dà un po' di tregua.

— Dobbiamo attrezzare i campi in quota.

— Sì. Faremo quello che possiamo, Marie. Non avere fretta.

Mentre la bufera continua a infuriare, fanno i preparativi per dividersi.

Roger, che vuole restarne fuori, aiuta Arthur a costruire il muro davanti

all'ingresso della caverna. Hanno cominciato all'estremità sud, riempiendo completamente l'imboccatura originaria della caverna. Dopodiché devono accontentarsi di un muro alto due metri che attraversa l'entrata, perché le pietre trovate sul pavimento della caverna finiscono. Poi si siedono, e appoggiati al muro osservano la divisione delle scorte. Il vento fischia ancora nella caverna, ma seduti ai piedi del muro sentono che è servito a qualcosa.

La divisione dell'equipaggiamento presenta qualche problema. Marie è molto possessiva riguardo alle bombole di ossigeno. — Insomma, voi comunque scendete, giusto? — chiede a Ivan. — Non avrete affatto bisogno dell'ossigeno una volta 'cesi un paio di campi più sotto.

— Frances ne avrà bisogno molto più a lungo — dice Ivan. — E non possiamo sapere con certezza quanto tempo ci vorrà per portarla giù.

— Accidenti, una volta superata la Cengia Grazie-a-Dio potrete calarla con l'argano. Non dovreste metterci molto tempo.

— Marie, stanne fuori — scatta Eileen. — Divideremo noi le scorte.

Non c'è ragione che te ne occupi tu.

Marie lancia un'occhiata infuriata e torna a grandi passi nella sua tenda.

Arthur e Roger si lanciano un'occhiata. La divisione continua. Il problema più grosso saranno le corde, sembra. Ma in realtà tutto sarà scarseggiante.

Al primo cessare del vento la squadra di soccorso, Frances e i quattro sherpa, si avvia. Roger scende con loro per aiutarli a superare la Cengia Grazie-a-Dio e per recuperare la corda rimasta laggiù. Il vento soffia ancora a raffiche, ma con meno violenza. Nel bel mezzo della traversata della cengia, Frances perde l'equilibrio e comincia a penzolare; Roger la raggiunge (senza accorgersene ha corso) e la ferma. — Dobbiamo smetterla di incontrarci così — dice Frances, la voce soffocata nella maschera.

Quando raggiungono la Grande Gola, Roger si accomiata da loro. Gli sherpa sono piuttosto di buon umore, ma Frances è pallidissima e silenziosa. Ha pronunciato a malapena qualche parola nell'ultimo paio di giorni, e Roger

non riesce a immaginare a cosa pensi. — Sei stata sfortunata — le dice. — Ma avrai un'altra occasione.

— Grazie per avermi afferrata nella discesa dal Campo 9 — dice lei poco prima di andarsene. Sembra scossa. — Sei stato incredibilmente veloce. Mi sarei fatta parecchio male, se fossi rotolata sul fianco sinistro.

— Sono contento di averti potuto aiutare — dice Roger. Poi, mentre si sta allontanando, aggiunge: — A me è piaciuto quanto hai saputo essere forte.

Frances fa una smorfia.

Sulla via del ritorno Roger deve liberare la corda e recuperarla per la salita successiva, perciò sulla Cengia Grazie-a-Dio è assicurato sempre solo al chiodo successivo. Se dovesse cadere precipiterebbe, a tratti anche per venticinque metri, penzolando avanti e indietro come un pendolo e sbattendo contro il basalto ruvido. La cengia torna a essere una novità; trova che la superficie liscia del marciapiede sia effettivamente larga a sufficienza per camminarci, ma resta il fatto che il vento lo spinge sulla schiena e che è solo. Il cielo è basso e scuro e minaccia di nevicare; improvvisamente gli si rizzano i peli sul collo, l'ossigeno sibila nella maschera mentre aspira, la superficie bucherellata della roccia sembra illuminarsi di luce propria e il mondo intero si espande, si espande sempre più verso l'esterno, diventa sempre più grande con ogni battito del cuore; e i polmoni si riempiono, si riempiono, si riempiono...

Una volta ritornato alla caverna, Roger non dice nulla del terribile momento vissuto sulla cengia. Solo Eileen e Hans sono ancora nella caverna; gli altri sono saliti per attrezzare i campi più in quota e Dougal e Marie sono saliti fino al Campo 9. Eileen, Hans e Roger riempiono gli zaini, quando si chinano per uscire dalla caverna si accorgono che il carico è pesantissimo, e cominciano a risalire le corde fisse. Arrampicarsi con i jumar sulla corda ghiacciata è difficile, a tratti pericoloso. Il vento ora soffia da sinistra, anziché dall'alto. Quando raggiungono il Campo 7 è quasi buio; Stephan e Arthur hanno già occupato l'unica tenda. Nel crepuscolo degli specchi e con quel forte vento laterale, montare un'altra tenda non è compito facile. E non c'è un altro punto in piano dove metterla.

Sono costretti a montarla su una pendenza, legandola ai chiodi piantati nella parete. Quando Eileen, Roger e Hans riescono a entrare nella tenda, Roger sta congelando, muore di fame e ha una sete incredibile. — Siamo messi piuttosto male — dice stancamente, imitando Marie e gli sherpa.

Sciolgono la neve e scaldano una pentola di stufato stando dentro i sacchi a pelo, e quando hanno finito di mangiare Roger si mette la maschera dell'ossigeno, regola il flusso per il sonno e si addormenta di colpo.

Il momento vissuto sulla Cengia Grazie-a-Dio gli torna alla mente, svegliandolo per un momento. Il vento sferza le pareti tese della tenda ed Eileen, che sta scrivendo a matita degli appunti logistici per il giorno dopo, scivola sulla pendenza nella tenda, finché i due sacchi a pelo diventano una massa sola. Roger la guarda: il viso stanco, gonfio, bruciato dal gelo gli sorride. Sotto gli occhi ha dei triangoli di rughe. I piedi cominciano a scaldarsi e si addormenta con il suono schioccante della tenda, il sibilo dell'ossigeno e il raschiare della matita.

Quella notte la bufera riprende a infuriare.

Il mattino seguente smontano la tenda, con il vento che soffia forte; è un lavoro duro, poi cominciano a trasportare l'equipaggiamento al Campo 8.

A metà strada tra i due campi comincia a nevicare. Roger vede i propri piedi attraverso mulinelli di duri grani asciutti di neve. Serra le dita avvolte nei guanti attorno al jumar gelato, facendolo scorrere verso l'alto sulla corda ghiacciata, lo aggancia e si issa verso l'alto. È una lotta riuscire a vedere degli appoggi per i piedi tra i mulinelli di neve che si muovono orizzontalmente sulla superficie della parete, da sinistra verso destra. Tutta la parete bianca sembra scivolare lateralmente, come un'onda. Si rende conto di dover concentrare tutta l'attenzione su mani e piedi. Le dita, il naso e le dita dei piedi sono freddissime. Si sfrega il naso attraverso la maschera, non sente niente. Il vento lo spinge forte, come un gigante che cerca di farlo cadere. Nei canali più stretti il vento è meno forte, ma si ritrovano a salire tra ondate di neve che scende a valanghe, un vortice dopo l'altro va ad ammucchiarsi tra le loro gambe e la pendenza, seppellendoli, scivolandogli tra le gambe e poi giù. Uno dei canali sembra non finire mai.

A tratti Roger si preoccupa per il suo naso, ma è soprattutto in apprensione per la situazione immediata: risalire la corda e mantenere un appoggio per i piedi. La visibilità è ridotta a circa cinquanta metri; sono in una piccola bolla bianca che vola verso sinistra, attraverso la neve bianca, o almeno così gli sembra.

A un certo punto Roger deve aspettare Eileen e Hans per superare il masso che aveva dato tanti problemi a Frances. La sua mente vaga e arriva alla conclusione che le loro probabilità di successo sono radicalmente mutate e con quelle anche la natura della scalata. Con poche scorte, un percorso sconosciuto davanti a sé e le condizioni atmosferiche in peggioramento, Roger si chiede come Eileen affronterà la cosa. Ha guidato altre spedizioni prima d'ora, ma situazioni come questa si verificano solo casualmente.

Lei lo supera con andatura veloce, scuote la corda per togliere il ghiaccio e spazza via la neve dalla cima del masso. Ci sale sopra con un unico movimento sciolto. Il vento trapassa Roger, mentre guarda Hans che ripete l'operazione: penetra nella tuta esterna laminata, nella spessa tuta imbottita interna, nella pelle... Con la mano gelata toglie la polvere di neve dagli occhiali e sale dopo di loro.

Sebbene sia primavera, sul Monte Olympus si è creato un sistema di bassa pressione simile a quello invernale, che attira i venti umidi da sud, creando condizioni stabili di bufera sopra le arcate meridionali e orientali della scarpata. Le nevicate sono irregolari e i venti costanti. Per più di una settimana i sette scalatori rimasti in parete lottano disperatamente in condizioni estreme. Una sera, durante la comunicazione radio all'ora del tramonto, ricevono notizie da Frances e dagli Sherpa giù al campo base.

C'è molta sabbia nella neve marziana e le loro voci sono disturbate dalle scariche elettrostatiche, ma il messaggio è chiaro: sono scesi, sono salvi, sono in partenza per Alexandria per curare il braccio di Frances. Roger coglie sul viso di Eileen, che ha allontanato lo sguardo, un'espressione di puro sollievo e capisce che il suo silenzio, negli ultimi giorni, era stato una manifestazione della sua preoccupazione. Ora, con fare soddisfatto, dà agli altri scalatori le istruzioni per il giorno dopo usando un tono brillante e determinato.

Al campo di notte fa freddo e sono quasi troppo stanchi per camminare.

I grossi zaini pesanti sono appoggiati sulle varie cenge e nicchie adoperate all'occasione per questo bivacco. Le mani tremano per la fame. Questo campo - il numero 13, crede Roger - si trova su una sella tra due creste che sovrastano un profondò e tortuoso camino. — È proprio come il Devil's Kitchen sul Ben Nevis — commenta Arthur una volta nella tenda. Mangia con gusto. Roger rabbrividisce e mette le mani due centimetri sopra l'anello incandescente del fornellino. Passare dall'arrampicarsi sulla roccia a stare seduti nella tenda è un'impresa difficile, e questa sera a Roger non è andata troppo bene. A queste altitudini, e con questo vento, il freddo è diventato il loro nemico peggiore. Una volta tolti i sopraguanti è necessario fare tutto molto in fretta per proteggere di nuovo al più presto le mani, coperte solo dai guanti leggeri. Anche se il resto del corpo si riscalda con il movimento, le punte delle dita possono congelare nel giro di pochi minuti. Ma molte operazioni al campo sono tanto più semplici con le mani libere dai guanti. Spesso il risultato è il congelamento, che lascia le dita indolenzite, per cui issarsi su una parete di roccia, o perfino abbottonarsi i vestiti o chiudere una cerniera diventa un compito doloroso. Le vesciche da congelamento distruggono la pelle, creando delle macchie nere che si staccano solo dopo una settimana o più. Ora, mentre stanno seduti nella luce rossastra del fornellino a osservare solennemente il pasto che si scalda, dall'altra parte della pentola vedono facce con delle chiazze sulle guance o sul naso: la pelle nera si stacca e sotto si intravede la lucida pelle nuova...

Salgono su uno strato di roccia friabile, un composto di tufo e lava che a volte gli si sbriciola tra le mani. Marie e Dougal impiegano due giorni interi per trovare i punti adeguati dove assicurare le corde lungo i centocinquanta metri dello strato di roccia, e tutte le mattine le cadute di pietre sono frequenti e spaventose. — È un po' come risalire la corrente, non trovate? — commenta Dougal. Quando finalmente raggiungono la roccia sovrastante più dura, Eileen ordina a Dougal e Marie di scendere dalla loro "scala" e riposare, Marie questa volta non protesta; guidare la cordata tutti i giorni è un lavoro estenuante, e Marie e Dougal sono stremati.

Tutte le sere Eileen prepara un piano per il giorno successivo, modificandolo con il mutare dei presupposti, delle energie e delle condizioni di salute degli scalatori. A ogni crepuscolo Eileen scarabocchia qualcosa nel quaderno di appunti e comunica via radio, modificando la programmazione e cambiando

gli ordini impartiti quasi a ogni minima informazione che le viene fornita dai campi più in quota. Il suo metodo sembra caotico. Marie l'ha soprannominata la "Pazza Mahdi" e la prende in giro per i suoi continui cambiamenti nei piani; però obbedisce e tutti lavorano sodo: ogni notte si trovano sparsi in due o tre campi più in alto o più in basso sulla parete, con tutto quello che serve per superare la notte e consentirgli di salire ancora il giorno dopo; e ogni giorno salgono facendo a turno nel guidare la cordata, smontando il campo più basso e cercando un posto dove allestire un nuovo bivacco in quota. Il vento pungente continua a soffiare. Tutto è diventato difficile. Perdono il conto del numero dei campi e li chiamano solo alto, intermedio e basso.

Naturalmente tre quarti del lavoro di ciascuno è costituito dal trasportare l'equipaggiamento; cioè risalire con pesanti carichi le corde fisse sulle vie già tracciate. Roger comincia a pensare di essere quello che meglio sopporta le condizioni atmosferiche e l'altitudine; riesce a trasportare i carichi più velocemente, e anche se la maggior parte delle volte finisce la giornata in uno stato per cui ogni passo avanti gli costa un'agonia di dieci respiri, si accorge di riuscire a portarne altri il giorno successivo. La digestione torna a essere normale, il che è una benedizione; anzi, un enorme piacere fisico. Forse questo miglioramento maschera gli effetti dell'altitudine, o forse l'altitudine non disturba ancora Roger; certo è vero che l'altitudine ha effetti diversi sulle persone, per ragioni non collegate con le energie individuali; in effetti le cause non sono ancora del tutto conosciute.

Così Roger diventa il portatore principale. Dougal lo chiama Roger lo Sherpa, e Arthur lo chiama Tenzing. La sfida di ogni giorno diventa quella di svolgere tutta la miriade di attività della giornata nel modo più efficiente possibile, senza congelarsi le dita, senza provare fatica eccessiva, fame, sete o stanchezza. Tra sé e sé canticchia brevi brani musicali. Il suo preferito è la frase di otto note ripetuta dai bassi, verso la fine del primo movimento della Nona di Beethoven: sei note basse, due note alte e poi di nuovo, ancora e ancora. E ogni sera nel sacco a pelo, al caldo, ben sazio e finalmente sdraiato; una piccola vittoria.

Una notte si sveglia al buio e nel silenzio, è completa mente sveglio nel giro di un attimo, il cuore che gli scoppia nel petto. Si sente confuso, pensa di avere forse sognato la Cengia Grazie-a-Dio. Ma poi si accorge di nuovo del

silenzio e capisce che la sua bombola di ossigeno è finita. Succede all'incirca una volta alla settimana. Stacca la bombola dal dosatore, ne cerca un'altra nel buio e la collega. Quando il mattino dopo lo racconta ad Arthur, Arthur ride. — È successo anche a me qualche notte fa. Credo che nessuno riuscirebbe a non svegliarsi quando finisce la bombola dell'ossigeno. Voglio dire, quando ti svegli, ti svegli davvero!

Sullo strato di roccia dura, Roger sta salendo con un carico lungo un passaggio che gli lascia il fiato sospeso nella maschera: i canaloni sono scomparsi, sopra di lui c'è una parete nera quasi verticale, spaccata da una crepa provocata da un fulmine e ora segnata da una corda con un anello che ne fa una specie di scala di corda. Per lui va bene, ma il capocordata commenta: — Dev'essere stato di nuovo Dougal.

Il giorno dopo è lui a trovarsi in testa alla cordata insieme ad Arthur, sulla continuazione della stessa parete. Il compito di capocordata è molto diverso da quello di portatore. Di colpo il lavoro ostinato, ripetitivo, quasi stupido di portare carichi, viene sostituito dall'angosciante attenzione richiesta dal compito di capocordata. Arthur sceglie il primo passaggio e lo porta a termine con entusiasmo. Solo la maschera dell'ossigeno gli impedisce di iniziare una lunga conversazione quando Roger prende la guida. Poi Roger si trova in alto a sua volta, sopra l'ultima corda fissa, sulla roccia nuda, alla ricerca della via migliore per proseguire. Gli ritorna il fascino di condurre la cordata, il piacere di risolvere un problema lo riempie di energie. Completamente rientrato nella funzione di capocordata, collabora con Arthur che si rivela uno scalatore tecnico ingegnoso e pieno di risorse. È la giornata migliore finora, da quando c'è tempesta: cinquecento metri di corda, l'intera scorta, fissata in un solo giorno.

Tornano velocemente giù al campo e trovano Eileen e Marie che stanno ancora caricando le provviste per il prossimo paio di giorni.

— Per Dio, che squadra siamo! — grida Arthur mentre descrivono il lavoro della giornata. — Eileen, dovresti metterci insieme più spesso. Non sei d'accordo Roger?

Roger sorride a Eileen e annuisce. — È stato divertente.

Marie e Eileen partono per il campo più basso, mentre Arthur e Roger scaldano una grossa pentola di stufato e si scambiano, a decine, storie di altre scalate che finiscono tutte con: "Ma non era nulla in confronto a oggi."

Ricomincia a nevicare forte e restano intrappolati nelle tende, è tutto quello che possono fare per tenere rifornito il campo alto. — C'è proprio un tempo da lupi là fuori — si lamenta Marie, come se non riuscisse a credere quanto sia brutto. Dopo un pessimo pomeriggio, Stephan e Arthur sono al campo alto, Eileen e Roger al campo intermedio e Hans, Marie e Dougal al campo basso con tutte le scorte. La bufera colpisce la tenda di Roger ed Eileen così forte che stanno pensando di portare dentro delle pietre per renderla più pesante. La radio ronza ed Eileen la prende.

— Eileen, sono Arthur. Ho paura che Stephan sia salito troppo in fretta.

Eileen si acciglia preoccupata, impreca a bassa voce. Stephan è salito dal campo basso al campo alto in due giorni di dura arrampicata.

— Gli manca il fiato e sputa sangue. E poi sragiona.

— Sto bene! — grida Stephan attraverso la radio. — Sto bene!

— Stai zitto! Non stai bene! Eileen l'hai sentito? Ho paura che gli sia venuto un edema.

— Già — commenta Eileen. — Ha mal di testa?

— No, sono solo i polmoni per ora, credo. Stai zitto! Sento che gli gorgogliano i polmoni, capisci?

— Sì. Il polso è veloce?

— Il polso è debole e veloce, sì.

— Dannazione. — Eileen guarda Roger. — Regola l'ossigeno al massimo.

— L'ho già fatto, ma continua...

— Lo so. Dobbiamo portarlo giù.

— Sto bene!

— Sì — dice Arthur. — Deve scendere, almeno fino al vostro campo, forse anche più in basso.

— Dannazione! — esclama Eileen una volta chiusa la comunicazione.

— L'ho lasciato salire troppo in fretta.

Un'ora più tardi - dopo le comunicazioni e quando tutto il gruppo è in azione - Roger e Eileen sono di nuovo fuori nella bufera, al buio, le torce degli elmetti illuminano solo una parte della nevicata. Non possono permettersi di aspettare che faccia giorno; l'edema polmonare può diventare fatale molto rapidamente e il miglior trattamento in assoluto è portare la vittima più in basso, dove i polmoni possono liberarsi dall'eccesso di acqua. Una diminuzione anche piccola dell'altitudine può fare un'enorme differenza. Così partono; Roger prende la guida e scuote il ghiaccio dalla corda, sale con i jumar e si arrampica a tentoni sulla roccia usando le punte dei ramponi per trovare un punto d'appoggio nella neve e nel ghiaccio. Il freddo è pungente e gli occhiali lasciano entrare il gelo.

Raggiungono il fondo del passaggio su quella parete uniforme che tanto aveva impressionato Roger, e avanzare è sempre più insidioso. Si chiede come faranno a portare giù Stephan. La corda fissa è l'unica cosa che rende possibile la salita, ma serve sempre meno, man mano che il ghiaccio ricopre corda e parete di roccia. Il vento li sferza e Roger improvvisamente prova una percezione acuta del vuoto alle loro spalle. Il fascio di luce della torcia illumina solo mulinelli di neve. La paura aggiunge la sua parte di gelo alla situazione...

Quando raggiungono il campo alto, Stephan sta piuttosto male. Non protesta più. — Non so come faremo a portarlo giù — dice Arthur preoccupato. — Gli ho fatto un'iniezione di morfina in modo che le vene periferiche comincino a dilatarsi.

— Bene. Dovremo legarlo in un'imbragatura e calarlo di sotto.

— Più facile a dirsi che a farsi, con questo tempo.

Stephan è a malapena cosciente, tossisce a ogni respiro. L'edema polmonare riempie i polmoni d'acqua; a meno che il processo non venga invertito, soffocherà. Anche solo infilarlo nell'anello (un'altra funzione delle tende da parete) è compito arduo. Poi di nuovo fuori - sferzati dal vento - e alle corde. Roger scende per primo, Eileen e Arthur calano Stephan con un argano meccanico e Roger lo prende come fosse un grosso pacco di lavanderia. Dopo averlo raddrizzato e avergli tolto la saliva ghiacciata dalla maschera, Roger aspetta gli altri due e quando arrivano comincia di nuovo a scendere. La discesa sembra non finire mai e tutti hanno pericolosamente freddo. La neve portata dal vento, la parete di roccia, il freddo onnipresente: non c'è altro al mondo. In fondo a un dislivello Roger non riesce a disfare il nodo alla fine della sua corda per rimandarla su per Stephan. Per un quarto d'ora si affanna attorno al nodo ghiacciato, che sembra un pretzel di ferro bagnato. E non ha nulla con cui tagliarlo. Per un po' sembra che congeleranno tutti perché lui non riesce a disfare un nodo. Alla fine si toglie i guanti da roccia e tira con le dita nude fino a quando non si scioglie.

Poi arrivano al campo basso, dove Hans e Dougal stanno aspettando con un kit di pronto soccorso. Stephan viene chiuso in un sacco a pelo e gli vengono somministrati un diuretico e dell'altra morfina.

Il riposo e la minore altitudine dovrebbero farlo stare di nuovo bene., anche se per il momento ha la pelle bluastra e il respiro è irregolare: non c'è alcuna garanzia. Potrebbe morire - un uomo che potrebbe vivere mille anni - e all'improvviso tutta l'impresa appare folle. I colpi di tosse sono deboli nella maschera dell'ossigeno che ronza all'impazzata, regolata sul flusso massimo.

— Dovrebbe guarire — dice Hans. — Non lo sapremo con certezza che tra qualche ora.

Ma eccoli lì, sette persone in due tende da parete. — Noi risaliamo — dice Eileen guardando Roger.

Lui annuisce.

Così tornano di nuovo fuori. Il bianco vortice di neve nel fascio di luce delle torce, il freddo, le raffiche di vento... sono stanchi e avanzano piano.

A un certo punto Roger scivola e i jumar non fanno presa sulla corda ghiacciata per almeno tre metri, dove improvvisamente trovano appiglio, mettendo alla prova la sua imbragatura e il chiodo sopra di lui. Che caduta!

L'accesso di paura gli restituisce nuove energie. Ostinatamente, decide che molta parte della difficoltà è psicologica. È buio e c'è vento, ma in realtà l'unica differenza tra questo e le arrampicate fatte di giorno nell'ultima settimana è il freddo, e il fatto che non riesce a vedere molto. Ma la torcia sull'elmetto gli permette di vedere: si trova al centro di una sfera bianca in movimento, e la roccia sulla quale arrampicarsi appare davanti ai suoi occhi. È coperta da un sottile strato di ghiaccio e neve compatta, e dove il ghiaccio è trasparente brilla nella luce come vetro sulla roccia nera sottostante. I ramponi sono straordinari in questo frangente: le punte affilate si conficcano fermamente nella neve e nel ghiaccio, e l'unico problema è il fragile vetro nero, che in quel punto si spacca in sottili lamine seghettate. Nel fascio di forte luce bluastra delle torce si riesce a distinguere perfino il ghiaccio nero, perciò l'impresa è possibile. Basta vederla semplicemente come un'altra scalata, dice fra sé e sé, mentre scalcia all'impazzata con il piede sinistro per infilare i ramponi in una crepa dove vuole piantare un altro chiodo per sostituire un brutto appoggio. Il vertiginoso senso di libertà nell'issarsi su un affioramento; il lungo attimo in cui la mano è tesa alla ricerca di una sporgenza solida: comincia a vedere il suo compito come una specie di gioco, un insieme di problemi da risolvere nonostante il freddo, la sete e la fatica (le mani cominciano a essere stanche per il lungo lavoro di quella notte, e ogni presa fa male). Visto in questo modo, cambia tutto. Ora il vento è un nemico da sconfiggere, ma allo stesso tempo da rispettare. La stessa cosa, naturalmente, vale per la roccia, il suo nemico più grande; e questa roccia è scoraggiante, un nemico che lo sta sfidando al massimo delle sue prestazioni. Sferra un calcio contro una sporgenza e sale rapidamente.

Guarda giù, mentre Eileen risale la pendenza con i ramponi: un breve monito di quale sia la posta in gioco. La luce sull'elmetto la fa sembrare un insetto notturno o un pesce di alto mare. Lo raggiunge velocemente; la lunga mano avvolta nel guanto sulla cima della parete, poi si unisce a lui con un'agile contrazione del bicipite. È una donna forte, pensa Roger, ma decide di mantenere comunque la guida.

Continuano a salire nell'oscurità.

Un fatto curioso è che i due scalatori riescono a malapena a comunicare.

Roger "sente" Eileen attraverso una serie di strattoni sulla corda che li tiene legati. Se impiega troppo tempo per studiare un punto difficile più in alto, sente un debole strattone interrogativo alla corda. Due strattoni mentre Roger la sta assicurando significano che sta salendo. La corda molto tesa rivela che lei ritiene che Roger si trovi in un punto difficile. La comunicazione via corda quindi può essere piuttosto complessa e sottile.

Ma a parte questo e a parte i rari urli con la maschera tirata da un lato (che implica un castigo per il viso, sferzato da mulinelli di neve), sono isolati.

Compagni silenziosi. Il cambio della guida avviene con facilità - l'una sorpassa l'altro con un cenno - è pronta per assicurarlo. E sale. Roger resta a guardare e tiene tesa la corda. C'è poco tempo per considerare la loro situazione, grazie a Dio; ma mentre riposa un attimo con i ramponi infilati nei gradini, ricavati spaccando il ghiaccio con la picozza, Roger sente acutamente T'essere" della sua posizione, staccata da passato e futuro, in questo momento in modo irrevocabile, sulla parete di questo dirupo che precipita senza fondo, che si innalza verso l'infinito. Se non salirà bene, non ci sarà mai più un'altra realtà.

Poi raggiungono un passaggio dove la corda si è spezzata al centro.

Dev'essere stata tagliata da una pietra o da pezzi di ghiaccio caduti dall'alto. Brutto segno. Ora Roger deve arrampicarsi su un passaggio senza corda, piantando i chiodi mentre sale, per assicurarsi. Ogni metro sopra l'ultimo appiglio è una caduta di due metri...

Roger non si sarebbe mai aspettato una scalata così difficile e l'adrenalina scaccia la stanchezza. Studia la prima parte di un passaggio che sa essere lungo dieci o dodici metri, invisibile nei mulinelli di neve sopra di lui. Probabilmente Marie o Dougal sono saliti per primi in questa crepa. Scopre che la fenditura gli fornisce un appiglio solo per le mani. Per un po' la crepa è quasi verticale, con dei gradini scavati nel ghiaccio. Sale strisciando, come un granchio, con movimenti sicuri. Ora la crepa si allarga e il ghiaccio è troppo

in fondo per poter essere usato ma gli scarponi con i ramponi si possono infilare nella crepa e girare lateralmente, conficcandoli nel ghiaccio sottile che riveste l'interno della fenditura. Ci si crea una specie di scala, usando quasi solo la presa dei ramponi girati lateralmente. Ora la crepa si richiude di colpo e deve guardarsi attorno, ah, ecco, una fenditura orizzontale, con il chiodo senza corda. Molto bene, si aggancia, e per ora è assicurato. Forse il prossimo chiodo si trova sopra la rampa sulla destra. Annaspa alla ricerca di rientranze dove mettere le mani, si rannicchia per risalire la rampa, avanzando con difficoltà; si chiede se qui i ramponi... ah. Il chiodo successivo, proprio all'altezza degli occhi. Perfetto. Poi un tratto di roccia con degli strati orizzontali dello spessore di circa un metro funge da ripida, ripidissima scala.

E in cima al passaggio trovano la tenda del campo alto, schiacciata sotto un mucchio di neve. Una valanga. Un angolo della tenda sbatte tristemente nel vento.

Eileen sale e valuta il danno nel fascio di luce delle due torce sugli elmetti. Indica la neve, fa un gesto come per scavare. La neve è così fredda che non riesce a legarsi; spostarla è come prendere a calci della sabbia. Si mettono al lavoro, non hanno altra scelta. Alla fine la tenda viene liberata dalla neve e, come ulteriore vantaggio, loro si sono riscaldati, anche se Roger riesce a malapena a muoversi. I pali della tenda si sono piegati e alcuni sono rotti, è necessario legare le schegge prima di rimontarla.

Roger, a calci, circonda di neve e pezzi di ghiaccio il perimetro della tenda, fino a quando non diventa "assolutamente a prova di bomba", come direbbero le guide. A meno che non venga colpita da un'altra valanga... ma è qualcosa cui non possono permettersi di pensare, visto che non possono spostare il campo altrove. Non gli resta che rischiare. Una volta dentro, appoggiano gli zaini e mettono a scaldare una pentola di ghiaccio. Poi via i ramponi e dentro il sacco a pelo. Con i sacchi a pelo chiusi fino alla vita, possono cominciare a riordinare la confusione. C'è nevischio ovunque, ma a meno che non vada a cadere proprio sopra il fornellino non si scioglierà.

Mentre scava nei mucchi di materiale ammassato, alla ricerca di un pacchetto di stufato, Roger sente di nuovo la stanchezza del corpo. Si tolgono le maschere dell'ossigeno per bere. — Questa sì che è stata una gita! — La sete

è implacabile. Ridono con sollievo. Lui toglie a mani nude il nevischio da una pentola pulita, assicurandosi una vescica da congelamento.

Eileen calcola senza esitazione le probabilità di un'altra valanga.

— ...perciò, se il vento si mantiene abbastanza alto, dovrebbe andare tutto bene. — Parlano di Stephan e,al primo profumo dello stufato cominciano ad annusare come cani da caccia. Eileen tira fuori la radio e chiama il campo basso. Stephan sta dormendo, apparentemente senza problemi. — E la morfina — dice Eileen. Divorano il pasto in pochi minuti.

La neve sotto la tenda è stata calpestata dagli scarponi e la superficie del pavimento dove dorme Roger è incredibilmente bitorzoluta. Continua a rigirarsi, finché si trova incuneato contro il sacco a pelo di Eileen, in cerca di calore e di una superficie più liscia. Invece è altrettanto irregolare.

Eileen gli si stringe contro e Roger sente il potenziale di calore; sente che si scalderà. Si chiede se entrare in due nello stesso sacco a pelo valga lo sforzo.

— È incredibile quello che certa gente è disposta a fare per divertirsi un po' — commenta Eileen in tono assonnato.

Una breve risata. — Non è questa la parte più divertente.

— No? Quell'arrampicata... Roger fa un grosso sbadiglio.

— Quella sì che è stata un'arrampicata — concorda lui. Non si può certo negare.

— È stata un'arrampicata eccezionale.

— Specialmente perché non ci siamo ammazzati.

— Già. — Sbadiglia anche lei e Roger sente che sta per essere sopraffatto da un'ondata di sonno che lo porterà via. — Spero che Stephan si riprenda. Altrimenti dovremo portarlo giù.

Nei giorni successivi tutti sono costretti a uscire diverse volte nella bufera per attrezzare il campo alto e liberare le corde dal ghiaccio. È un lavoro

faticosissimo, quando ci riescono, e a volte non ci riescono: certi giorni il vento impedisce ogni cosa e non possono fare altro che rannicchiarsi nelle tende e sperare che reggano. Un giorno piuttosto tetro, Roger è seduto con Stephan e Arthur nel campo basso. Stephan si è ripreso dall'edema e non vede l'ora di riprendere a salire. — Non c'è fretta — dice Roger. — Nessuno va da nessuna parte comunque, e l'acqua nei polmoni è una cosa seria. Dovrai andarci piano.

La cerniera della tenda si apre ed entra uno sbuffo di neve, seguito da Dougal. Saluta e sorride. Il silenzio sembra richiedere un commento: — Piuttosto corroborante là fuori — dice per riempirlo, e si mette a scaldare una pentola di tè. Passato il momento di timidezza, chiacchiera amabilmente del tempo con Arthur. Bevuto il tè, riparte di nuovo; ha fretta di portare un carico al campo alto. Un fugace sorriso ed è fuori dalla tenda.

Roger a questo punto si accorge che nella loro spedizione ci sono due tipi di scalatori (un'altra dualità): quelli che "sopportano" il cattivo tempo, gli incidenti e le varie difficoltà della parete che stanno rendendo questa scalata così difficile, e quelli che, in modo solenne, peculiare, "traggono piacere" dalle difficoltà. Al primo gruppo appartengono Eileen, che ha la responsabilità della spedizione; Marie, che ha tanta fretta di arrivare in cima; Hans e Stephan, che hanno meno esperienza e sarebbero altrettanto contenti di arrampicarsi sotto il sole e con poche difficoltà serie. Ciascuno di loro è indubbiamente determinato e risoluto; ma sopportano.

Poi c'è Dougal; Dougal e Arthur: loro due si stanno chiaramente divertendo e, peggio vanno le cose, più sembrano divertirsi. Roger lo trova perverso. Il reticente, solitario Dougal, che sfrutta con tacita gioia ogni possibile occasione per uscire nella bufera e salire...

— Sembra proprio divertirsi! — esclama Roger, e Arthur scoppia a ridere.

— Quel Dougal! — dice forte.

— È proprio un inglese. Gli scalatori sono uguali ovunque. Faccio tanta strada per arrivare fin su Marte e trovo la stessa gente che mi sarei aspettato di trovare sul Ben Nevis. È logico, no? Quella scuola della Nuova Scozia e tutto il resto.

È vero. Fin dall'inizio della colonizzazione gli scalatori britannici vengono su Marte in cerca di nuovi percorsi da scalare, e molti sono rimasti.

— E ti dirò di più — continua Arthur — quelli come loro non sono mai tanto contenti come quando il vento soffia a forza dieci e la neve scende a camionate. Nemmeno la neve. In realtà quello che vogliono è grandine mista a neve. Nevischio o neve bagnata. Allora è perfetto. E sai perché lo vogliono? Così alla fine della giornata possono tornare al campo e dire:

"Roba da disperati là fuori, eh, amici?". Muoiono dalla voglia di dirlo.

"Roba da disperati, amici." Ah! Sai cosa voglio dire? È come se si dessero una medaglia o qualcosa del genere, non so.

Roger e Stephan sorridono e annuiscono col capo. — Fa molto macho — dice Stephan.

— Ma Dougal! — esclama Arthur. — Dougal! Lui è troppo in gamba per questo. Lui esce nelle peggiori condizioni atmosferiche possibili; voglio dire, guarda cosa ha fatto adesso: non vedeva l'ora di tornare là fuori! Non poteva sprecare un'occasione come questa! E sceglie anche i passaggi più difficili. Ma l'hai visto? Hai visto i percorsi che si lascia dietro? Ragazzi, quello potrebbe arrampicarsi su un vetro smerigliato nel bel mezzo di una tempesta! E poi cosa dice? Dice forse che era roba da disperati? No! Lui dice — e Roger e Stephan si uniscono in coro: — Corroborante!

— Già — conferma Stephan, ridendo. — È decisamente corroborante là fuori.

— Gli scozzesi — dice Arthur ridacchiando. — Sono scozzesi marziani, nient'altro. Non posso crederci.

— Comunque non sono strani solo gli scozzesi — afferma Roger. — Cosa mi dici di te, Arthur? Mi sembra che anche tu ti stia facendo delle gran risate, eh?

— Oh sì, sì — dice Arthur. — Mi sto divertendo. Voi no? Vi dirò una cosa, da quando usiamo l'ossigeno ho cominciato a stare benissimo. Prima non era

così facile. L'aria mi sembrava molto rarefatta, davvero rarefatta.

L'altitudine qui non significa niente per me, voglio dire, non c'è un livello del mare, per cui cosa significa altitudine, giusto? Ma la vostra aria è come niente, ragazzi. Perciò quando ci siamo attaccati alla bombola ho sentito davvero la differenza. Un salvavita. E poi c'è la gravità! Anche quella è fantastica. Quant'è, due quinti di g? Praticamente niente! E come essere sulla Luna! Appena ho cominciato a imparare a tenermi in equilibrio ho cominciato a divertirmi davvero. Mi sentivo come Superman. Su questo pianeta non si fa fatica a camminare in salita, ecco tutto. — Ride e brinda insieme agli altri con il tè. — Su Marte sono Superman.

L'edema polmonare da altitudine agisce in fretta e o si soccombe o ci si riprende molto rapidamente. Quando i polmoni di Stephan sono tornati normali, Hans gli ordina di tenere l'ossigeno regolato al massimo, gli viene dato un carico leggero e ha istruzioni di andare piano e salire solamente da un campo basso al successivo. A questo punto, pensa Roger, sarebbe più difficile fargli ridiscendere la parete, piuttosto che continuare a salire; è una situazione che si verifica spesso durante una scalata, ma nessuno ne parla mai. Stephan protesta per il ruolo riduttivo che gli è stato assegnato, ma decide di obbedire.

Nei primi giorni Roger è in squadra con lui e lo sorveglia strettamente.

Ma Stephan sale piuttosto velocemente e non fa che lamentarsi della sollecitudine di Roger e del vento freddo. Roger deduce che sta bene.

Di nuovo a trasportare carichi. Hans e Arthur sono capicordata e stanno avendo grosse difficoltà con un ampio e scosceso bastione che stanno cercando di risalire direttamente. Per un paio di giorni restano bloccati, perché i campi sono già stati attrezzati e i capi-cordata riescono a fare solo tra cinquanta e settantacinque metri al giorno. Una sera, mentre Hans sta descrivendo alla radio un passaggio particolarmente difficile, Marie si innervosisce e si inserisce nella conversazione: — Be', io non so cosa stia succedendo lassù, ma con Stephan che si respira tutto l'ossigeno e voi che fate un centimetro al giorno, finiremo col restare incastrati su questa dannata roccia per sempre! Cosa? Non me ne frega niente di sapere che problemi avete, amico; se non siete capaci di fare i capicordata dovreste tornare giù e

lasciarlo fare a chi è capace!

— È un grosso strato di tufo — argomenta Arthur sulle difensive. — Una volta superato, arriveremo più o meno in un colpo solo fino in cima.

— Se c'è ancora il dannato ossigeno ci arriveremo! Cos'è questa? Una cooperativa? Io non mi sono iscritta a una fottuta cooperativa!

Roger guarda fisso Eileen. Sta ascoltando attentamente lo scambio di battute, il dito sull'inter-com, con una ruga profonda tra gli occhi, come se si stesse concentrando. È sorpreso che non sia già intervenuta. Ma lei lascia che Marie si sfoghi ancora un altro paio di volte, e solo allora interviene: — Marie! Marie! Qui Eileen.

— Lo so chi sei.

— Arthur e Hans sono comunque in programma per scendere tra poco.

Nel frattempo vedi di stare zitta.

E il giorno dopo Arthur e Hans attrezzano trecento metri di corda e arrivano in cima allo strato di tufo. Quando Hans ne dà l'annuncio nella chiamata radio all'ora del tramonto (Roger riesce solo a sentire Arthur in sottofondo che dice in falsetto "Ecco! Ecco!"), le labbra di Eileen si contraggono in un sorrisetto, prima di congratularsi con loro e impartire gli ordini per il giorno dopo. Roger annuisce con fare pensoso.

Dopo aver superato lo strato di tufo di Hans e Arthur la pendenza diminuisce e procedono più speditamente, anche se il vento è persistente.

Qui il dirupo sembra una parete di immensi mattoni irregolari che sono stati spinti indietro, in modo che ogni mattone è un po' arretrato rispetto a quello sottostante. L'enorme massa di blocchi, cenge e rampe rende facile salire a zig-zag e fornisce degli ottimi posti dove montare il campo. Un giorno Roger si ferma per riposare e si guarda attorno. Sta trasportando un carico dal campo intermedio al campo alto e ha superato Eileen. Non c'è nessuno in vista. Molto sotto di loro c'è uno strato di nubi, una coltre grigia e irregolare che copre il mondo intero. Poi c'è il regno verticale della superficie della

parete, una massa disordinata di blocchi di roccia, che si erge fino a uno strato di nubi quasi indistinto sopra di loro. Solo delle piccole increspature simili a onde segnano quel soffitto grigio. Soffitto e pavimento di nuvole, parete di roccia: per un attimo gli sembra che questa scalata durerà in eterno, è un mondo a sé, una parete infinita che scaleranno per sempre. È mai stato diverso? Chiusi dentro in questo modo, tra nuvola e nuvola, è facile non credere nel passato; forse il pianeta è un dirupo che si trasforma all'infinito, che ti sfida all'infinito.

Poi, con la coda dell'occhio, Roger vede un lampo di colore. Guarda verso la grossa crepa tra la cengia su cui si trova e il successivo blocco verticale. Nel ghiaccio contorto c'è una macchia di muschio. Un cuscino di muschio nero e verde, un cerchio con sopra forse un centinaio di piccolissimi fiori rosa scuro. Dopo tre settimane di bianco e nero quasi ininterrotti, il colore sembra scoppiare fuori dai fiori, esplodendogli negli occhi. Un rosa così scuro, intenso! Roger si acquatta per osservarli meglio.

Il muschio ha una fibra| molto fine e sembra crescere direttamente della roccia, anche se non c'è dubbio che dentro la crepa dev'esserci della sabbia. Un seme o un pezzo di muschio devono essere stati trasportati dal vento dall'altopiano dello scudo e giù per il dirupo, per avere messo le|

radici qui.

Roger si alza in piedi e si guarda nuovamente attorno. Eileen l'ha raggiunto e lo sta osservando attentamente. Lui si tira la maschera di lato.

— Guarda qui dice. — Non si riesce a sfuggire da | nessuna parte!

Lei scuote la testa. Abbassa la maschera: — Non è il nuovo paesaggio che detesti — dice — ho visto come guardavi quella piantina. Ed è solo una piantina, dopotutto, che sta facendo del suo meglio per sopravvivere.

No, credo si tratti di un transfer. Tu usi la topografia come simbolo. Non è il paesaggio, sono le persone. È la storia che abbiamo costruito che detesti.

La terraconfigurazione ne è soltanto una parte; il segno tangibile di una storia di sfruttamento.

Roger ci pensa. — Siamo solo un'altra colonia di terrestri, vuoi dire. Il colonialismo.

— Sì ! È quello che odi, non lo vedi? Non la topografia, ma la storia.

Perché finora la terraconfigurazione è stata uno spreco. Non è stata fatta per un buon fine.

Sentendosi a disagio, Roger scuote la testa. Non l'aveva mai considerato in questo modo, e non è del tutto sicuro di essere completamente d'accordo: la terra è quella che ha sofferto di più, dopotutto. Sebbene...

Eileen continua: — Qualcosa di buono c'è, se ci pensi. Perché il paesaggio non tornerà più come prima, mai più. Ma la storia, la storia deve cambiare, per definizione.

Poi passa in testa, lasciando Roger che la guarda allontanarsi.

Il vento smette di soffiare nel mezzo della notte. Il cessare del rumore della tenda sveglia Roger. Fa un freddo pungente, anche nel sacco a pelo.

Gli ci vuole un po' per capire cosa l'abbia svegliato; l'ossigeno sta ancora sibilando nella maschera. Quando capisce cosa è stato, sorride. Controlla l'orologio e vede che è quasi l'ora dell'aurora degli specchi. Si mette a sedere e accende il fornellino per il tè. Eileen si muove nel sacco a pelo, apre un occhio. A Roger piace guardarla quando si sveglia; anche dietro la maschera è facile vedere il passaggio da ragazza indifesa a capo-spedizione. E come l'ontogenesi che riassume la filogenesi: riprendere coscienza al mattino riassume l'evoluzione della vita. Ora gli serve solo la terminologia greca, e avrà appurato una verità scientifica. Eileen si toglie la maschera dell'ossigeno e si gira su un gomito.

— Vuoi del tè? — dice.

— Sì.

— Ci vorrà un attimo.

— Tieni fermo il fornellino, devo pisciare. — Si mette in piedi nell'ingresso

della tenda, infila una specie di scodella di plastica nel lembo aperto dei pantaloni e urina fuori dalla porta. — Accidenti! Fa un bel freddo fuori. È sereno! Si vedono le stelle.

— Fantastico. È cessato anche il vento, hai visto?

Eileen striscia di nuovo nel sacco a pelo. Preparano il tè con estrema scrupolosità, come se stessero miscelando delicati elisir. Roger la osserva bere.

— Davvero non ti ricordi di noi, del passato? — le chiede.

— Nooo... — risponde Eileen piano. — Avevamo circa vent'anni, giusto? No, i miei primi veri ricordi risalgono a quando avevo cinquant'anni, a quando mi allenavo nel cratere. Scalavo pareti, un po' come adesso, in fondo. — Sorseggia il suo tè. — Ma raccontami di noi.

Roger si stringe nelle spalle. — Non importa.

— Dev'essere strano ricordare quando tutti gli altri non ci riescono.

— Sì, lo è.

— Probabilmente ero un disastro a quell'età.

— No, no. Eri in gamba.

Lei ride. — Non posso crederci. A meno di essere peggiorata da allora.

— Niente affatto! Allora non avresti certo potuto fare tutto questo.

— Lo credo. Ho sparpagliato mezza spedizione per tutta la parete, ho fatto star male...

— No, no. Ti stai comportando bene.

Lei scuote la testa. — Non puoi farmi credere che questa scalata stia andando bene. Fin qui la mia memoria ci arriva.

— Quello che è andato storto non è stato per colpa tua, devi ammetterlo.

Anzi, considerando quello che è successo, stiamo andando molto bene, mi pare. Ed è soprattutto merito tuo. Non è facile con Frances e Stephan, e la tempesta, e Marie.

— Marie!

Ridono. — E poi questa bufera — dice Roger. — E l'arrampicata notturna che abbiamo fatto per portare giù Stephan! — sorseggia il tè.

— Quella sì che è stata roba forte — dice Eileen in tono deciso.

Roger annuisce. Ha ragione. Si alza per pisciare a sua volta e fa entrare una ventata d'aria di un freddo intenso. — Mio Dio, che freddo! Che temperatura fa?

— Sessanta sottozero, all'esterno.

— Oh. Si spiega. Probabilmente quella coltre di nubi ci stava proteggendo un minimo. — Fuori è ancora buio, e la superficie ghiacciata della parete luccica chiara sotto le stelle.

— Mi piace il modo in cui guidi la spedizione — dice Roger una volta nella tenda, mentre chiude la cerniera. — Hai il tocco leggero, però hai sempre tutto sotto controllo.

Solo rumore di sorsi da parte di Eileen. Roger chiude del tutto la cerniera della tenda e torna in fretta nel sacco a pelo.

— Ancora tè? — chiede lei.

— Decisamente.

— Avanti, rotola qui vicino, ti scalderai più in fretta, e scaldarmi farebbe piacere anche a me. — Roger fa un cenno di assenso, ha un brivido, poi rotola con il sacco a pelo vicino a quello di lei, ora sono tutti e due appoggiati su un gomito, vicinissimi.

Sorseggiano il tè e chiacchierano. Roger si scalda, smette di tremare. Il piacere di avere la vescica vuota, del contatto con lei. Finiscono di bere il tè e si addormentano per un po', nel tepore della tenda. Non usare le maschere dell'ossigeno gli impedisce di cadere in un sonno profondo.

— Presto sorgeranno gli specchi.

— Sì.

— Avanti, vieni più vicino.

Roger ricorda quando erano stati amanti, tanto tempo prima. In una vita precedente. Era lei la cittadina allora, e lui lo scalatore del canyon. E ora...

ora la comodità, il calore e il contatto con lei gli hanno procurato un'erezione. Si chiede se lei lo senta attraverso i due sacchi a pelo.

Probabilmente no. Hmmm. Improvvisamente ricorda la prima volta che avevano fatto l'amore era stato in una tenda. Lui era andato a dormire e lei era entrata dritta nella sua celletta della tenda collettiva e gli era saltata addosso! Questo ricordo non lo aiuta a liberarsi della sua erezione. Si chiede se potrebbe riprovarci adesso. Sono decisamente molto stretti l'uno all'altra. Tutto quello scalare insieme: è Eileen stessa a scegliere le squadre di scalatori, quindi dev'essere piaciuto anche a lei. Scalare insieme è una specie di lavoro di squadra, simile a una danza, un balletto fra le pietre; e poi la continua giustapposizione cinetica, la relazione attraverso la corda, hanno un che di sensuale. È un legame fisico, su questo non c'è dubbio.

Naturalmente tutto questo può essere vero, ma l'arrampicata può continuare a essere una relazione assolutamente non sessuale e sicuramente ci sono altre cose a cui pensare. Solo che adesso...

Si è di nuovo addormentata. Pensa al suo modo di arrampicarsi, alla sua autorità. Alle cose che lei gli ha detto quando si trovavano nei primi campi, quando lui era così depresso. Una specie di maestra, quasi.

Questi pensieri lo riportano ai ricordi del passato, ai suoi fallimenti. Per la prima volta da molti giorni la sua memoria gli ripresenta la solita sfilata del

passato, il teatro dei fantasmi. Come può accettare un storia tanto lunga e senza frutti? È possibile riuscirci?

Per fortuna il calore del tè e il fatto di essere sdraiato a faccia in giù hanno la meglio su di lui, e anche Roger addormenta.

Si fa giorno. Il cielo è come un foglio di carta vecchia, il sole un disco di bronzo sotto di loro, a est. Il sole! È meraviglioso vedere la luce del sole, le ombre. Alla luce la parete appare meno ripida di qualche grado e sembra che più in alto possa finire. Eileen e Roger sono al campo intermedio e, dopo aver trasportato un carico al campo alto, seguono lo zig-zag della corda su per le strette sporgenze. La bella e facile parete, la luce del sole, le chiacchiere del mattino, le pianure di Tharsis, così lontane laggiù in basso: tutto contribuisce a dare piacere a Roger. Sta salendo con più vigore che mai, saltellando sulle sporgenze, compiacendosi della varietà delle forme delle rocce. Una tale bellezza, la roccia ruvida, a lastroni, spigolosa, spaccata.

La pendenza della parete continua a diminuire, in cima a una rampa si ritrovano alla base di un gigantesco anfiteatro pieno di neve. E la sommità di questa semisfera bianca è... il cielo. È la fine della scarpata, apparentemente. Sopra non c'è sicuramente altro che il cielo. Dougal e Marie stanno per cominciare a salire e Roger si unisce a loro. Eileen resta indietro per radunare gli altri.

Le parti tecnicamente più difficili della scalata sono superate. Il bordo superiore dell'immensa parete è stato arrotondato dall'erosione, frammentato in creste e burroni. Adesso si trovano ai piedi di una conca spaccata in due; la pendenza è di circa quaranta gradi alla base e si accentua in una parete finale di più o meno sessanta gradi. Ma il fondo della conca è colmo di depositi di neve leggera, asciutta e granulosa, ricoperta da una dura lastra di ghiaccio creata dall'azione del vento.

Attraversare un simile terreno è difficile e si scambiano spesso il compito di capocordata.

Il capocordata sfonda la lastra e affonda fino alle ginocchia, o anche fino alla vita, poi deve sollevare un piede sulla lastra, sfondarla di nuovo e, in questo modo, salire a fatica nella neve. Assicurano la corda con delle zavorre che in

questo caso sono bombole dell'ossigeno seppellite nella neve in profondità. Roger assume la guida e in breve comincia a sudare sotto il bagliore del sole. Ogni passo costa uno sforzo più grande del precedente, perché la pendenza va aumentando sempre più. Dopo dieci minuti ripassa in testa Marie. Venti minuti dopo è di nuovo il suo turno; gli altri due non riescono a resistere più a lungo di lui. La ripida parete finale diventa praticamente un sollievo, perché c'è meno neve.

Si fermano per mettersi i ramponi sugli scarponi. Ripartono con un ritmo lento e costante. Piantare il rampone, passo, piantare il rampone, passo; venti volte, poi una pausa per riposare. Il tempo passa. Non si danno pena di parlare quando si scambiano alla testa della cordata: non c'è niente da dire. Nessuno vuole spezzare il ritmo. Piantare il rampone, passo, piantare il rampone, passo, piantare il rampone, passo. Un bagliore di luce si riflette sulla neve. Il sapore del sudore.

Quando a Roger tocca per la decima volta la guida del gruppo, si accorge che la sommità della parete è a portata di mano e decide di non cedere più la posizione di testa. Qui la neve è soffice sotto la lastra di ghiaccio ed è costretto ad appoggiarsi, scavare un po' con la picozza, raggiungere il nuovo appoggio, scavare ancora e poi ancora, ansimando nella maschera dell'ossigeno, sudando abbondantemente negli indumenti improvvisamente troppo caldi... Ma si sta avvicinando. Dougal è dietro di lui. Trova di nuovo il ritmo e lo mantiene. Non c'è nient'altro oltre al ritmo.

Venti passi, riposo. Poi ancora. Ancora. Ancora. Il sudore gli scende lungo la schiena, forse si scalderanno anche i piedi. Il sole si riflette sulla neve alta.

Arriva barcollando su qualcosa di piatto. Sembra un terribile errore, come se potesse cadere dall'altro lato. Ma si trova sul bordo di un gigantesco altopiano, che sale in un'ampia forma conica; è troppo grande per sembrare vero. Vede un masso piatto quasi libero dalla neve e si fa strada in quella direzione, con difficoltà. Dougal è al suo fianco, e sposta la maschera a ossigeno su un lato della faccia: — Sembra che siamo arrivati in cima alla parete! — dice Dougal sorpreso. Ansimando, Roger scoppia a ridere.

Come in ogni scalata, arrivare in cima alla parete è un'esperienza strana.

Dopò un mese di realtà verticale, l'immensa piana sembra sbagliata e in modo particolare questa piana nevosa, che si estende da ogni lato come un ampio ventaglio. La neve termina sull'orlo frastagliato della parete alle loro spalle, e si innalza sul dolce pendio di quell'immensità conica di fronte a loro. È facile credere di trovarsi sul fianco del più grande vulcano del sistema solare.

— Penso che abbiamo superato la parte più difficile — dice Dougal con naturalezza.

— Proprio ora che cominciavo a essere in forma — replica Roger, e tutti e due si mettono a ridere.

È un altopiano nevoso, punteggiato di rocce nere e qualche grossa mesa.

A est, l'aria libera: molto più in basso, le foreste di Tharsis. A nordovest un pendio che sale verso l'infinito.

Marie arriva e si mette a ballare su e giù sul masso. Dougal torna alla parete e ridiscende nell'anfiteatro per trasportare un altro carico. Non resta molto da portare; hanno quasi finito le provviste. Poi arriva Eileen, e Roger le stringe la mano. Lei si toglie lo zaino e lo abbraccia. Prendono del cibo dagli zaini e consumano un pasto freddo, mentre guardano Hans, Arthur e Stephan più in basso, che cominciano la salita dalla base della conca. Dougal è già sceso quasi fino a loro.

Quando tutti hanno raggiunto la cima in una piccola processione, con Dougal in testa, cominciano i veri festeggiamenti. Posano gli zaini, si abbracciano, gridano, Arthur gira su se stesso nel tentativo di afferrare tutto contemporaneamente, finché non gli gira la testa. Roger non riesce a ricordare di essersi mai sentito veramente così prima di questo momento.

— Il deposito di scorte è qualche chilometro a sud di qui — dice Eileen, dopo aver consultato le carte. — Se ci arriviamo stasera possiamo stappare lo champagne.

Marciano in fila sulla neve, scambiandosi la posizione di testa per aprirsi la strada. È piacevole camminare su un terreno piano e gli spiriti di tutti sono così alti che proseguono molto speditamente. Alla fine della giornata

- un'intera giornata di sole, la prima dopo il Campo Base - raggiungono il deposito, uno strano accampamento pieno di cumuli coperti da incerate e cosparsi di neve, attraversato da una colata di lava che termina circa un chilometro sopra la scarpata.

Tra il nuovo equipaggiamento trovano una grande tenda a fungo. La gonfiano e attraverso l'apertura pressurizzata si arrampicano all'interno, sul pavimento della tenda, pronti per la festa di quella notte. Improvvisamente sono all'interno di un gigantesco fungo trasparente, a rimbalzare sul fondo soffice, trasparente e rigonfio, come bambini su un letto di piume; il lusso è esagerato, divertente, inebriante. Saltano i tappi di champagne, che vanno a rimbalzare contro l'interno della cupola trasparente della tenda, e nel tepore dell'aria si ubriacano in fretta, mentre si raccontano a vicenda quanto è stata meravigliosa la scalata, quanto si sono divertiti; i disagi, lo sfinimento, il freddo, la sofferenza, il pericolo, e la paura stanno già scomparendo dalla mente, trasformandosi in qualcos'altro.

Il giorno seguente Marie non è per nulla entusiasta di proseguire la scalata. — È solo una passeggiata su per una dannata salita! E una passeggiata lunga, per di più!

— E come intendi scendere altrimenti? — chiede Eileen in tono aspro.

— Vuoi saltare?

Ha ragione; in base agli accordi presi si trovano costretti a scalare il cono del vulcano. C'è una ferrovia che scende dal bordo settentrionale del cratere verso Tharsis e la civiltà; usa come rampa una delle grandi colate di lava che costeggiano la scarpata verso nord. Ma prima devono raggiungere la ferrovia, e scalare il cono è probabilmente il modo più rapido e sicuramente più interessante di farlo.

— Potresti scendere la parete da sola, aggiunge Eileen in tono sarcastico. — La prima discesa solitaria...

Marie, che risente evidentemente degli effetti dello champagne della notte precedente, ringhia qualcosa e a grandi passi va a infilarsi una delle imbragature che ci sono nel carrello. L'equipaggiamento nuovo è stato

sistemato dentro un carrello montato su ruote, che trascineranno su per il pendio. Per comodità indossano già le tute spaziali di cui avranno bisogno più in alto; durante la salita usciranno dalla nuova atmosfera di Marte.

Hanno un aspetto buffo nelle tute verde argentato con i caschi trasparenti, pensa Roger; gli ricorda i tempi in cui faceva la guida nei canyon, quando tute simili erano necessarie ovunque su Marte. La frequenza radio collettiva dei caschi rende la salita un evento più sociale rispetto alla scalata in parete, come anche il fatto che ora sono tutti e sette insieme, quattro che trascinano il carrello e tre che camminano davanti o dietro.

Dalla scalata alla marcia: il primo giorno è un po' deludente.

Sul nevoso fianco sud del vulcano appaiono ovunque segni di vita.

Durante il giorno i gorak volano in cerchio sopra di loro alla ricerca di qualche rifiuto; i gufi scendono attorno alla tenda verso il crepuscolo, come pipistrelli. A terra Roger vede delle marmotte sui massi e sulle pietre vulcaniche, e nel sistema di gole che taglia l'altopiano trovano macchie di contorti pini Hokkaido, pini cirri e ginepri noctis. Arthur insegue un paio di pecore Dall, con le corna ricurve, e nella neve vedono delle tracce che sembrano quelle di un orso. — Lo Yeti — dice Dougal. Una sera, durante il crepuscolo degli specchi, avvistano un branco di lupi delle nevi che camminano in fila sul pendio, diretti a ovest. Stephan trascorre il suo tempo libero sul bordo delle gole a disegnare schizzi e a guardare con il binocolo. — Vieni, Roger — dice. — Ti faccio vedere quei mustelidi che ho visto ieri.

— Un branco di mutanti — brontola Roger, soprattutto per far arrabbiare Stephan. Ma Eileen lo sta osservando per sentire la sua risposta, e lui annuisce con fare esitante. Cos'altro può fare? Si dirige con Stephan verso la gola per cercare gli animali selvatici. Eileen sorride di lui, solo con lo sguardo, affettuosamente.

Ancora avanti, su per la grande collina. La pendenza è del sei per cento, è molto regolare e uniforme, salvo per le gole e qualche sporadico piccolo cratere o protuberanza di lava. Sotto di loro, dove l'altopiano si spacca e diventa parete, lo scudo è segnato da qualche grossa mesa; segno, secondo Hans, della sollecitazione che ha spaccato lo scudo. Sopra di loro, la forma

conica dell'enorme vulcano è chiaramente visibile; l'interminabile pendio che stanno risalendo ha la stessa inclinazione su entrambi i lati e molto lontano e più in alto vedono l'ampia e piatta vetta. Hanno ancora molta strada da fare. Camminare tra i canaloni è facile e l'estetica della salita, unico punto di interesse tecnico, diventa la distanza che riescono a coprire ogni giorno. Ci sono 250 chilometri dalla scarpata fino al bordo del cratere; cercano di percorrerne venticinque al giorno e a volte riescono a farne trenta. È strano avere tanto caldo; dopo il freddo intenso della scalata in parete, le tute spaziali e la tenda a fungo creano una netta separazione con l'ambiente esterno.

Anche camminare in gruppo è strano. La frequenza collettiva è una conversazione continua, che si può spegnere e accendere a volontà. Anche se non è dell'umore giusto per parlare, Roger trova divertente ascoltare.

Hans parla dell'aerologia del vulcano, e discute con Stephan dell'ingegneria genetica che rende possibile la vita degli animali selvatici che li circondano.

Arthur evidenzia delle caratteristiche che gli altri potrebbero dare per scontate. Marie si lamenta della noia. Eileen e Roger ridono e aggiungono un commento di tanto in tanto. Attorno a metà pomeriggio anche Dougal si inserisce nella frequenza e fa mostra di un brillante umorismo, pungolando Arthur su un susseguirsi di incredibili scoperte. — Guarda là, Arthur, uno yeti.

— Che cosa? Stai scherzando! Dove?

— Là sopra, dietro quella roccia.

Dietro la roccia c'è Stephan che fa i suoi bisogni. — Non venite da questa parte!

— Bugiardo — dice Arthur.

— Dev'essersela svignata. Credo fosse inseguito da una volpe Weddel.

— Stai scherzando!

— Sì.

Eileen: — Sintonizziamoci sulla frequenza individuale. Non riesco a sentirti con tutta questa confusione.

Roger: — Okay, Frequenza 33.

— ...c'è qualche ragione precisa perché hai scelto questa particolare frequenza?

— Ah, credo di sì. — È stato molto tempo fa, ma questa è una delle cose strane che a volte affiorano dai suoi ricordi. — Potrebbe essere la frequenza che abbiamo usato nella nostra prima escursione insieme.

Lei ride. Trascorrono il pomeriggio dietro agli altri, chiacchierando.

Una mattina Roger si sveglia presto, appena dopo l'aurora degli specchi.

I deboli raggi orizzontali del quartetto di luci del parelio illuminano la loro tenda. Roger gira la testa, guarda oltre il cuscino, attraverso il pavimento trasparente della tenda. C'è un sottile strato di terra sopra la roccia, a un paio di metri sotto di loro. Si mette a sedere. Il pavimento cede leggermente, come un letto di gelatina. Cammina lentamente sulla plastica morbida per non fare rimbalzare gli altri che stanno dormendo nel punto dove il cappello del tetto si unisce alle lamelle del pavimento. La tenda sembra davvero un grande fungo trasparente; Roger scende i gradini trasparenti nel gambo fino al gabinetto, situato di sotto in quella che dovrebbe essere la volva del fungo. Quando entra trova una Eileen assonnata che si sta lavando con la spugna nel piccolo bagno vicino al compressore e al regolatore dell'aria. — Buongiorno — dice lei. — Tieni, mi laveresti la schiena?

Gli passa la spugna e si gira. Lui le strofina energicamente i muscoli sodi della schiena e prova un brivido di sensuale attrazione. Quella curva dove la schiena raggiunge il fondo: stupenda. Lei si guarda le spalle. — Dovrei essere pulita adesso.

— Ah — Roger sorride. — Forse sì. — Le restituisce la spugna.

— Vado a fare un giro prima di colazione.

— Okay. Grazie.

Roger si veste, attraversa l'apertura pressurizzata e si dirige verso il limitare del prato dove sono accampati: un prato subartico, coperto di muschio e licheni e punteggiato di stelle alpine e sassifraghe mutanti. Una sottile crosta di gelo ricopre tutto, come una luccicante coltre bianca, e Roger sente il rumore degli scarponi che scricchiolano sotto il suo peso mentre cammina.

Con la coda dell'occhio coglie un movimento e si ferma per osservare una lepre dal pelo bianco che sta trascinando una radice nella tana. C'è un lampo e uno sbattere di ali, e un fringuello alpino atterra all'entrata della tana. La piccola lepre alza lo sguardo dalla sua fatica, cicaleccia in direzione del fringuello e gli passa accanto trascinando il suo fardello. Il fringuello fa un bisogno, muove la testa a scatti da un lato all'altro, poi resta immobile. Segue la lepre nella tana. Roger ne aveva già sentito parlare, ma non l'aveva mai visto. La lepre corre fuori veloce, alla ricerca di altro cibo. Il fringuello riappare, inclina la testa con uno scatto, prima da un lato e poi dall'altro. Si volta all'improvviso e scorge Roger. Vola verso la lepre che corre veloce, si tuffa in picchiata, e poi vola via. La lepre è scomparsa in un'altra tana.

Roger attraversa il ruscello ghiacciato nel prato, risale l'argine facendo scricchiolare il ghiaccio. Accanto a un masso che gli arriva alla vita c'è una strana massa chiara, con una sfera bianca al centro. Si china per esaminarla. Vi fa scorrere sopra un dito, protetto dal guanto. Sembrerebbe una specie di ghiaccio. È piuttosto insolito.

Il sole sorge e un'ondata di luce gialla allaga la pianura. La cupola di ghiaccio, bianco-giallastro ai suoi piedi sembra viscida. Ha un fremito; Roger indietreggia. Il ghiaccio si stacca dalla parete di roccia. La massa si crepa al centro. Dal globo spunta un becco che rompe la superficie. Dentro c'è una testolina indaffarata. Piume blu, un lungo becco nero arcuato, piccoli occhi simili a perline. — Un uovo? — dice Roger. Ma i pezzi sono decisamente di ghiaccio, gli si sciolgono tra le dita e ne sente il freddo.

L'uccello (anche se le gambe e il petto sembrano coperti di pelo, le ali sono tozze e il becco è quasi dentato) barcolla fuori dalla bolla bianca e si scuote

come farebbe un cane bagnato, anche se sembrerebbe asciutto.

Apparentemente il ghiaccio funge da isolante - un rifugio per la notte, o forse no - per l'inverno, senza dubbio. È così. È fatto di saliva o di qualcosa di simile ed è attaccato all'imboccatura di una caverna poco profonda. Roger non ha mai visto nulla di simile e resta a guardare a bocca aperta, mentre la creatura-uccello fa qualche passo di corsa e prende il volo.

Una creatura nuova cammina sulla faccia di Marte verde.

Quel pomeriggio continuano a camminare, uscendo anche dal regno dei prati subartici. Non c'è più terra a ricoprire il suolo, niente fiori, niente piccoli animali. Ora non c'è più nulla, tranne crepe piene di muschio che cresce a fatica e tappeti di licheni. A volte è come se stessero camminando su un sottile tappeto giallo, verde, rosso, nero; chiazze di colore come quelle che si trovano nel diaspro orbicolare si estendono fin dove l'occhio vede in tutte le direzioni, un tappeto di ghiaccio che il mattino scricchiola e che nel sole di mezzogiorno diventa leggermente umido, un tappeto assurdo e variopinto. — È straordinario — mormora Hans affondandovi un dito. — Metà del nostro ossigeno viene prodotto da questa stupenda simbiosi...

Nel tardo pomeriggio, dopo essersi fermati e aver montato la tenda, assicurandola a diverse rocce, Hans salta attraverso l'apertura pressurizzata, agitando il suo kit per la rilevazione atmosferica e saltando su e giù. — State a sentire — dice. — Ho appena comunicato via radio con la stazione in vetta per avere una conferma. Proprio adesso sopra di noi c'è un sistema di alta pressione. Noi ci troviamo a 14.000 metri sopra il punto di riferimento topografico, ma la pressione barometrica arriva a 350

millibar, perché c'è una grossa massa d'aria che questa settimana si sta muovendo sopra il fianco del vulcano. — Gli altri lo fissano. Hans continua: — Non capite cosa voglio dire?

— No! — esclamano tre voci in coro.

— È una zona di alta pressione — dice Roger senza riuscire a essere di molto aiuto.

— Ebbene — dice Hans — è abbastanza per respirare! Appena sufficiente, ma comunque sufficiente, dico io. E naturalmente non l'ha mai fatto nessuno prima d'ora; non a questa altezza, voglio dire. Respirare aria marziana.

— Stai scherzando!

— Quindi possiamo stabilire il record di altitudine, qui e adesso! Io propongo di farlo e invito a farlo chiunque voglia unirsi a me.

— Ehi, aspetta un momento — dice Eileen. — Non voglio che tutti si tolgano il casco e cadano a terra morti quassù, per l'amor di Dio. Mi revocheranno la licenza. Dobbiamo farlo con criterio. E tu — indica Stephan — tu non puoi farlo. Te lo proibisco.

Stephan protesta a gran voce e a lungo, ma Eileen è irremovibile e Hans concorda con lei. — Lo shock potrebbe farti ritornare l'edema, questo è certo. Nessuno di noi dovrà farlo a lungo. Ma per un paio di minuti può andare. Respirate attraverso la maschera reticolata per riscaldare l'aria.

— Tu puoi stare a guardare e salvarci se caschiamo svenuti — dice Roger a Stephan.

— Merda — dice Stephan. — Va bene. Fatelo.

Si riuniscono fuori, non distanti dal cappello della tenda, dove Stephan potrà, teoricamente, trascinarli dentro attraverso l'apertura pressurizzata se si rendesse necessario. Si dispongono in cerchio, rivolti verso l'interno.

Tutti cominciano ad aprire le fibbie dei caschi.

Roger è il primo a finire - gli anni passati a fare la guida nei canyon hanno lasciato il segno su di lui, anche in piccole cose come questa - e solleva il casco. Mentre lo appoggia a terra il freddo lo colpisce alla testa, provocandogli una fitta. Prende un respiro: ghiaccio secco. Rifiuta lo stimolo di iperventilazione, nel timore di raffreddare i polmoni troppo in fretta, danneggiandoli. Respiro regolare, pensa, inspira, espira. Inspira, espira. Nonostante la faccia di Dougal sia coperta dalla maschera reticolata, Roger riesce ugualmente a vedere il suo largo sorriso. È strano come la parte

superiore del viso lo riveli. A Roger pizzicano gli occhi, il petto dentro è gelato, ingoia l'aria gelida e tutti i sensi si acuiscono, respiro dopo respiro. I contorni dei sassi a un chilometro di distanza gli appaiono nitidi e chiari. Migliaia di contorni. — È come respirare gas esilarante! — grida Arthur con voce squillante e cadenzata. Urla come un ragazzino e il suono della voce è strano, distante. Roger cammina in cerchio su una coltre di lava rossiccia e una vivace macchia di licheni. L'intensa consapevolezza del processo di respirazione sembra collegare la sua percezione a tutto quello che vede; si sente come un lichene dalla strana foggia, che lotta per l'aria come tutto il resto. Un caotico ammasso di rocce che scintilla nella luce del sole.

— Costruiamo un cippo di pietre — dice a Dougal, e sente che la sua voce ha qualcosa di sbagliato. Lentamente si muovono di pietra in pietra, le raccolgono disponendole in un cumulo. Distingue chiaramente i contorni dell'interno del torace a ogni respiro intossicante. Gli altri si guardano attorno con gli occhi luminosi, annusano l'aria, assorti nelle loro percezioni. Roger vede le sue mani sfocate muoversi nell'aria, vede pulsare di rosa la pelle della faccia di Dougal, come i fiori sul muschio. Ogni pietra è un pezzo di Marte, mentre cammina gli sembra di galleggiare, il fianco del vulcano diventa più grande, più grande, più grande; finalmente lo vede nelle sue giuste dimensioni. Stephan cammina in mezzo a loro a grandi passi, sorridendo attraverso il casco, entrambe le mani alzate. Sono passati dieci minuti. Il cippo non è ancor a finito, ma possono finirlo domani. — Stasera costruirò una targa dove scrivere i messaggi — grida allegramente Dougal. — La firmeremo tutti!

— Stephan comincia a riunire il gruppo.

— Fa un freddo incredibile! — dice Roger, che si sta ancora guardando attorno come se vedesse tutto per la prima volta, tutto.

Lui e Dougal sono gli ultimi a entrare nell'apertura pressurizzata; si stringono la mano. — Corroborante, eh? — Roger annuisce. — Aria molto fine.

Ma l'aria è solo parte di tutto il resto, è parte del mondo, non del pianeta.

Giusto? — Giusto — dice Roger, guardando attraverso la parete della tenda verso l'interminabile pendio della montagna.

Quella notte festeggiano di nuovo a champagne, e la festa diventa sempre più folle, mentre loro diventano sempre più sciocchi. Marie cerca di arrampicarsi sulla parete interna della tenda, aggrappandosi con le mani al soffice materiale, e continua a ricadere sul pavimento; Dougal fa il giocoliere con gli scarponi; Arthur sfida tutti a braccio di ferro e vince così in fretta che decidono che sta barando e gli squalificano le vittorie; Roger racconta barzellette sul governo ("Quanti ministri ci vogliono per versare una tazza di caffè?"), e inizia una lunga ed energica partita a tappo. Lui ed Eileen giocano seduti vicini e, lanciandosi sul tappo, finiscono l'uno sopra l'altra. Più tardi, seduti attorno al radiatore a cantare canzonette, lei siede al suo fianco e le loro gambe e le spalle sono premute vicine. Roba da ragazzini, familiare e piacevole anche per chi non riesce a ricordare la propria giovinezza.

Così, quella notte, dopo che tutti si sono ritirati nelle cellette dormitorio, sul perimetro della tenda circolare, la mente di Roger è pervasa da Eileen.

Ricorda quando la mattina le ha lavato la schiena con la spugna. La sua allegria di quella sera. La scalata nella bufera. Le lunghe notti insieme nelle tende da campo. E ancora una volta il lontano passato ritorna; la sua stupida, incontrollabile memoria gli trasmette immagini di un tempo così lontano che non dovrebbe avere più importanza... ma ne ha. Anche quella volta erano vicini alla fine della spedizione. Lei era entrata furtivamente nella sua celletta e gli era saltata addosso! Nonostante i sottili pannelli divisori per creare le stanze da letto fossero molto meno intimi di quelli che ci sono ora; questa tenda è grossa, il regolatore dell'aria è molto rumoroso, i sette letti sono ben distanziati e divisi da una nervatura; una nervatura trasparente, è vero, ma adesso nella tenda è buio. Il pavimento a cuscino sotto di lui (tanto comodo che Marie lo definisce scomodo) cede quando lui si muove, ma a meno di un metro di distanza non vibra nemmeno, non fa un rumore. In altre parole, potrebbe strisciare silenziosamente fino al letto di Eileen, come un tempo lei aveva fatto con lui, e la cosa sarebbe assolutamente discreta. Uno scambio di posizioni è pur sempre leale, no? Anche se trecento anni più tardi? Non rimane più molto tempo in questa spedizione e, come si suol dire, la fortuna aiuta i coraggiosi...

Sta per alzarsi, quando improvvisamente Eileen è al suo fianco, gli sfiora un braccio. Gli sussurra nell'orecchio: — Mi è venuta un'idea.

E dopo, prendendolo in giro: — Forse, dopotutto, mi ricordo di te.

Continuano a salire, entrano nella zona rocciosa. Non ci sono animali, né piante, né insetti; niente licheni; niente neve. Sono sopra a tutto, talmente in alto sul cono del vulcano che sta diventando difficile vedere dove la scarpata scende sulle foreste; duecento chilometri più avanti e quindici chilometri più sotto, il bordo della scarpata si riconosce solo perché lì finisce il grande anello di neve. Un mattino si svegliano e trovano uno strato di nubi che si estende sopra la discesa per qualche chilometro, oscurando il pianeta sottostante. Si trovano sul fianco di un'immensa isola conica in un mare di nubi àncora più grande: le nuvole sono un oceano corrugato di bianche onde, il vulcano una grande roccia rossiccia, il cielo una bassa cupola viola scuro, e tutto ha proporzioni tali che la mente a malapena riesce a comprendere. A est tre ampie vette sbucano dal mare di nuvole, un arcipelago, sono i tre vulcani di Tharsis, ben distanziati e disposti in fila, principi del re Olympus. Quei vulcani, a circa millecinquecento chilometri di distanza, danno una vaga idea della vastità innanzi ai loro occhi...

Lassù la roccia è levigata e marmorizzata, come una distesa di muscoli pietrificati. Le singole pietre e i massi assumono un aspetto spettrale, come se fossero frammenti lanciati dagli dei dell'Olympus. Hans avanza molto lentamente, perché continua a fermarsi a osservare le rocce. Un giorno arrivano a un terrapieno che sale tortuosamente sulla montagna, come un dorsale di detrito o una strada romana; Hans spiega che si tratta di un fiume di lava più dura della roccia circostante, che è stata erosa, lasciandolo scoperto. Lo usano come strada sopraelevata e lo percorrono per un'intera, lunga giornata.

Roger aumenta l'andatura, lascia il carrello agli, altri, che rimangono indietro. Dentro la tuta e il casco, sulla superficie senza vita di Marte, secoli di ricordi lo travolgono, ha il respiro corto, irregolare. È questa la sua terra, pensa.

Questo è il trascendentale paesaggio della sua giovinezza. È ancora qui.

Non può essere distrutto. Sarà sempre qui. Si accorge di avere quasi dimenticato non il suo aspetto, ma come ci si senta in un luogo tanto selvaggio. Quel pensiero è come una spina nella spensieratezza che cresce a ogni passo. Stephan e Eileen, gli altri due che per oggi sono senza carico, lo

seguono nella salita. Roger li nota e si scurisce in volto. Non ho voglia di parlarne. Voglio restare solo con questa cosa.

Ma Stephan lo raggiunge, sembra sopraffatto dalla desolata distesa di roccia, da quel mondo di pietre e cielo. Roger non può fare a meno di sorridere.

Ed Eileen si accontenta di camminare al suo fianco.

Ma il giorno dopo Stephan, fasciato nell'imbragatura per trascinare il carrello, gli si avvicina con fatica e dice: — Okay, Roger, ora capisco perché ami tutto questo. È una cosa sublime, davvero. Ed è sublime proprio nel modo in cui desideriamo lo sia un paesaggio incontaminato, un luogo incontaminato. Ma... — avanza pesantemente di qualche passo e Roger ed Eileen aspettano che continui, portandosi alla sua altezza. — Ma non mi sembra indispensabile che proprio tutto il pianeta sia così. Tutto questo rimarrà sempre qui. L'atmosfera non salirà mai così in alto, quindi questo ci sarà sempre. E quel mondo là sotto, con la vita che nasce ovunque, è bellissimo. — Il bello e il sublime, pensa Roger. Un'altra dualità. — E abbiamo forse più bisogno del bello che del sublime?

Continuano a salire. Eileen guarda Roger, che è rimasto in silenzio. Non sa che cosa dire. Gli sorride. — Se può cambiare Marte, puoi cambiare anche tu.

"La profonda concentrazione dell'io nel cuore di un'immensità così spietata, mio Dio! Chi può comprenderla?"

Quella notte Roger cerca Eileen e fa all'amore con lei con particolare trasporto, quando hanno finito ha voglia di piangere un po', non sa perché ; lei gli tiene la testa sul petto, finché non si gira dall'altra parte e si addormenta.

Il pomeriggio seguente, dopo essere saliti per tutto il giorno lungo un pendio sempre più dolce e che sembra sbucare da un momento all'altro sull'orizzonte sopra di loro, raggiungono un terreno pianeggiante. Un'ora di cammino e hanno raggiunto le pareti del cratere. Hanno scalato il Monte Olympus.

Guardano giù nella caldera. È una gigantesca pianura bruna, contornata dai dirupi circolari delle pareti del cratere. Altri dirupi circolari più piccoli,

all'interno della caldera, sprofondano in crateri di collasso e terrazzano la pianura circolare con depressioni anch'esse circolari, che si sovrappongono l'una all'altra. Il cielo sopra di loro è quasi nero; si vedono le stelle, e Giove. Forse la stella alta della sera è la Terra. La spessa scorza blu dell'atmosfera comincia proprio sotto di loro, per cui si vengono a trovare su una vasta isola al centro di una fascia circolare blu coperta da una volta di cielo nero. Il cielo, il cratere, un anello desolato di pietra. Un milione di sfumature di colore bruno, marrone chiaro, rosso, ruggine, bianco. Il pianeta Marte.

Poco lontano, lungo la cresta, si ergono le rovine di un monastero tibetano buddista. Quando lo vede, Roger rimane a bocca aperta per lo stupore. È di colore bruno e la struttura principale sembra ricavata da un masso di forma approssimativamente quadrata e della grandezza di una grossa casa, intagliato e scavato fino a diventare più aria che pietra.

Quando era abitato doveva essere stato chiuso ermeticamente, con delle aperture pressurizzate e le finestre sigillate; le finestre ora non ci sono più e gli edifici laterali che si appoggiano alla struttura principale hanno i muri in rovina e sono senza tetto, aperti sul cielo nero. Un muro di pietra ad altezza d'uomo si estende dagli edifici esterni, proseguendo lungo la cresta; dal muro, issate su pali sottili, si levano delle colorate ruote e bandiere di preghiera. Al tocco leggero della stratosfera, le ruote girano lentamente e le bandiere sventolano lievemente.

— Il cratere è grande quanto il Lussemburgo.

— Stai scherzando!

— No.

Anche Marie è finalmente impressionata. Cammina verso il muro della preghiera, sfiora una ruota con la mano; guarda verso il cratere e a tratti fa girare distrattamente la ruota.

— Vista corroborante, eh?

Ci vorrà qualche giorno per aggirare il cratere fino alla stazione ferroviaria, perciò montano il campo vicino al monastero abbandonato e accanto al

cumulo di rocce brune appare un grande fungo di plastica trasparente, traboccante di equipaggiamento colorato.

Nel tardo pomeriggio gli scalatori gironzolano, chiacchierando tranquillamente delle rocce o della vista sul cratere in ombra. Molte parti delle pareti circolari interne sembrano pareti buone da scalare.

Il sole sta per scendere dietro la cresta a ovest e grandi strali di luce trafiggono il cielo color indaco sotto di loro, proiettando sulla cima della montagna una spettrale luce indiretta. Le voci sulla frequenza collettiva sono assorte e tranquille, si dissolvono nel silenzio.

Roger stringe un attimo la mano di Eileen e si allontana da solo. Il terreno è nero in questa zona, la roccia è frammentata in milioni di pezzi, come se gli dei l'avessero colpita con una mazza per intere ere geologiche.

Nient'altro che roccia. Disattiva la frequenza collettiva. È quasi il tramonto. Grandi strali di luce color lavanda trafiggono ai lati le tenebre purpuree e sopra di lui le stelle brillano nell'oscurità. Tutte le ombre si allungano all'infinito. Il disco di bronzo del sole diviene più grande e oblungo, rallenta la sua discesa. Roger fa un giro attorno al monastero. Il lato occidentale assorbe l'ultimo sole e getta un caldo bagliore arancione sul terreno e sugli edifici in rovina. Dà qualche piccolo calcio contro il basso muro di preghiera, rimette a posto una pietra caduta. La ruota della preghiera sta ancora girando, dev'essere una specie di legno leggero, pensa, dei cilindri con intagliati grandi occhi neri e caratteri in corsivo, e vernice bianca, vernice rossa, vernice gialla, tutta scrostata. Roger fissa un paio di stoici occhi asiatici, fa girare lentamente la ruota, prova un breve senso di vertigine. Il mondo è ovunque. Perfino qui. Il sole appiattito lambisce la cresta, attraversa il cratere verso occidente. Un debole alito di vento gonfia una bandiera, la increspa dolcememte, nell'aria di uno scuro colore arancio. — E va bene! — dice Roger ad alta voce, fa girare per un'ultima volta la ruota con più forza e si allontana, gira su se stesso fino a farsi girare la testa, cerca di afferrare tutto in una volta sola: — Va bene, va bene. Mi arrendo. Lo accetto.

Si toglie la polvere rossa dal vetro della maschera; ricorda la piccola creatura-uccello che rompe con il becco il ghiaccio variegato. Una creatura nuova cammina sulla vetta di Marte verde.

Titolo originale: *Green Mars*